

Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni



**UNA SINODALITA' CHE ASSUME LA FRAGILITA'
ED EVANGELIZZA LA PAURA**

Anno pastorale 2020-21

Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni

**Una sinodalità che assume la fragilità
ed evangelizza la paura**

Linee di lavoro per l'anno pastorale 2020 - 2021

**La parola che ispira
l'anno pastorale**

Dal Vangelo di Marco (4,35-41)

In quel medesimo giorno, verso sera, [Gesù] disse [ai discepoli]: «Passiamo all'altra riva». E, lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non ti importa che moriamo?». Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

**La parola
dell' Arcivescovo**

ASSEMBLEA DEGLI OPERATORI PASTORIALI DEL 25/09/2020

INTERVENTO DEL VESCOVO

Devo dire grazie con tutto il cuore a don Mimmo Macilletti per questa lezione magistrale; ne sentivo proprio il bisogno, perché a giugno è mancato questo tipo di approccio per portare tutta la diocesi a capire la parola “sinodalità”. Condivido tutto ciò che lui ha detto e prego veramente di tenerlo presente nella forma in cui è stato fatto e di trasmetterlo per la lettura di coloro che vogliono approfondire.

A me resta da dire solo l'essenziale. Ricordo che ero prete giovane e il cardinale Canestri, che era stato vicegerente a Roma, fu inviato come cardinale a Genova e, quando si presentò alla nuova diocesi, disse: «Questa sera vorrei che ciascuno di voi porti con sé una sola parola: *insieme!*». La vita della Chiesa, se non tiene presente questo *insieme*, non è vita della Chiesa; il Signore può chiedere il cammino solitario a qualche eremita, che diventa un segno per la Chiesa, ma la vita della Chiesa è “insieme”. Il cardinale allora voleva che quella sera venisse portata nelle parrocchie e nelle famiglie questa parola, “*insieme*”, che è il senso della sinodalità: *σύν* in greco significa “insieme” e *ὁδός* vuol dire “cammino”, quindi “camminare insieme”.

La comunione è una dimensione della Chiesa e può essere vista nel dinamismo del camminare insieme, perché non solo ci si accorda, ma si pensa, si costruisce e si elabora nell'unità. Questa è la cosa difficile, perché noi ci incontriamo, ma tendiamo ad avere sempre una mentalità individualistica, che ci porta a dare ognuno ragione a se stesso; da ciò deriva che non c'è il confronto, l'ascolto e, soprattutto, come dice San Tommaso, la docilità, che è la prima caratteristica della coscienza cristiana. Ricordiamo la prima lettura dell'azione liturgica del Venerdì Santo: «Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada» (Is 53, 6). Gesù ci ha raccolti per fare di noi il suo popolo, il suo gregge, per fare di noi – di tutti noi – una cosa sola. L'unità è un aspetto fondamentale della vita della Chiesa; perdere l'unità vuol dire disgregarsi e morire; il pensiero va alla morte, specie in questo tempo di pandemia: finché c'è l'anima in un corpo, ogni membro sta al suo posto e si congeda in una funzionalità, per cui tutto collabora alla vita e fa fiorire il corpo; se non c'è più l'anima e si muore, ogni membro se ne va per conto suo, c'è la disgregazione.

Serve la docilità all'ascolto dello Spirito Santo, perché è lo Spirito Santo l'anima della Chiesa, ed è lo Spirito Santo che vivifica. Tutti i movimenti di disgregazione, di opposizione, di disobbedienza, di dire «valgo più di quello, comando più di quell'altro», nella chiesa sono la morte, sono dominio del maligno.

Chiarisco un aspetto di questi anni in cui sono stato con voi, cioè la consacrazione di ogni chiesa parrocchiale, non solo la benedizione. Ogni comunità ha bisogno di uno spazio di trascendenza, di uno spazio in cui confluire, in cui c'è una metamorfosi, una trasfigurazione. Questo spazio è la Chiesa,

spazio divino, ambito di Dio dove siamo convocati e dove noi entriamo da egoisti e, con l'ascolto della Parola del Signore e coinvolti nell'amore di Cristo e nel suo sacrificio, usciamo cambiati. Allora noi abbiamo bisogno di un'area come questa, dov'è stato invocato lo Spirito perché ne prenda possesso stabilmente, perché il popolo di Dio, venendo qui, possa attuare in sé questa trasfigurazione: da egoisti diventare santi.

Non basta un giorno solo per raggiungere questa meta; ogni volta che ci incontriamo, si devono mettere da parte i particolarismi, le rivalità, l'imposizione, il potere, il privilegiare uno contro l'altro; bisogna ritrovare l'amalgama della grazia di Dio e diventare tutti una cosa sola.

Qui vedo insieme la debolezza e la potenza, il nostro peccato e il Signore che trasforma la nostra miseria; il nostro peccato mutato in grazia: dall'essere possessivi, gelosi, dominatori diventiamo capaci di donare, entriamo nella cultura della gratuità, del metterci al servizio gli uni degli altri senza pretesa e, dopo che è stato portato a termine un servizio, non si pretende chissà che cosa, ma ci si mette da parte e ci si accontenta di ciò che il Signore ci ha dato. C'è un passo della Scrittura, quello della vedova di Zarepta di Sidone (1Re 17, 9-24), dove la povertà della donna diventa ricchezza, l'offerta di quel pugno di farina e di quei pochi grammi di olio diventano ciò che sfama Elia, lei e il bambino per molti giorni. C'è veramente la scoperta della nostra fragilità; bisogna che noi valorizziamo questa nostra debolezza, la portiamo davanti a Dio e la affidiamo a lui; lì essa diventa potenza e grandezza. Ciò avviene nell'Eucaristia, che non è l'Eucaristia dei ricchi o dei poveri, è lo spazio dov'è la Chiesa è impastata, dove Gesù trasforma nella sua morte e risurrezione la nostra povertà e i nostri peccati a Lui affidati; ci restituisce cambiati, ci riprendiamo il nostro posto, la nostra responsabilità, la nostra coscienza di essere veramente il senso della Chiesa.

Chiedo agli operatori pastorali e ai catechisti: veramente avete il senso della Chiesa? O giudicate tutti? È facile giudicare, facile allontanare ed elencare tutti i difetti della Chiesa, ma così non saremo mai Chiesa e non saremo mai il luogo dove lo Spirito Santo ci unisce e dove Gesù ci assume e ci fa diventare il suo corpo.

Ecco l'Eucarestia! E noi non possiamo uscire dalla messa se non siamo cambiati, noi dovremmo veramente andare in pace, che significa "celebrare" a casa la messa, andare con questo dono che il Signore ci ha fatto e trasformare la realtà di questo mondo: i nostri problemi, le nostre sofferenze possono diventare veramente un'offerta gradita al Signore.

Tornerà ancora il maligno a dividerci, a opporci, a crearci l'illusione che siamo più bravi degli altri; bisogna perciò ritornare ancora a Messa per prendere coscienza della nostra miseria, per riorfrirla al Signore e per ricominciare da capo: questa continua trasformazione dall'"io al noi" fa sì che diventiamo il corpo di Cristo e diamo al mondo la testimonianza di quella unità, di quell'amore che può salvare veramente il mondo.

Ecco la conversione continua: non basta una volta sola! Ecco lo stile: io vorrei veramente che i catechisti nelle parrocchie abbiano un metodo; la *lectio divina*, per esempio: che il parroco con loro si metta sui testi della domenica e si fermi e ascolti il contributo di tutti, perché si possa approfondire l'ascolto della Parola, ma anche l'ascolto reciproco della realtà e delle sofferenze che stiamo vivendo. Inoltre dovremmo far tesoro degli organismi di partecipazione; la sinodalità è innervare questo spazio in cui la Chiesa si ascolta e si confronta, non deve aver paura dei conflitti – come dice apertamente il Papa – perché il giudizio di ciascuno è un contributo che aiuta a capire le situazioni e a saperle concertare insieme.

La cosa preziosa che noi dobbiamo portarci dentro: la sinodalità è una dimensione fondamentale della Chiesa e l'essere uniti è la grazia che lo Spirito Santo ci dona. Noi non possiamo essere cristiani e annunziare Gesù al mondo senza questa grazia: se siamo egoisti, se siamo molto attaccati ai peccati, noi peggioriamo il mondo; possiamo invece salvarlo quando ci lasciamo trasfigurare da Gesù Cristo e allora la nostra debolezza diventa onnipotenza nelle mani di Dio e le nostre sofferenze diventano offerta e preghiera per tutta quanta la Chiesa.

Ognuno di noi può portare il suo contributo anche nel nascondimento, ma sarà un contributo grandissimo; bisogna valorizzare tutti i membri della Chiesa, a cominciare dai malati e dai sofferenti. È una cosa bellissima quando i ministri straordinari portano l'Eucaristia agli ammalati e fanno loro visita a casa e li ascoltano; è un aiuto, affinché la nostra Chiesa possa essere veramente una realtà che abbraccia tutti e non esclude nessuno.

L'augurio, che in questo anno faccio a nome mio e di chi ha collaborato per impostare il lavoro pastorale, è quello di dare l'angolatura e l'idea giusta alla parola "sinodalità": che essa non resti vuota, ma diventi dimensione costitutiva delle nostre comunità. Tutto ciò caratterizzi sempre di più la nostra vita, perché da soli ci perdiamo, mentre insieme possiamo salvarci, perché in mezzo a noi c'è sempre il Signore Gesù.

+ Domenico Caliandro

Arcivescovo di Brindisi-Ostuni

*Introduzione alla
tematica dell'anno*

UNA SINODALITA' CHE ASSUME LA FRAGILITA' ED EVANGELIZZA LA PAURA

1. Da dove veniamo

Siamo giunti al secondo anno del triennio dedicato alla generatività. Abbiamo vissuto un anno particolare che ci è sembrato vuoto e quasi sprecato, ma al contrario esso si è rivelato sorprendentemente generativo.

Se da una parte ha generato la consapevolezza che nulla sarà più come prima, dall'altra ci ha fatto sperimentare che la sorte di ciascuno è legata agli altri. Volendo tradurre ciò con un linguaggio ecclesiale, per il primo aspetto dobbiamo parlare di conversione, mentre per il secondo di comunione e corresponsabilità.

Abbiamo assistito ad uno scenario drammatico di atti eroici compiuti da dottori e personale paramedico, i quali, andando al di là del semplice dovere professionale, si sono totalmente spesi mettendo a rischio la propria stessa vita. Anche qui, utilizzando un linguaggio ecclesiale, dobbiamo parlare di sinodalità, nel senso che la nostra vita è un cammino fatto insieme che interpella doni, professionalità e responsabilità di ciascuno.

Valorizzando la riflessione ed il lavoro fatto dal Consiglio Pastorale Diocesano prima del lockdown in vista dell'anno pastorale 2020/21, si è pensato di incarnarlo e attualizzarlo nel contesto singolare e a volte tragico vissuto, sembrandoci appropriato attribuire tale titolo: *Una sinodalità che assume la fragilità ed evangelizza la paura*.

1.1 La fragilità e la paura

L'amara esperienza del Covid-19 che ci ha coinvolti non è ancora finita e potrebbe durare a lungo. Per questo siamo tutti chiamati ad affrontarla insieme con coraggio.

Il Covid-19 è una crisi globale (pan-demia) e, pur avendo manifestazioni diverse, è una realtà comune, potremmo dire che esso è la manifestazione attuale della globalità.

Il Covid-19 ci ha trovati tutti collegati in un modo diverso, facendoci fare l'esperienza comune della contingenza, della fragilità, del rischio. Esso ha generato, a caro prezzo, la consapevolezza che siamo tutti interdipendenti, tutti fragili, tutti esposti. «La pandemia ci ha regalato lo spettacolo delle strade vuote e di città fantasma, di una prossimità umana ferita, del distanziamento fisico. Ci ha privato dell'esuberanza degli abbracci, della gentilezza delle strette di mano, dell'affetto dei baci e ha trasformato le relazioni in interazioni timorose tra sconosciuti»¹.

La comunicazione oggi è affollata da metafore che sottolineano l'ostilità e la diffusa minaccia: il richiamo continuo al "combattere" e "difendersi", i ripetuti "bollettini di guerra" che aggiornano sul numero dei "colpiti" e dei "caduti".

Abbiamo avuto l'occasione di scoprire il volto più tragico della morte: una separazione dai nostri cari lacerante, senza la possibilità anche di potersi accomiatare da loro, privati dei riti del congedo, una solitudine, fisica e spirituale, di lontananza dagli affetti, di quella cura familiare che allevia il dolore e l'ansia e accompagna nell'ultimo tratto, defraudando di quella pietà per una sepoltura degna ed adeguata. «Nella sofferenza e nella morte di così tante persone abbiamo imparato la lezione della fragilità... Fragili. Ecco cosa siamo tutti: radicalmente segnati dall'esperienza della finitudine che è al cuore della nostra esistenza»².

La comune esperienza della fragilità potrebbe generare in noi una nuova consapevolezza e saggezza: essa è un *dono*. Dopo aver assaporato l'amaro frutto della finitudine e della contingenza, possiamo guardare alla vita con meno autosufficienza e arroganza e con tanta gratitudine.

¹PONTIFICIA ACCADEMIA PER LA VITA, *L'humana communitas nell'era della pandemia*, pp 1-2.

²*Ibidem* p 2 .

Il Covid-19 ci presenta la sfida non più eludibile dell'interconnessione: siamo tutti forti o, al contrario, tutti vulnerabili. La pretesa di solitudine o autosufficienza, affonda nella palude dell'illusione: «ancora non abbiamo dato sufficiente attenzione, soprattutto a livello globale, all'interdipendenza umana e alla vulnerabilità comune. Il virus non riconosce le frontiere, ma i paesi hanno sigillato i propri confini»³.

La lezione della fragilità, della finitudine e della interconnessione ci ha spinti su una soglia che dobbiamo attraversare: quella della comune responsabilità e della conversione.

La fragilità è costitutiva dell'umano, sua dimensione fondamentale e caratterizzante.

Il Verbo stesso ha assunto la fragilità e ne ha fatto il luogo della epifania di Dio e spazio di costruzione della fraternità e solidarietà.

La fragilità infatti è appello e provocazione che attende una risposta nella forma dell'essere riconosciuti e accolti. «Uno sguardo umano sulla fragilità coglie la precarietà e anche la preziosità del volto segnato dal male, del corpo ferito, della storia spezzata e se ne sente interpellato e chiamato in causa. Chi guarda umanamente la fragilità scopre che la fragilità lo riguarda»⁴.

I due poli estremi che racchiudono l'esistenza umana, la nascita e la morte, sono entrambi toccati dalla fragilità. Tanto il neonato, quanto il morente si consegnano alle cure di altri. Se le relazioni caratterizzano e formano la persona dell'io, la sua umanità è impastata di fragilità. Pertanto la fragilità è lo spazio fecondo per un'autentica umanizzazione. Da una parte il riconoscere la fragilità che ci abita, dall'altra l'accogliere l'appello rivolto dalla fragilità che abita l'altro, per prendersene cura, per cui la fragilità è appello alla responsabilità.

Responsabilità è rispondere positivamente alla provocazione del fragile che con fiducia si affida e si consegna a noi. La risposta allora, non è solo mossa da un sentimento di pura compassione, ma da una istanza di giustizia e misericordia. «Il fragile ha la forza, nella sua debolezza, di renderci responsabili di lui»⁵. Così il fragile ci rende responsabili e ci fa più umani, attraverso un reciproco scambio di umanità.

La fragilità, colta come dono e risorsa, diviene creatrice di legami e «lo spazio in cui lo spirito umano può manifestarsi come resiliente, creativo, geniale»⁶.

Per questo per evangelizzare la paura siamo chiamati ad «elaborare un concetto di solidarietà che si estende ben oltre l'impegno generico di aiutare coloro che soffrono. Una pandemia ci invita tutti ad affrontare e plasmare nuovamente le dimensioni strutturali della nostra comunità globale che sono oppressive e ingiuste, quelle che la consapevolezza religiosa definisce "strutture di peccato". Il bene comune dell'*humana communitas* non può essere conseguito senza una vera conversione dei cuori e delle menti (Laudato sì, 217-221). La chiamata alla conversione è rivolta al nostro senso di responsabilità»⁷.

2. La sinodalità

È da tempo ormai che Papa Francesco sta parlando con insistenza della sinodalità. «Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio», è quanto affermava Papa Francesco nel commemorare il cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi da parte di San Paolo VI. «La sinodalità, infatti, - ha evidenziato - è parte costitutiva della Chiesa»⁸. La sua affermazione ed esercizio nella chiesa di oggi è una urgenza e necessità, perché nella sua pratica il Papa intravede la soluzione di molte patologie che oggi affliggono la Chiesa, così come ha già indicato in *Evangelii gaudium*.

³*Ibidem*, p 5.

⁴MANICARDI L., *Fragilità*, Edizioni Qiqajon 2020, p 11.

⁵*Ibidem*, p 33.

⁶*Ibidem*, p 90.

⁷PONTIFICIA ACCADEMIA PER LA VITA, *L'humana communitas nell'era della pandemia*, p 6.

⁸ AAS 107, 2015, 1139.

“Sinodo” è parola antica presente da sempre nella tradizione della Chiesa. È composta dalla preposizione *syn*, con, e dal suffisso *odòs*, via e indica il cammino fatto insieme dal popolo di Dio. Tale realtà rinvia al Signore Gesù che si è definito «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6) e ai suoi discepoli, i cristiani, che agli inizi erano chiamati «i discepoli della Via» (cf At 9,2; 19,9.23; 22,4). Alla luce di ciò, San Giovanni Crisostomo, per esempio, scriveva che Chiesa è «nome che sta per cammino insieme (*synodos*)»⁹.

Il nuovo sostantivo coniato, “sinodalità”, evidenzia la nuova coscienza che va maturando nella Chiesa a partire da Concilio Vaticano II, dal magistero post-conciliare e dall’esperienza vissuta nella Chiesa sia a livello locale che universale.

Infatti, la teologia del popolo di Dio sottolinea l’eguale dignità di tutti i battezzati e la comune partecipazione all’unica missione della Chiesa, nell’esercizio dei diversi e complementari carismi dello Spirito, attuando la propria vocazione nel corrispettivo ministero. Il concetto di *koinonia*, comunione, definisce l’essere della Chiesa e la sua stessa missione, e ha la sua massima espressione nella sinassi eucaristica, sua fonte e suo culmine. «La sinodalità, in questo contesto ecclesologico, indica lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice locale»¹⁰. Papa Francesco, seguendo il suo programma di attuazione delle istanze del Concilio Vaticano II, nel solco tracciato dai suoi predecessori, ha evidenziato che la sinodalità esprime il progetto di Chiesa così come emerge dal Vangelo di Gesù, chiamato ad incarnarsi nell’oggi della storia, in fedeltà alla tradizione.

Richiamando l’insegnamento della *Lumen Gentium* secondo cui, in virtù del *sensus fidei fidelium*, tutti i battezzati sono soggetti attivi di evangelizzazione, papa Francesco afferma che la messa in atto della sinodalità nella Chiesa, è presupposto indispensabile per un rinnovato slancio missionario che vede protagonista l’intero popolo di Dio.

Nei documenti del Vaticano II non troviamo esplicitamente il termine “sinodalità”, ma piuttosto “collegialità” in riferimento alla comunione episcopale o presbiterale. Così anche esso è raramente adoperato nel linguaggio ecclesiale nel post-concilio, se non in riferimento alla “sinodalità” o “sinodo” come caratteristica e forma di governo delle Chiese orientali o ortodosse.

Papa Francesco, dopo aver fatto riferimento all’assetto della Chiesa ortodossa, da cui trarre esempio ed insegnamento, ha adoperato il termine “sinodo” e “sinodalità” con un’accezione più ampia. Sinodalità è un processo graduale e inarrestabile per una modalità di vivere l’essere Chiesa; è un cammino che tutti i battezzati devono fare insieme, perché tutti sono “sinodali”, compagni di viaggio. Sinodalità è l’espressione della fraternità e l’altro nome della comunione. Pertanto ha senso e valore parlare di sinodo se esso è espressione e frutto maturo di un autentico e sano processo di sinodalità. Dobbiamo riconoscere che tutto ciò ci ha colti di sorpresa, perché impreparati.

Occorre dire che la sinodalità non significa semplicemente un cammino fatto insieme da tutti i discepoli di Gesù, ma soprattutto sotto la guida dello Spirito Santo, promesso dal Risorto. Il prefisso *syn* (insieme, con), oltre a coinvolgere i cristiani, fa riferimento allo Spirito Santo che, invocato, ispira e accompagna l’intero processo sinodale. Lo Spirito, infatti, mostra, in-segna, indica qual è il cammino che la Chiesa deve compiere per realizzare la volontà di Dio.

Infatti, «l’azione dello Spirito nella comunione del Corpo di Cristo e nel cammino missionario del Popolo di Dio è il principio della sinodalità. Egli infatti, essendo il *nexus amoris* nella vita di Dio Trinità, comunica questo stesso amore alla Chiesa che si edifica come *koinonia* dello Spirito (2Cor 13,13). Il dono dello Spirito Santo, unico e medesimo in tutti i Battezzati, si manifesta in molte forme: l’eguale dignità dei Battezzati; la vocazione universale alla santità; la partecipazione di tutti i fedeli

⁹P.G. 55,493.

¹⁰ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il kairòs della sinodalità*, 6.

all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Gesù Cristo; la ricchezza dei doni gerarchici e carismatici; la vita e la missione di ogni Chiesa locale»¹¹.

La sinassi eucaristica è la palestra dove il cammino sinodale è plasmato e alimentato. Infatti la sinodalità ha la sua fonte e il suo culmine nella partecipazione piena, consapevole e attiva dei battezzati alla celebrazione eucaristica, poiché, nella comune partecipazione al Corpo e al Sangue di Cristo, «benché siamo molti, siamo un solo Pane e un solo Corpo, poiché tutti partecipiamo di un solo pane» (1Cor 11,17). Pertanto, la sinassi eucaristica realizza ed esprime il “noi” ecclesiale della *communio sanctorum* in vista della comune missione.

La sinodalità evidenzia la natura della Chiesa quale popolo pellegrinante. L'immagine che conferisce intelligenza al mistero di Cristo è il suo essere via che conduce al Padre; infatti Gesù è la via di Dio verso l'uomo e di questi verso Dio e tale evento prende forma attraverso la Chiesa, popolo di Dio pellegrinante nella storia. Infatti, «la sinodalità è vissuta nella Chiesa a servizio della missione. *Ecclesia peregrinans natura sua missionaria est*, essa esiste per evangelizzare. Tutto il Popolo di Dio è il soggetto dell'annuncio del Vangelo. In esso, ogni Battezzato è convocato per essere protagonista della missione poiché tutti siamo discepoli missionari. La Chiesa è chiamata ad attivare in sinergia sinodale i ministeri e i carismi presenti nella sua vita per discernere le vie dell'evangelizzazione in ascolto della voce dello Spirito»¹².

All'origine di un processo sinodale vi è innanzitutto l'ascolto: ascolto della Chiesa, ascolto nella Chiesa, ascolto del mondo, così come si esprime la *Gaudium et Spes* del Vaticano II: «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo»¹³. Per cogliere bisogni, ansie, speranze, sfide, fragilità, crisi, conflitti che vanno riconosciuti e accolti, letti, mai negati o rimossi. Particolarmente nell'esercizio del dialogo vale il criterio secondo cui «l'unità prevale sul conflitto». Ed in questo dinamismo è tutto il popolo di Dio ad essere coinvolto, interessato. «Una Chiesa sinodale è una Chiesa che ascolta ... popolo fedele, collegio episcopale, vescovo di Roma: ciascuno in ascolto degli altri e tutti in ascolto dello Spirito Santo»¹⁴. Gli Atti degli Apostoli ci mostrano come tale processo di sinodalità ha coinvolto l'intera Chiesa fin dal suo nascere e costituirsi, come per la scelta di Mattia, che ha ricostituito il gruppo dei Dodici (cf At 1,15-26). Come anche per risolvere il conflitto sorto tra giudei ed ellenisti, nella ripartizione dei beni (cf At 6,1-7). Ed infine per scongiurare uno scisma a causa del conflitto tra la comunità giudeo-cristiana e i missionari evangelizzatori dei pagani (cf At 15,1-35).

L'ascolto reciproco, riconoscendo l'altro come apportatore di valore, permette di leggere insieme la realtà e coglierne le potenzialità o criticità. L'ascolto reciproco costituisce il primo passo del processo sinodale, la presa della parola da parte di tutti, senza infingimenti, paure, timori, disinteresse o delega, ma la presa in carico delle criticità e dei conflitti, che vanno affrontati nell'esercizio della fraternità e della corresponsabilità.

La presa della parola è importante nella Chiesa, perché è comunicazione, dialogo, confronto che plasma le persone che si ascoltano reciprocamente e fa crescere la fraternità e la corresponsabilità.

È pur sempre vero che oggi nella Chiesa l'ascolto reciproco e la presa della parola resta difficile e poco frequente, perché la sinodalità necessita di ascolto del Vangelo, consapevole coscienza ecclesiale, formazione continua, disponibilità al cambiamento, alla conversione e all'imprevedibile.

Non accanto, assieme, ma nell'ascolto “orizzontale” ci deve essere anche l'ascolto “verticale”, di “ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (cf Ap 2). Dio entra nella trama del nostro quotidiano e ci parla

¹¹*Ibidem*, 46

¹²*Ibidem*, 53.

¹³*Gaudium et Spes*, 1.

¹⁴PAPA FRANCESCO, AAS 107(2015), 1140.

attraverso gli eventi, le persone, i segni dei tempi; ci parla sia attraverso la Parola letta o proclamata, sia la Parola tradotta in pasta del mondo, o sua carne.

Comunità profetica, sacerdotale, regale, la Chiesa riconosce, accoglie e valorizza i doni diversi che lo Spirito elargisce a chiunque, sollecitando ed educando alla corresponsabilità.

«La sinodalità esprime l'essere soggetto di tutta la Chiesa e di tutti nella Chiesa. I credenti sono *synodoi*, compagni di cammino, chiamati a essere soggetti attivi in quanto partecipi dell'unico sacerdozio di Cristo e destinatari dei diversi carismi elargiti dallo Spirito Santo in vista del bene comune»¹⁵.

Tutti i battezzati sono chiamati a vivere, testimoniare ed annunciare la Parola di verità e di vita, perché tutti partecipano del sacerdozio di Cristo e hanno ricevuto l'unzione dello Spirito. Infatti, «in tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende *infallibile* “*in credendo*”. Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza. Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un *istinto della fede – il sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente»¹⁶. Sinodalità è quella attitudine della Chiesa a camminare insieme, crescere nella comunione per giungere assieme alla comune meta, cioè il regno di Dio.

Così la sinodalità genera una coscienza ecclesiale, una fede matura, pensata e motivata che si attua in una prassi cristiana che vede ogni battezzato protagonista, *in solidum*, della vita e della missione della Chiesa.

Dopo la prima tappa di un processo sinodale, costituita dall'ascolto e dalla presa della parola, si tratta di valorizzare e abitare gli spazi e gli strumenti di cui la Chiesa si è dotata per il discernimento comune, al fine di raggiungere una decisione e deliberazione non unanime, ma condivisa, gli organismi di partecipazione: senza pensare al sinodo dei Vescovi o al sinodo diocesano, pensiamo al Consiglio Presbiterale e al Consiglio Pastorale Diocesano o Parrocchiale.

In essi si esprime a livello istituzionale la sinodalità della Chiesa e sono al servizio del discernimento autorevole per individuare la via da percorrere in obbedienza allo Spirito. Perciò, «in questa prospettiva, risulta essenziale la partecipazione dei fedeli laici. Essi sono l'immensa maggioranza del Popolo di Dio e si ha molto da imparare dalla loro partecipazione alle diverse espressioni della vita e della missione delle comunità ecclesiali, della pietà popolare e della pastorale d'insieme, così come dalla loro specifica competenza nei vari ambiti della vita culturale e sociale. Per questo è indispensabile la loro consultazione nel dare avvio ai processi di discernimento nella cornice delle strutture sinodali. Occorre dunque superare gli ostacoli rappresentati dalla mancanza di formazione e di spazi riconosciuti in cui i fedeli laici possano esprimersi e agire, e da una mentalità clericale che rischia di tenerli ai margini della vita ecclesiale. Ciò chiede un impegno prioritario nell'opera di formazione a una coscienza ecclesiale matura, che si deve tradurre a livello istituzionale in una regolare pratica sinodale»¹⁷.

Questi organismi di partecipazione sono tutti consultivi per raggiungere una deliberazione sinodale. Consultivo significa che si ascolta il parere di ciascuno e di tutti senza che però l'autorità deliberante resti vincolata da questi. L'autorità è tenuta a sollecitare ed ascoltare, ma resta libera nel deliberare. Certo è moralmente tenuta a tener conto di quanto espresso, ma, nella deliberazione, non è vincolata nemmeno dalla maggioranza espressa. «Discernere e deliberare è un atto ecclesiale, ispirato dalla parola di Dio, frutto dell'esame dei segni dei tempi, generato da un ascolto e da un confronto fraterno che necessita del concorso di ciascuno e di tutti per giungere a elaborare e decidere insieme ciò che in seguito è deliberato dall'autorità pastorale, la quale non può fare a meno del contributo dei diversi

¹⁵COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il kairòs della sinodalità* 55.

¹⁶PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 119.

¹⁷COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il kairòs della sinodalità*, 73.

ministeri e carismi ecclesiali. La sinodalità non si esaurisce perciò in un evento celebrato (un sinodo) ma deve apparire quale stile quotidiano della chiesa: camminare insieme, pastori e popolo di Dio, nel pellegrinare che la chiesa tutta compie verso il Regno»¹⁸.

Allora, «l'esercizio del discernimento è al cuore dei processi e degli eventi sinodali. Così è sempre stato nella vita sinodale della Chiesa. L'ecclesiologia di comunione e la specifica spiritualità e prassi che ne discendono, coinvolgendo nella missione l'intero Popolo di Dio, fanno sì che diventa oggi più che mai necessario (...) educarsi ai principi e ai metodi di un discernimento non solo personale ma anche comunitario»¹⁹.

Siamo ancora all'inizio di un difficile e lungo processo sinodale che, valorizzando la diversità e complementarietà dei doni dello Spirito e dei ministeri, veda protagonista il popolo di Dio quale soggetto unico, pastori e fedeli, il quale esercitando il *sensus fidei*, infallibile in credendo (cf *Evangelii Gaudium*, 119) cammini insieme (*sýn-odos*) per «esaminare tutto e discernere ciò che è buono» (cf 1Ts 5,21) al fine di raggiungere e crescere nella comune conformità della vita al Vangelo.

2.1 Sinodalità e conversione pastorale

Il Concilio Vaticano II sottolineava come «ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente nell'accresciuta fedeltà alla sua vocazione»²⁰ e ciò la chiama e la sospinge verso una costante *conversione* che è anche *conversione pastorale e missionaria*, come da qualche decennio si va dai più chiedendo.

Fin dall'inizio del suo ministero, Papa Francesco ha fatto appello alla “creatività” per cercare strade nuove, cioè «cercare la strada perché il Vangelo sia annunciato»²¹. E nell'enciclica programmatica *Evangelii Gaudium*, il Papa presentava la conversione pastorale come uno dei temi fondamentali nella «nuova tappa dell'evangelizzazione» che la Chiesa deve mettere all'ordine del giorno perché oggi possa essere luogo e strumento dell'incontro con Cristo. Tale conversione pastorale deve necessariamente essere attuata attraverso una decisa scelta missionaria, «capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato all'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione»²².

Ultimamente, la Congregazione per il Clero ha pubblicato l'Istruzione *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*. Con essa la Congregazione intende offrire un impulso per una conversione pastorale in senso missionario. Infatti si invitano le «comunità parrocchiali a uscire da sé stesse, offrendo strumenti per una riforma, anche strutturale, orientata a uno stile di comunione e di collaborazione, di incontro e di vicinanza, di misericordia e di sollecitudine per l'annuncio del Vangelo»²³.

Al cuore della conversione pastorale, l'Istruzione vede il rinnovamento delle strutture parrocchiali “tradizionali” in chiave missionaria. Perché, «se non vive del dinamismo spirituale proprio dell'evangelizzazione, la parrocchia corre il rischio di divenire autoreferenziale e di sclerotizzarsi, proponendo esperienze ormai prive di sapore evangelico e di mordente missionario, magari destinate solo a piccoli gruppi»²⁴.

Per questo è urgente coinvolgere l'intero popolo di Dio perché, sotto la guida dello Spirito, si attuino processi di “ringiovanimento” del volto della Chiesa. Questo potrà realizzarsi se si prende

¹⁸BIANCHI ENZO, *Dove va la Chiesa*, pubblicato in Vita Pastorale, maggio 2019.

¹⁹ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il kairòs della sinodalità*, 113.

²⁰*Unitatis redintegratio*, 6.

²¹*Discorso ai Parroci di Roma* del 16 settembre 2013.

²²PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaiudium*, 27.

²³CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Istruzione. La conversione pastorale della comunità parrocchiale*, 2.

²⁴*Ibidem*, 17.

maggior coscienza del protagonismo di ogni battezzato e si promuove la vocazione di ciascuno ad essere discepolo di Gesù e missionario del Vangelo.

L'Istruzione evidenzia «quanto sia opportuno il superamento tanto di una concezione autoreferenziale della parrocchia, quanto di una "clericizzazione della pastorale". Prendere sul serio il fatto che il popolo di Dio "ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio" (Lumen Gentium, 9), spinge a promuovere pratiche e modelli tramite i quali ogni battezzato, in virtù del dono dello Spirito Santo e dei carismi ricevuti, si rende protagonista attivo dell'evangelizzazione»²⁵.

Anche la Commissione Teologica Internazionale, nel suo documento sulla sinodalità, scriveva: «La grande sfida per la conversione pastorale che ne consegue per la vita della Chiesa oggi è intensificare la mutua collaborazione di tutti nella testimonianza evangelizzatrice a partire dai doni e dai ruoli di ciascuno, senza clericalizzare i laici e senza secolarizzare i chierici, evitando in ogni caso la tentazione di un eccessivo clericalismo che mantiene i fedeli laici al margine delle decisioni»²⁶.

È urgente, allora, che nella Chiesa, casa e scuola di comunione, si attivino processi educativi che, attraverso la conversione personale, facciano maturare una spiritualità della comunione. Concretamente, occorre far emergere la spiritualità di comunione «come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità»²⁷.

Alla luce dei documenti del Concilio Vaticano II e del magistero successivo occorrerà portare avanti un impegno costante di formazione specifica. «Le Scuole diocesane per operatori pastorali sono il luogo naturale di questo momento formativo che punta ad indirizzare a un ministero ecclesiale e ad affinare un'abilitazione specifica. Esse potranno assumere le molte competenze che la diocesi mette a disposizione, nel campo della liturgia, dell'annuncio della parola, della catechesi, del volontariato, della formazione politica»²⁸.

La mancanza di una tale formazione ecclesiale e spirituale ha prodotto e continuerà a produrre operatori specializzati, pur generosi, ma senza un'unità personale ed un fecondo senso ecclesiale, incapaci pertanto di un'autonomia cristiana e pastorale. Infatti «a tutti i fedeli laici si richiede oggi un generoso impegno al servizio della missione evangelizzatrice, innanzitutto con la generale testimonianza di una vita quotidiana conforme al Vangelo nei consueti ambienti di vita e in ogni livello di responsabilità, poi in particolare con l'assunzione di impegni loro corrispondenti al servizio della comunità parrocchiale»²⁹.

In una realtà, la nostra, di relazioni liquide e di perdita del senso di identità e di appartenenza, è quanto mai urgente attivare processi di sinodalità per essere comunità credente-credibile.

Ai vescovi italiani riuniti in assemblea nel maggio 2017, papa Francesco raccomandava: «camminare insieme è la via costitutiva della Chiesa; la cifra che ci permette di interpretare la realtà con gli occhi e il cuore di Dio; la condizione per seguire il Signore Gesù ed essere servi della vita in questo tempo ferito. Respiro e passo sinodale rivelano ciò che siamo e il dinamismo di comunione che anima le nostre decisioni. Solo in questo orizzonte possiamo rinnovare davvero la nostra pastorale e adeguarla alla missione della Chiesa nel mondo di oggi; solo così possiamo affrontare la complessità di questo tempo, riconoscenti per il percorso compiuto e decisi a continuarlo con *parresia*».

Don Mimmo Macilletti

²⁵*Ibidem*, 38.

²⁶COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il kairòs della sinodalità*, 104.

²⁷GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennium ineunte*, 43.

²⁸BRAMBILLA F. G., *Consigliare nella chiesa e cammino di sinodalità*, p 12.

²⁹CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Istruzione. La conversione pastorale della comunità parrocchiale*, 86.

IL CORPO: FRAGILITÀ E PREGHIERA NEL SALTERIO³⁰

Un corpo da vivere: ‘è cosa buona e giusta’

Partiamo da una premessa:

«Il messaggio che la Bibbia intende lanciare è che l’uomo appartiene alla creazione materiale e vive inserito nel mondo; senza tale rapporto con la terra, non possiamo comprendere noi stessi: le Scritture si riferiscono a questa dimensione materiale dell’uomo utilizzando il termine ‘carne’ (*basàr*)».

Che, detto in altri termini, significa che:

«La carne, non si riferisce unicamente a una parte dell’uomo, ma alla sua intera esistenza; dire che l’uomo è carne, significa affermare che è in relazione con la natura e con gli altri esseri umani. L’uomo è un essere corporeo e grazie al suo corpo è inserito nel creato»³¹.

Un primo significato di *basàr* è ‘carne e corpo’, sia in riferimento all’uomo che agli animali (Is 22,13). Essere corpo equivale a dire essere terrestri, parte di questa creazione, fatti di materia e, perciò stesso, essere in relazione con i propri fratelli. In rapporto all’uomo leggiamo nel secondo racconto delle origini il canto di lode che Adamo intona per la donna che è appena stata creata:

«Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all’uomo, una donna e la condusse all’uomo. Allora l’uomo disse: Questa volta è osso dalle mie ossa, *carne* dalla mia *carne*. La si chiamerà donna, perché dall’uomo è stata tolta» (Gn 2,22-23).

La duplice ripetizione di *basàr* (unitamente a quella del termine *ossa*) esprime la profonda intimità psico-fisica fra l’uomo la donna: la persona è qui intesa nella sua dimensione carnale, sottolineando che l’unità tra i sessi si fonda sulla comune piattaforma dei propri corpi, piattaforma che fonda la socialità umana. È significativo che tale unione sia espressa attraverso il linguaggio della fisicità e non ricorrendo ad altre formule legate, per esempio, a una più ‘blanda’ unione morale tra i due (nel Cantico dei Cantici si legge, per esempio, la formula nuziale «Il mio diletto è per me e io sono per lui»: 2,16).

Umanità e caducità

Basàr indica l’aspetto tangibile e visibile della vita umana e, unito a tale aspetto, si caratterizza nello specifico per il rimando alla debolezza e alla fragilità; questo spiega perché il termine non è mai attribuito a Dio. Questa caducità è intesa sia come dimensione propria legata alla povertà sia come caratteristica altrui. Sul primo aspetto (quello della fragilità) leggiamo un testo molto bello nel Sal 78,37-39: la storia d’Israele è riletta come la storia della misericordia divina, in quanto YHWH ha trattenuto la sua ira nei confronti degli uomini proprio a ragione della loro costituzione debole e incline al peccato:

³⁰ Rinviamo per l’approfondimento a: S. PINTO, *Il corpo in preghiera nei Salmi*, EDB, Bologna 2018.

³¹ C. ANDERSON – J. GRANADOS (a cura di), *Chiamati all’amore. La teologia del corpo di Giovanni Paolo II*, Piemme, Milano 2010, 43.

«Il loro cuore non era costante verso di lui e non erano fedeli alla sua alleanza. Ma lui, misericordioso, perdonava la colpa, invece di distruggere. Molte volte trattene la sua ira e non scatenò il suo furore; ricordava che essi sono di carne, un soffio che va e non ritorna».

Circa il secondo aspetto segnaliamo il Sal 56,5 in cui l'orante professa la fiducia in Dio che è più potente del semplice uomo, fatto di carne, che può al limite incutere timore a un suo pari ma che non può reggere davanti alla potenza divina: «In Dio, di cui lodo la parola, in Dio confido, non avrò timore: che cosa potrà farmi un essere fatto di carne?».

Corpo e preghiera

Basàr – alla pari di cuore (*lēv*) e anima (*nefes̄*) – indica dunque l'interezza della persona, ma sottolinea nello specifico la dimensione della sua visibilità in rapporto alla comunità. È attraverso il corpo che si incontra il fratello ed è sempre attraverso il corpo che si incontra Dio. Ecco perché la liturgia biblica è più 'carnale' di quanto potremmo pensare: essa è celebrazione attiva posta in essere mediante la sinergica articolazione di suoni, gesti e posture. Ciò spiega, per esempio, perché all'interno delle indicazioni rivolte da Mosè ai leviti (gli addetti al culto) si ritrovano indicazioni su come curare il proprio corpo, in vista del servizio templare: «Per purificarli farai così: li aspergerai con l'acqua lustrale; faranno passare il rasoio su tutto il loro corpo, laveranno le loro vesti e si purificheranno» (Nm 8,7).

È intervenendo sul corpo che si esprimono i propri sentimenti di contrizione, come fa il re Acab che, dopo aver ascoltato la condanna per il proprio peccato, si straccia le vesti indossando l'abito penitenziale e ottenendo in questo modo la revoca (almeno parziale) della sentenza: «Quando sentì tali parole, Acab si stracciò le vesti, indossò un sacco sul suo corpo e digiunò; si coricava con il sacco e camminava a testa bassa» (1Re 21,27). Lo stesso re Davide esprime profondo e intenso pentimento fisico per aver peccato di adulterio con Betzabea e aver fatto uccidere Uria e, anche se la prostrazione e l'astinenza fisica non produrranno l'effetto desiderato, implora misericordia per la sua prole: «Il Signore dunque colpì il bambino che la moglie di Uria aveva partorito a Davide e il bambino si ammalò gravemente. Davide allora fece suppliche a Dio per il bambino, si mise a digiunare e, quando rientrava per passare la notte, dormiva per terra. Gli anziani della sua casa insistevano presso di lui perché si alzasse da terra, ma egli non volle e non prese cibo con loro. Ora, il settimo giorno il bambino morì» (2Sam 12,15-18a).

Danzare la lode

Il *basàr* esprime anche il linguaggio lode, la cui mimica passa attraverso le mani che si uniscono fragorosamente nel gesto del pubblico applauso, come manifestazione di gioia collettiva («Popoli tutti, battete le mani! Acclamate Dio con grida di gioia», Sal 47,2).

Danzando l'uomo pone in essere un inno d'amore per Dio, come dell'assai noto caso di Davide che si profonde in una danza sfrenata nella 'rumorosa' processione (con grida e strumenti), in cui viene traslata l'arca in Gerusalemme: «Davide andò e fece salire l'arca di Dio dalla casa di Obed-Edom alla Città di Davide, con gioia. Quando quelli che portavano l'arca del Signore ebbero fatto sei passi, egli immolò un giovenco e un ariete grasso. Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore. Davide era cinto di un *efod* di lino. Così Davide e tutta la casa d'Israele facevano salire l'arca del Signore con grida e al suono del corno» (2Sam 6,12b-15). Questa sua *performance* non piace molto a sua moglie Mical; essa lo critica aspramente perché la ritiene 'inopportuna' («Bell'onore si è fatto oggi il re d'Israele scoprendosi davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe davvero un uomo da nulla!», 2Sam 6,20), ottenendo in questo modo la punizione della sterilità per la

sua eccessiva ‘prudenza liturgica’ («Mical, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte», 2Sam 6,23).

Il corpo come ‘testo’ della supplica

Nel Salterio sono molteplici le modalità corporee attraverso cui l’orante è chiamato ad assumere il proprio corpo come ‘testo poetico’ della supplica. Ribadiamo, innanzitutto, che la preghiera biblica non è principalmente mentale ma è una orazione proclamata, vocalizzata e, spessissimo, gridata così come recita il Sal 28 – «Ascolta la voce della mia supplica, quando a te grido aiuto» (v. 2) – e il conosciutissimo Sal 130: «Dal profondo a te grido, ti prego ascolta la mia voce» (vv. 1-2)³². La supplica passa attraverso gli occhi che si rivolgono al Signore carichi di attesa fiduciosa: «A te alzo i miei occhi, a te che siedi nei cieli. Ecco, come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni, come gli occhi di una schiava alla mano della sua padrona, così i nostri occhi al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi», Sal 123,1-2; anche Sal 25,15; 141,8).

L’orante dimostra, inoltre, i suoi sentimenti con le mani alzate verso il cielo: «Nel giorno della mia angoscia io cerco il Signore, nella notte le mie mani sono tese e non si stancano; l’anima mia rifiuta di calmarsi» (Sal 77,3; anche Sal 28,2: 88,10)³³.

Anche il corpo ferito è ‘gravido’ di preghiera. Il corpo inciso dalle cicatrici esprime, per esempio, la prolungata sopraffazione subita dai malvagi, i quali hanno arato sulla schiena dell’orante così come si fa con la terra: «Sul mio dorso hanno arato gli aratori, hanno scavato lunghi solchi» (Sal 129,3). Il salmista non nasconde la propria condizione e non asseconda l’autocommiserazione, ma trasforma le sofferenze in invocazione di salvezza.

Il corpo come spazio liturgico

Le parole di P. Beauchamp offrono la migliore sintesi della nostra riflessione, perché esplicitano l’intrinseco e indissolubile legame esistente tra corpo fragile e preghiera:

«Il fragile strumento della preghiera, l’arpa più sensibile, il più esile ostacolo alla malvagità umana, tale è il corpo. Sembra che per il salmista tutto si giochi là, nel corpo. Non che sia indifferente all’anima, ma al contrario perché l’anima non si esprime e non traspare se non nel corpo. Il Salterio è la preghiera del corpo [...]. Il corpo è il luogo dell’anima e dunque la preghiera traversa tutto ciò che si produce nel corpo. È il corpo stesso che prega: ‘Tutte le mie ossa diranno: Chi è come te, Signore?’»³⁴.

Il corpo diventa nel Salterio lo strumento attraverso il quale elevare a Dio la preghiera, sia quando essa esprime sentimenti di esultanza sia quando prende a prestito il registro del dolore e della

³² Cfr. anche Sal 141,1; 142,2.6. Per sottolineare che la preghiera non è solo questione ‘di testa’ citiamo alcuni esempi che riguardano il corpo denudato: davanti a una grande disgrazia ci si strappava gli indumenti, come fa Ruben quando non trova più il fratello Giuseppe nella cisterna e il padre Giacobbe quando gli viene notificata la notizia della scomparsa del figlio amato (Gn 37,29.34), Iefte quando è costretto – in ragione del giuramento – a sacrificare la figlia (Gdc 11,35), Davide alla morte del figlio Assalonne (2Sam 13,31), Giobbe alla morte dei figli (Gb 1,20) e i suoi amici quando si accorgono della sua grave situazione di salute Gb 2,11-12: «Tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Sofar di Naamà, e si accordarono per andare a condividere il suo dolore e a consolarlo. Alzarono gli occhi da lontano, ma non lo riconobbero. Levarono la loro voce e si misero a piangere. Ognuno si stracciò il mantello e lanciò polvere verso il cielo sul proprio capo».

³³ Nel Sal 63,5 le mani alzate esprimono il ringraziamento per la preghiera esaudita, mentre nel Sal 119,49 le mani tese verso i comandi del Signore dichiarano la propensione dell’orante verso la Legge.

³⁴ P. BEAUCHAMP, «La prière à l’école des Psaumes», in O. ODELAIN – R. SÉGUINEAU (ed.), *Concordance de la Bible. Les Psaumes*, Desclée de Brouwer, Paris 1980, 17.

lamentazione. Il corpo, infatti, è lo spazio liturgico in cui si ‘epifanizza’ la fede del pio israelita nell’Antico Testamento e quella del cristiano nel Nuovo Testamento, secondo la parola dell’apostolo Paolo ai Corinti che, in un contesto greco in cui si tendeva a svalutare il corpo per privilegiare l’anima, offre questa raccomandazione alla comunità: «Glorificate Dio nel vostro corpo!» (1Cor 6,20). Nei Salmi, in particolare, quando il corpo è assunto nella propria caducità racconta la storia della propria vita, della propria comunità che è attraversata da momenti di sofferenza e di crisi.

Per la riflessione

- La contrapposizione anima-corpo ha contraddistinto per troppo tempo la teologia cattolica e, anche se si professa l’unità della persona, la convinzione della strumentalità del corpo ha lasciato un segno profondo nella morale. Infatti, sebbene il corpo abbia le sue ‘finestre’ che permettono la realizzazione dell’anima, questa si perfezionerebbe *solo* grazie alla volontà e all’intelletto, facoltà ritenute superiori rispetto ai sensi o, più in generale, rispetto alle attività del corpo (il lavoro fisico).

Ci chiediamo: forse anche oggi una certa spiritualità cristiana mira ancora alla liberazione dagli istinti più bassi (la parte più emotiva della nostra persona) per poter tendere alla perfezione che risiede nell’anima?

- Abbiamo visto che il corpo ‘è cosa buona e giusta’: esso non è ricettacolo di tutti i mali di questo mondo, né un ostacolo alla perfezione; anzi, una volta che le sue operazioni sono state orientate al Bene, esso è l’*autostrada* del cammino della santificazione. Recuperare il corpo significa recuperare la comunità dei fratelli e delle sorelle, perché io faccio esperienza concreta della Chiesa, Corpo di Cristo, quando entro in relazione con i loro corpi. Per troppo tempo, invece, si è pensato che la spiritualità fosse ‘privata’ (la *mia* salvezza) e indipendente dalla corporeità, così che «corpo e anima sono due realtà autonome, da riconoscere l’una accanto all’altra; una concezione che avrà grandi riflessi nella cultura occidentale e nella stessa considerazione cristiana del corpo [...]; questa idea è ispirata dall’antropologia dell’io spirituale solitario, autosufficiente in se stesso»³⁵.

Ci chiediamo: siamo ancora figli dell’individualismo o abbiamo fatto il salto comunitario? La storia della nostra fragilità coinvolge gli altri più di quanto pensiamo: siamo capaci di assumere la ‘debolezza’ e di viverla come ‘consapevolezza’ e libero dono di sé?

- Il corpo è un dono di Dio. Gesù ha assunto un corpo di carne e non se n’è separato quando è asceso al cielo, portando con sé le ferite della sua passione.

Ci chiediamo: come viviamo le nostre ferite? Siamo capaci di ‘portarle’ con noi? Ossia: siamo capaci di leggerle come parte del progetto salvifico che Dio ha sulla nostra storia?

- Il corpo (unità psico-fisica) è lo spazio liturgico che ci mette in contatto con Dio e ci fa entrare in comunione con i fratelli.

Ci chiediamo: durante il *lockdown* abbiamo saputo vivere liturgicamente il nostro corpo nella preghiera personale e familiare?

Don Sebastiano Pinto

³⁵ ROCCHETTA, *Per una teologia della corporeità*, 61.

ITINERARIO BIBLICO

Mc 13,33-37

«Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!»

TEMPO DI AVVENTO

Mc 1,7-11

«Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento»

TEMPO DI NATALE

Mc 1,29-39

«Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demoni»

TEMPO ORDINARIO (PRIMA PARTE)

Mc 9, 2-10

«Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!»

TEMPO DI QUARESIMA

Mc 16,1-7

«Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui»

TEMPO DI PASQUA

Mc 4, 26-34

«A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo?»

TEMPO ORDINARIO (SECONDA PARTE)

*Proposta di itinerario formativo
attraverso l'ascolto comunitario della Parola di Dio*

Lectio Divinae

Mc 4,35-41

La tempesta sedata

Preghiera di invocazione

Rapisca, ti prego, o Signore,
l'ardente e dolce forza del tuo amore
la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo,
perché io muoia per amore dell'amor tuo,
come tu ti sei degnato di morire
per amore dell'amor mio.

(Preghiera *Absorbeat* di san Francesco d'Assisi)

La *lectio divina* è un modo di pregare la Parola di Dio legato in modo tutto particolare alla vita dei monasteri, ma oggi largamente diffuso in tutta la Chiesa. Pregare la Parola di Dio è un'azione mossa sempre dalla viva convinzione che lo Spirito che ha operato negli autori sacri – e perciò “ispirati” – è lo stesso Spirito che opera in noi oggi quando – individualmente o come comunità dei credenti – preghiamo con la Parola di Dio. La *lectio* è lo spazio che si apre tra il cuore della fede che pulsa nel libro della Sacra Scrittura e lo scorrere quotidiano della vita.

Lectio

La *lectio* è la lettura del testo biblico che si vuole pregare. Talora la nostra lettura della Scrittura è arida, perché leggiamo affrettatamente oppure perché la nostra maggior preoccupazione è di giungere subito alla fine o di cercare commenti e spiegazioni. Invece, leggere la Scrittura richiede fatica! È importante una lettura calma, ripetuta più volte, che faccia attenzione ai dettagli e faccia emergere gli elementi più significativi del testo.

La *lectio* non è esegesi propriamente detta, perché l'esegesi studia la “preistoria” orale e scritta di un testo a partire dalla sua forma originaria (in ebraico o in greco) e secondo un rigoroso metodo di analisi. La *lectio*, invece, cerca il contatto con il testo: la scena, i personaggi, le parole dette (con quali termini?), la qualità delle azioni descritte (con quali verbi?), i sentimenti espressi, le domande formulate, la struttura letteraria, il contesto prossimo (cosa è scritto prima e cosa dopo il testo che stiamo leggendo?) e remoto (dove si colloca il nostro brano nel vangelo?), i testi affini (quali altre pagine dell'Antico e del Nuovo Testamento riportano situazioni o temi o atteggiamenti o parole o domande simili?). È raccomandabile leggere e rileggere il testo con una matita in mano! Bisogna sempre “pasticciare” un po' la propria Bibbia, sottolinearla, segnalarla con dei riferimenti, con delle note personali, con la propria vita: insomma, lavorarci su! (All'inizio di ogni nuovo anno il gesuita Silvano Fausti

acquistava una Bibbia nuova, tanto la sgualciva da non riuscire più a tenerla in mano!).

È una lettura intesa a *comprendere* un testo, a non ritenerlo ovvio e a rispondere all'interrogativo fondamentale e inevitabile: **che cosa dice il testo** alla luce delle intenzioni del suo autore e del contesto in cui è stato redatto?

Il testo: Mc 4,35-41

In quel medesimo giorno, verso sera, [Gesù] disse [ai discepoli]: «Passiamo all'altra riva». E, lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non ti importa che moriamo?». Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

L'episodio cosiddetto della tempesta sedata è una narrazione di "triplice tradizione": è, cioè, presente in tutti e tre i Vangeli sinottici. Diverso è, tuttavia, il contesto in cui questa narrazione è inserita nei tre Vangeli, riecheggiando ciò la diversa teologia espressa da ciascuno dei tre evangelisti.

Matteo (8,23-27) la riporta dopo un trittico di guarigioni (del lebbroso, del servo del centurione, della suocera di Pietro) e dopo aver parlato dell'esigenza, per chi voglia seguire Gesù, di lasciare ogni sicurezza umana. Matteo rimarca in maniera forte la dimensione della sequela: «salito sulla barca, i suoi discepoli lo seguirono» (8,23). Lasciate le sicurezze umane, il primo passo che il discepolo deve fare è salire sulla «barca» e attraversare il «mare».

Luca (8,22-25), dal canto suo, colloca l'episodio dopo la parabola del seminatore e, soprattutto, dopo aver affrontato con insistenza il tema della fede: «Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (8,21). Pur essendo coloro ai quali Gesù parla apertamente e non in parabole, i discepoli incontreranno le difficoltà tipiche di chi segue un ideale: smarrimento, sfiducia, paura di non riuscire. Ma sarà proprio nelle difficoltà che saranno invitati alla fiducia e sperimenteranno la salvezza di Colui che mantiene le promesse: «Un giorno salì su una barca con i suoi discepoli [...] E presero il largo» (8,22).

Fonte dei racconti di Matteo e Luca è ritenuto essere il racconto di Marco, più vivace ed essenziale, riecheggiante probabilmente la predicazione di Pietro, testimone oculare dell'episodio che si racconta. Sono pochi versetti, ma assai densi e di una profondità teologica spazzante.

4,35-36: la rotta

«*In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: “Passiamo all'altra riva”*».

È la fine di una lunga giornata di Gesù: è un giorno di sabato, che inizia ben due capitoli prima in 2,23 e culmina nel lungo discorso parabolico sul Regno di 4,1-34: «*A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo?*» (4,30).

L'annotazione temporale «venuta la sera» indica che si avvicina l'ora della paura e della prova: il calar del sole è un momento di «timore e tremore», per citare il filosofo Søren Kierkegaard. Le tenebre sono figura della morte: «La notte delle notti sarà quando si oscurerà il sole a mezzogiorno e il Signore dormirà. Allora sarà la somma di tutte le difficoltà di cui Gesù aveva raccontato nelle parabole» (Silvano Fausti).

Ma c'è un ulteriore significato in filigrana. «La sera è il ponte lanciato verso l'indomani, è il segno della giornata che si è conclusa e di cui sappiamo come è andata. Ora c'è questo tempo della notte che ci separa dal domani e ci può far pensare che il domani è ancora lontano, per cui per ora possiamo risparmiarci l'ansia. Questo segno di passaggio, anche nella Scrittura, indica la fine del governo umano. La sera tanto ci fa stare un po' meglio, perché ci possiamo rilassare, la giornata è finita; però, fino a domani non posso far nulla in più, il mondo continua senza di me, io mi distraigo e tutte le cose accadono [...] Per questo nella Scrittura il sonno è sempre il luogo delle visioni, dove è Dio che parla e agisce: gli uomini mollano il governo e allora Dio può fare. Nell'Antico Testamento, quando deve fare delle rivelazioni, Dio fa sempre cadere un gran sonno [...]. La sera è un passaggio ambivalente: è il passaggio del riposo che segna la divisione tra oggi, che è già passato, e domani; ma è anche il passaggio dal governo, dalla consapevolezza, dalla decisione, a un tempo come di sospensione, in cui agiscono altre forze» (Stella Morra).

All'indicazione della sera, segue un secondo “segnale di passaggio”: l'esortazione di Gesù ai discepoli a «*passare all'altra riva*», ad attraversare il lago. Decidere di passare all'altra riva del lago di Tiberiade (o di Galilea o di Genesaret) significava uscire dalla terra santa di Israele verso una terra abitata dai pagani. Se Giona, chiamato da Dio ad andare a Ninive – capitale del nemico regno assiro e simbolo delle genti pagane – fugge in direzione opposta (cfr. Gn 1,1-3), Gesù, invece, inviato da Dio, va tra i pagani.

Nell'Antico Testamento il mare – e il lago di Tiberiade è anche chiamato mare – è avvertito come una potenza ostile. Per l'uomo biblico il mare era il grande nemico, vinto da Dio nell'atto creativo (cfr. Gen 1,9) e da Lui diviso per far uscire il suo popolo dall'Egitto (cfr. Es 14,15-31); era la residenza del Leviatan, il grande mostro marino (cfr. Gb 3,8; Sal 74,14); era il grande abisso che, quando scatenava la sua forza, impauriva i naviganti (cfr. Sal 107,23-27). Solo Dio può dominare il mare, simbolo del caos primitivo: «*Chi è uguale a te, Signore, Dio degli eserciti? [...] Tu domini l'orgoglio del mare, tu plachi il tumulto dei suoi flutti*» (Sal 89,9-10); «*Alzano i fiumi, Signore, alzano i fiumi la loro voce, alzano i fiumi il loro fragore. Ma più potente delle voci di grandi acque, più potente dei flutti del mare, potente nell'alto è il Signore*» (Sal 93,3-4). Per questo le barche erano utilizzate essenzialmente per la pesca, non come mezzo di locomozione. L'esortazione di Gesù non è, perciò, semplicemente invito a passare dall'altra parte: è invito a passare attraverso una paura primordiale. Come Israele dovette attraversare il mar Rosso per approdare all'altra riva della salvezza e poi il

Giordano per mettere piede nella Terra promessa, così ora per i discepoli c'è un esodo da compiere: necessariamente di sera!

Franz Kafka descrive il mondo dei bisogni e delle sicurezze come *la tana* dell'uomo: chi desidera compiersi, deve abbandonare questo mondo e passare all'altra riva. Certo, i discepoli seguono Gesù per terra e per mare, ma molte volte lo fanno in modo incosciente, inconsapevoli dei rischi. E questa è una di quelle ...

«E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui».

Unico tra i *rabbi* dell'epoca, Gesù è il solo che non si fa scegliere ma sceglie, chiamando a sé dei discepoli; ed è sempre Lui a prenderli con sé o a chiamarli in disparte presso di sé (cfr. Mc 9,2; 10,32; 14,33). Ma qui si dice che i discepoli «*lo presero con sé*»: è l'unica volta in tutto il Nuovo Testamento in cui sono i discepoli a prendere con loro Gesù. Con questa annotazione Marco esprime la consapevolezza che i discepoli hanno non solo di come sia Gesù a tracciare la rotta («*passiamo all'altra riva*»), ma anche del loro bisogno che Lui sia con loro per raggiungere la mèta. L'iniziativa è dei discepoli, ma su invito del Signore, che con la sua Parola non cessa di attrarli a sé.

«*Così com'era*» è un inciso che rivela un dettaglio molto interessante: è una partenza fatta in fretta, senza il tempo per darsi una sistemata, proprio come l'antico popolo di Israele aveva dovuto celebrare la Pasqua (“passaggio”) nella notte dell'esodo dalla terra d'Egitto (cfr. Es 12,11). Si faceva buio ... e per i discepoli era importante prendere Gesù così com'era in quel momento: stanco alla fine di una lunga giornata interamente dedicata alla predicazione del Regno, come il grano che viene sepolto in terra, come la luce che penetra nella notte, come il seme che germoglia nel sonno, come il piccolissimo chicco di senapa che germoglia grandemente. Talmente stando da cercare sulla barca «*un cuscino*» su cui addormentarsi: immagine bellissima e tenerissima dell'umanità del Dio fatto uomo!

Cafarnao è un villaggio di pescatori e tali erano anche diversi degli stessi apostoli e discepoli. Gesù salpa sulla stessa «*barca*» da cui, appena scostata dalla riva, aveva precedentemente insegnato alle folle (cfr. 4,1). Ma se Matteo parla della barca, facendone immagine della Chiesa, Marco aggiunge che «*c'erano anche altre barche con lui*», quasi un corteo festoso. Sebbene nel proseguio della narrazione di queste altre barche no si dirà più nulla, giunta la sera tutte le barche partono: «tutti dobbiamo attraversare lo stesso mare, credenti e non credenti: la differenza è che noi sappiamo che Lui dorme con noi. È però interessante notare che anche queste barche “erano con lui”. Egli non abbandona nessuno» (Silvano Fausti).

4,37-38: la paura

«Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena».

Non serve immaginare un evento catastrofico: la scena è pur sempre ambientata in un lago! Ma le barche dei pescatori al tempo di Gesù erano abbastanza piccole (c. 8.5m di

lunghezza, 2.5m di larghezza) e a basso pescaggio, perciò vulnerabili a condizioni atmosferiche difficili. Quello che accadde su quel lago quella sera trova probabilmente una spiegazione molto semplice dal punto di vista geo-fisico. Il lago di Tiberiade è situato in una depressione profonda più di duecento metri sotto il livello del mare ed è circondato da alte montagne. Dopo giornate calde e tranquille, a volte, tra le fenditure delle rocce irrompono delle correnti discensionali, che piombano quasi perpendicolarmente sullo specchio del lago, sollevando repentine ondate e rendendo oltremodo difficile ad una barca la manovra per mettersi al sicuro. Tuttavia, con la stessa rapidità con cui scoppiano, questi fenomeni burrascosi terminano e il lago ritorna calmo.

È chiaro, comunque, che l'esperienza è di quelle che spaventano! Anche perché è sera ... Le tenebre, la tempesta, le acque: sono tutte immagini vetero-testamentarie dell'abisso, dell'instabilità, dello smarrimento. Tutte immagini di morte.

«Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: “Maestro, non ti importa che siamo perduti?”».

La poppa è ciò che di una barca per primo va a fondo. È, perciò, difficile pensare che un uomo possa starsene a dormire mentre il mare è in tempesta e la barca prende acqua da tutte le parti. Inoltre, Marco aggiunge il gustoso particolare del «*cuscino*», a dire che Gesù dorme e sta proprio comodo! «Una cosa su cui forse si dovrebbe riflettere è che, per godersi il viaggio, invece di passare di bufera in bufera e di paura in paura, bisogna imparare a dormire in mezzo alle tempeste. Gesù si sta godendo il viaggio! È sera, è tempo di dormire, di mollare il governo, e lui dorme! [...] L'atteggiamento, un po' provocatorio, di Gesù che se sta lì a dormire, nella descrizione di Marco, ci dice: il maestro sa stare tranquillo, i discepoli no. Questo è evidente, anzi, quasi glielo fa un po' per dispetto a stare lì quieto e tranquillo» (Stella Morra).

Il sonno profondo di Gesù non è solo segno di una grande stanchezza. È anche espressione della fiducia tranquilla che Gesù ha nel Padre, come un bambino trova la sua quiete tra le braccia della sua mamma, succeda quel che succeda tutt'intorno: Gesù riposa «*tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre*» (Sal 131,2) tanto da poter dire «*in pace mi corico e subito mi addormento: tu solo, Signore, al sicuro mi fa riposare*» (Sal 4,9). È il sonno di chi è sereno perché sa fidarsi, come il contadino della parabola del seme che appena precede il nostro brano: «*dormi o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come egli stesso non lo sa*» (4,27). Gesù realizza la fiducia espressa nelle parabole ... dormendo.

E in questa profonda fiducia nel Padre si radica la fiducia che Gesù ha anche in chi ha in mano il timone della barca: i suoi discepoli! Eppure, davanti allo stesso mare in tempesta e nonostante fossero pescatori sperimentati, questi sono assaliti dalla paura. Il contrasto tra l'atteggiamento di Gesù e quello dei discepoli è enorme! Essi non avevano capito il messaggio della parabola del seme; e ora, nel pieno della tempesta, non riescono a capire perché Gesù in mezzo a loro non faccia niente e dorma beatamente. I discepoli, come tutti, vogliono arrivare sull'altra riva senza passare attraverso la prova. Non solo. Marco narra del sonno di Gesù dopo aver descritto lo scatenarsi della tempesta, quasi a dire che i discepoli si accorgono o si

ricordano che Gesù è con loro solo all'apparire delle difficoltà. Gesù è invocato solo come strumento di salvezza. E lui ci sta, operando, però, la salvezza non da uomo, bensì da Dio.

I discepoli chiamano Gesù «maestro» (*didáskalos*), eppure con parole brusche rimproverano la sua inerzia, il suo sonno: «*non ti importa che moriamo?*». Non hanno capito che Gesù non è solo *un* maestro che insegna: Egli è il Signore, la cui parola «*ha autorità*» (1,22.27). Marco riporta la vividezza di rapporti semplici e diretti, finanche rudi e poco gentili, dei discepoli con Gesù. Queste parole, invece, nella versione di Matteo diventano un grido di preghiera («Signore (*Kýrios*), salvaci, siamo perduti!»: Mt 8,25) e in quella di Luca una chiamata («Maestro, maestro (*epistátes*), siamo perduti!»: Lc 8,24). I discepoli hanno paura di andare a fondo e «chiedono conto a Gesù di come possa lui non preoccuparsi del fatto che si sta morendo; infatti, non gli dicono “salvaci”, come nei testi paralleli dei sinottici. Gesù mostrerà con la sua croce che gli importa di morire, ma perché accetterà di morire per noi, e, dunque, che la morte non è una cosa irrilevante. [...] Gli importa eccome! Ma contemporaneamente è come se Marco ci dicesse che per i discepoli conta più la paura di non morire che la presenza di Gesù, e che confondono il suo silenzio con un'assenza» (Stella Morra).

La paura della morte è la preoccupazione prima dell'uomo: «non perire è il nostro assoluto, il nostro dio». La morte «è “il” problema dell'uomo, unico animale cosciente di morire. Quanto pensa e fa è per “salvarsi”. Tentativo fallito in partenza, perché sa che è disperatamente inutile! Anzi, proprio questo tentativo, rendendolo egoista, è causa di tutti i suoi mali e della sua morte. Beffa atroce: il presunto rimedio è causa del danno!» (Silvano Fausti).

Tutta questa scena rievoca un'altra nota scena biblica, anche se con esiti diversi: Giona che, fuggendo verso Tarsis, «*in direzione opposta*» rispetto a Ninive dove Dio lo aveva inviato, dorme nella stiva della barca mentre nel mare infuria una tempesta: «*Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: “Che cos'hai che sei così addormentato? Su, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo!”*» (Gn 1,6). Giona si dichiarò peccatore e si fece gettare in mare, e il mare placò la sua furia. Di questo medesimo grido angoscioso traboccano i salmi, lo urla Giobbe, lo ripetono i discepoli del Signore.

4,39: la potenza ricreatrice e salvatrice

«Si destò, minacciò il vento e disse al mare: “Taci, calmati!”. Il vento cessò e ci fu grande bonaccia».

Gesù «*si desta*» a causa non della tempesta, ma del grido disperato dei discepoli. Egli esercita la sua potenza creatrice e ricreatrice, intimando (i verbi sono alla forma imperativa) alle potenze naturali di «tacere» e «calmarsi».

La scena è un miracolo di liberazione; ma è pure un racconto epifanico, che rivela come Gesù eserciti un potere che include finanche il dominio sulle acque, appannaggio esclusivo di Dio nell'Antico Testamento. La stessa dinamica è riportata da Mt 8,26 («*Poi si alzò, minacciò i venti e il mare*») e da Lc 8,24 («*Ed egli, destatosi, minacciò il vento e le acque in tempesta*»); in Marco, però, Gesù usa lo stesso verbo che aveva usato per guarire l'indemoniato nella sinagoga di Cafarnaò: «*Taci, esci da quell'uomo!*» (1,25). Per comprendere la potenza

dimostrata da Gesù sulle forze della natura bisogna intenderla come un esorcismo: nelle difficoltà abita quello che sant'Ignazio di Loyola chiama «il nemico della natura umana», che ci vuol preda mediante la paura e la sfiducia. Il silenzio di Gesù è temporaneo, mentre la sua parola è più forte del caos incombente: egli scaccia gli spiriti malvagi, vince il mare, vince l'impurità e la morte. L'episodio del mare calmato evoca il profeta Isaia: «*Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; [...] poiché io sono il Signore tuo Dio, il Santo di Israele, il tuo salvatore*» (Is 43,2a.3a).

E così, cessato il vento e calmatosi il mare, «*ci fu grande bonaccia*». Colui che con la sua parola ha tratto la vita dalle acque primordiali, che con il suo soffio ha aperto il Mar Rosso, che fa dei venti i suoi messaggeri (cfr. Sal 104,4) e chiude in riserve gli abissi (cfr. Sal 33,7), si rivela ora come *il Signore* – è il nome del Risorto: i discepoli ne sperimentano l'intervento come di Colui che salva dalla morte.

4,40-41: il timore dinanzi al mistero di Dio

«Poi disse loro: “Perché avete paura? Non avete ancora fede?”».

Dopo essersi rivolto al vento e al mare, Gesù si rivolge ai discepoli: l'impressione è quasi che non ci fosse bisogno di calmare il mare, perché non c'era nessun pericolo. La domanda di Gesù è focalizzata sul tema della fede. Nel pensiero ebraico la relazione con Dio non è compresa come l'adesione a verità dottrinali, ma come il mettere in pratica. Il termine ebraico *emunà* nell'Antico Testamento ha sempre significato di *fedeltà*, intesa come solidità e fermezza. Essa è, primariamente, qualità di Dio, «*l'Amen, il Testimone fedele e verace*» (Ap 3,14b): «*Farò conoscere con la mia bocca la tua fedeltà [...] I cieli cantano le tue meraviglie, Signore, la tua fedeltà nell'assemblea dei santi*» (Sal 89,2.6). Anche nel nostro racconto l'assenza di fede non allude a un'adesione debole a dottrine su Dio, ma a una mancanza di fiducia, senza la quale si è privi di fondamento. È ciò che avvenne a Pietro in un altro episodio evangelico vicino al nostro, quando, camminando come Gesù sul mare, fu preso dal panico e divenne un «*nano di fede*» (Mt 14,31), come traduce André Chouraqui; e poco mancò che non affondasse. Allo stesso modo ora i discepoli in mezzo alla tempesta, presi dal panico.

La domanda di Gesù acquista forza perentoria se si considera tutto quanto Egli aveva compiuto in quella giornata: guarisce malati, scaccia demoni, parla in parabole. In Marco (e in Luca) Gesù rimprovera i discepoli dopo aver calmato la tempesta: discepoli senza fede, senza adesione a Gesù; lo seguono, lo ascoltano, ma non ripongono in lui una fiducia piena. C'è poca fede in chi non ha il coraggio di abbandonare tutto per diventare suo discepolo (Matteo); ma c'è poca fede anche in chi, avendo rischiato tutto per Cristo, non si sente sicuro e tranquillo quando Lui tace.

È interessante osservare la domanda di Gesù. Non era più normale dire: “perché avete paura? Non avete *coraggio*?”? Invece, Gesù suggerisce che il contrario della paura non è il coraggio, ma la fede: la paura è vincibile non con il coraggio, ma con la fede. «Paura e fede sono le due antagoniste che si disputano eternamente il cuore dell'uomo. [...] La paura non è tanto assenza di coraggio quanto una mancanza di fiducia» (Ermes Ronchi). La paura scaturisce dalla coscienza del nostro limite creaturale, da ciò che noi possiamo o non possiamo

fare; la fiducia, invece, nasce dal sapere ciò che Dio, che ci è Padre, può fare per noi, suoi figli.

La scena illustra il mistero profondo di Gesù: di notte, mentre dorme, egli è come il seme gettato, la luce nascosta, la forza lievitante del Regno, la piccolezza del chicco di senapa; ma il seme germina morendo, la luce brilla nelle tenebre, il lievito fermenta la massa dall'interno, la piccolezza diventa grande albero. Ma lo constateremo solo al risveglio. Il discepolo è colui che, dopo aver ascoltato la parola, affida a Gesù la propria vita, la propria morte e le proprie paure, anche se Egli dorme. «Accetta di andare a fondo con Lui, nella speranza di emergere con Lui a vita nuova» (Silvano Fausti): è il dinamismo pasquale di morte e risurrezione. Il sonno di Gesù sulla barca parla della sua debolezza umana, ma è anche annuncio della sua morte, espressione suprema della *kenosi* di Dio. «Il sonno è un po' come la morte, ma soprattutto la sua morte è come un sonno: chiusa la pietra davanti al sepolcro, anche allora i discepoli dovranno attendere con fiducia il suo risveglio» (Ermes Ronchi).

«E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: “Chi è dunque costui che anche il vento e il mare gli obbediscono?”»

La presenza della bonaccia non guadagna ai discepoli «la quiete dopo la tempesta» di leopardiana memoria. Al contrario, un nuovo timore insorge, una nuova domanda si fa strada. È il religioso timore che prende l'uomo quando viene a contatto con il divino, quando è ammesso alla presenza del mistero. Sarà il grande timore del giorno di Pasqua.

Il timore dei discepoli rivela, però, una inadeguata comprensione di chi sia Gesù. Nonostante abbiano convissuto a lungo con Lui, essi si scoprono analfabeti dinanzi al Signore: «*chi è, dunque, costui?*». La domanda è pregnante. È la domanda fondamentale che attraversa tutto il vangelo di Marco, sin da quando, dopo la guarigione dell'indemoniato nella sinagoga di Cafarnaò, «*tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: “Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!”*» (1,27).

Di fatto, la tempesta sul mare è annuncio della grande tempesta – l'ora della sua passione e morte – che attende Gesù a Gerusalemme: e i discepoli verranno meno, a motivo della loro mancanza di fede. Sarà solo la tomba vuota e il contemplare Gesù vivente, risorto dai morti, a genere in loro una fede salda, per la quale confesseranno Gesù vincitore sul male e sulla morte e affronteranno, a loro volta, la persecuzione a causa del nome di Gesù e della fede in lui.

Meditatio: «Chi è costui?»

La meditazione è la riflessione sulla Parola letta. È importante ora assaporare il testo, rileggendolo ulteriormente e soffermandosi dove si percepisce un particolare “gusto” interiore, dove emergono domande. Meditare vuol dire “ruminare” la Sacra Pagina considerandone i valori permanenti, nonostante siano trascorsi duemila o più anni dagli avvenimenti narrati. È il momento di entrare in dialogo con la Parola di Dio: **che cosa dice il testo a me/noi oggi?** Quale mistero di Dio rivela? Quale profondità

del cuore umano mette in luce? Quale atteggiamento mi/ci suggerisce? Da quale atteggiamento mi/ci mette in guardia?

È ora utile anche immaginare la scena, realizzare quella che sant' Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi Spirituali* chiama la «composizione di luogo»: la stanchezza dopo una lunga giornata, il farsi sera, la tempesta, Gesù in barca che dorme, i discepoli che lottano per salvarsi. A questo fine poniamo davanti agli occhi la *Tempesta sul mare di Galilea* di Rembrandt (1633), opera pittorica che, a giudizio di chi scrive, cattura bene la tensione palpitante del momento.

La traversata del mare è simbolo dell'intera esistenza umana. I primi cristiani l'hanno interpretato come l'immagine della Chiesa – simboleggiata dalla barca – assalita dall'ostilità del mondo – simboleggiata dal mare in tempesta. La paura dei discepoli di essere soli e abbandonati nella tempesta evoca la situazione della Chiesa dopo la Pasqua, quando il sonno del Maestro è la sua assenza fisica. Immersa nelle difficoltà, la Chiesa è tentata di scambiare l'assenza di Gesù per indifferenza. Invece, il suo sonno testimonia l'assoluto abbandono nelle mani del Padre. Il suo modo sovrano di riportare la calma mostra Gesù come *il Signore*, il Signore della vita e non della morte!

Dopo la risurrezione, dunque, la questione decisiva è quella della *fede*, che assume – come abbiamo visto – il senso di *fiducia*. Le difficoltà sono inevitabili: «il nostro cuore ha già l'aspetto di un mare infinitamente esteso, che ci può sostenere ma anche inghiottire, un luogo dell'inconscio, dell'impenetrabilità. [...] Abbastanza spesso, il nostro cuore comincia a rimbombare come un oceano sferzato da raffiche di vento, e noi piombiamo nella paura di noi stessi, non ci raccapezziamo più e vorremo proteggerci senza sapere in che modo, come se incappassimo nell'occhio di un ciclone che ci risucchia irresistibilmente nel profondo con sempre maggior rapidità. Non possiamo mai evitare di avere a che fare con queste acque; l'unico problema è come fare a viverci» (Eugen Drewermann).

Eppure, mettendoci alle strette e privandoci di tutto quanto non è essenziale, i momenti di crisi ci ricordano chi siamo, da dove veniamo e verso dove andiamo. Ci dicono che non siamo capaci di dormire nel mezzo delle tempeste! Abbiamo una tale ansia di tenere tutto e tutti sotto controllo che non riusciamo ad adagiarci su un cuscino, a metterci comodi! Non riusciamo mai a goderci del tutto e fino in fondo il viaggio della vita. E, anzi, un Dio che dorme e a cui sembra non importare nulla di quanto ci accade è esattamente l'impressione che ne abbiamo in tante circostanze della nostra vita: perché non intervieni nel nostro andare a fondo? «*Destati, perché dormi, o Signore? Svegliati!*» (Sal 44,24); «*Svegliati, svegliati, rivestiti di forza, o braccio del Signore!*» (Is 51,9-10). Fino alla fine dei tempi, scrive Origene, l'uomo si ritrova sempre a contestare a Dio il suo governo sul mondo.

Eppure, l'oscurità di tante notti e la violenza di tante tempeste provano la *nostra* fede, se la Parola nascosta in tante parabole ha attecchito e messo radici nella nostra esistenza. A volte dorme, a volte è sveglio; a volte parla, altre tace; a volte opera con parola potente, altre sembra non intervenire; gli chiediamo miracoli e non sempre li fa, gli affidiamo i desideri più profondi e autentici della nostra vita e non sempre sembra accoglierli ... Ma il Signore è sempre lì, a bordo della nostra barca. Questa diffidenza può dissolversi solo quando rispondiamo alla

domanda: «*Chi è costui?*». Uno degli aspetti più intriganti del modo di scrivere dell'evangelista Marco è che, dopo aver presentato l'insegnamento di Gesù, lo conclude sempre con una domanda. È come se egli volesse lasciare il discorso sempre aperto, non considerarlo mai dato una volta per tutte. È un'efficace descrizione narrativa della fede. Così qui, non basta aver vinto la paura della tempesta: il risultato finale è un ulteriore interrogativo: *chi è costui?* «Funziona esattamente come gli amori: uno cerca di conoscere colui che ama, e più lo conosce, più ha domande. [...] Un amore che funziona porta sempre ad un'altra domanda» (Stella Morra).

È domanda centrale in Marco, che attraversa tutto il suo vangelo. Ma è anche la domanda con cui la comunità dei credenti continua a leggere il vangelo fino ad oggi, fino a noi. È il nostro desiderio di conoscere sempre più il Signore: quando spirano venti di bufera o quando soffia la bonaccia, chi è Gesù per me, chi è Gesù per noi?

Il suo sonno è il silenzio del sabato santo, il sonno nel sepolcro. Richiamando la parabola del seme, una preghiera dei defunti recita: «prima di nascere, egli deve conoscere, nel grembo della madre, l'oscurità dell'inizio della vita; prima di rinascere, egli deve conoscere, nel grembo della terra, l'oscurità della tomba». «L'apparente inazione del suo sonno è la massima azione in nostro favore: dorme per essere con noi anche nella valle oscura. E proprio qui si alza con tutta la potenza di JHWH, placando ogni tempesta, anche quella del nostro cuore» (Silvano Fausti). Ben afferma il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer: «Dio non salva dalla sofferenza ma nella sofferenza, non protegge dal dolore ma nel dolore, non salva dalla croce ma nella croce». Dio non agisce al posto nostro, non devia le tempeste. Ma ci sostiene e ci dà forza dentro i problemi, portando se stesso e dandoci se stesso. Per questo un discepolo non può mai dire: "sono solo, io con le mie sole forze", perché egli non è mai solo. Intrecciato al suo respiro c'è sempre il respiro di Dio, che si manifesta nelle braccia di chi rema al nostro posto quando siamo stanchi, negli occhi che cercano l'approdo quando non vediamo che tenebre, nel cuore di chi sostiene la nostra fede che vacilla.

È vero che Dio non si sostituisce, non *bypassa* l'umano, non ci supera: «Quel Dio che ti ha creato senza di te non può salvarti senza di te» (sant'Agostino). E tutto il Vangelo non è che educazione a scoprire il dono della salvezza già donatoci in modo tutto gratuito dal Risorto. L'alternativa all'accettare il sonno di Gesù non è rimanere a galla, ma andare a fondo senza di Lui e senza compagni di viaggio. E ogni tentativo di auto-salvataggio è perso in partenza e, anzi, è causa della nostra morte.

Lo stesso giorno in cui avevano ascoltato le parabole del Regno, i discepoli falliscono l'esame: hanno ascoltato la Parola, ma l'hanno ricevuta «*come essa è veramente, quale parola di Dio, che opera in colui che crede*» (1Ts 2,13)? Sopraffatti dai loro pensieri e vinti dalle loro paure, non osano andare a fondo con Gesù. «Questo racconto è un'esercitazione battesimale per vedere se la Parola ha prodotto il suo frutto: la fiducia per abbandonare la propria vita con lui che dorme e si risveglia. [...] Ma l'esperimento non è inutile: fa uscire le difficoltà del loro cuore, tardo e lento a credere. La Parola dovrà entrare in tutte le loro paure. Ma prima deve evidenziarle, anzi suscitargli e farle uscire allo scoperto, per poterle vincere» (Silvano Fausti).

E c'è un solo modo per vincere la paura e godere della bonaccia: la fede. E missione della Chiesa è liberare dalla paura. Chi trasmette la fede deve educare a non aver paura, a non far paura e a liberare dalla paura: «Per un lungo tempo la Chiesa ha trasmesso una fede impastata

di paura. Che ruotava attorno al paradigma colpa/castigo, anziché su quello di fioritura e pienezza. La paura è nata in Adamo perché non ha saputo neppure immaginare la misericordia e il suo frutto che è la gioia. [...] La paura invece produce un cristianesimo triste, un Dio senza gioia. Liberare dalla paura significa operare attivamente per sollevare questo sudario della paura posato sul cuore di tante persone» (Ermes Ronchi).

Oratio

Nella *meditatio* arriva un momento in cui il cuore si scalda e si predispone ad accogliere le mozioni spirituali che il Signore permette per **gustare “il qui e l’ora” dell’incontro con Lui**: solo a questo punto il colloquio con Gesù entra nel vivo.

L’*oratio* è il rivolgersi a Dio con quella preghiera – di ringraziamento, di lode, di domanda, di richiesta di aiuto o di perdono – che nasce dalla riflessione sulla Parola. Questo è il momento in cui bisogna parlare con il Signore «come un amico parla ad un amico» (sant’Ignazio di Loyola), perché «l’orazione è un intimo rapporto di amicizia, un intrattenimento con Colui da cui sappiamo di essere amati» (santa Teresa d’Avila).

Contemplatio

Dalla preghiera si approda, infine, alla contemplazione. È un passaggio delicato: se *lectio*, *meditatio* e *oratio* richiedono una postura attiva da parte nostra, la *contemplatio* è il momento passivo dell’intimità. All’attività umana – certamente guidata dalla grazia, se si vuole giungere alla preghiera – si sostituisce gradualmente l’azione di Dio. La contemplazione è **l’invito a stare alla presenza di Dio, a mettersi di fronte al mistero** da cui è nato il testo biblico: mistero dello Spirito effuso e operante nella storia, cuore pulsante di ogni pagina della Scrittura.

Allora il testo parla a me e per me, a noi e per noi, non è più soltanto un insieme di messaggi intellettuali da capire o spiegare. E di fatto, soltanto a livello di quest’intimità noi cominciamo a conoscere Dio nell’esperienza, nel cuore, e non soltanto nell’intelletto. Il Signore può certamente chiamare alla contemplazione senza passare per la parola della Scrittura; ma, ordinariamente, è la Scrittura che suscita in noi la fede nella Parola e, dalla fede, la contemplazione.

Preghiera conclusiva

Sono paralizzato dalle mie difficoltà e dai miei limiti,
bloccato dalle mie ansie e dalle mie paure.

Dal mio abisso interiore prorompe un grido
nel buio, nel vento, nel gorgo che risucchia:

«Signore, salvami!»

Mi inviti allora ad ascoltare il Tuo silenzio,
a guardarTi mentre dormi tranquillamente
come bimbo beato tra le braccia di sua mamma.

E ti scopro allora presente nella mia vita,
silenzioso eppure irrinunciabile.

Scopro le Tue fattezze

nel volto di chi percorre la mia stessa rotta,

nelle braccia di chi rema al mio posto quando io sono stanco,

negli occhi che cercano un approdo quando io non vedo che tenebre,

nel cuore di chi sostiene la mia fede quando vacilla.

Dentro il mio grido c'è tutto il Tuo abbraccio:

ho poca fede, credo e dubito, ma Tu aiutami!

Voglio credere in Te e alla Tua parola

e non alle mie paure.

Amen.

Don Francesco Argese

Mc 13, 33-37

“Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!”

Invocazione allo Spirito Santo

“Respira in me, o Spirito Santo, affinché **io pensi** santamente.
Cresci in me, o Spirito Santo, affinché **io agisca** santamente.
Seducimi, o Spirito Santo, affinché **io ami** santamente.
Fortificami, o Spirito Santo, affinché **io vegli** santamente.
Custodiscimi, o Spirito Santo, affinché io non tradisca mai ciò che è Santo.”
(*Sant'Agostino*)

Dal Vangelo di Marco 13, 33-37

³³«Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. ³⁴È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. ³⁵Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; ³⁶fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. ³⁷Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».

Contesto del brano

Il cap. 13 di Marco appartiene al genere letterario apocalittico che tende a far concentrare l'attenzione del lettore sul tema dell'urgenza del tempo presente e sulla speranza cristiana.

Le realtà “ultime e definitive” vanno oltre la storia, ma si preparano dentro la storia. L'escatologia biblica è un discorso sulla storia, un modo di leggerla e di assumerla. Lo sguardo al futuro rende importante il presente e offre un criterio di scelta e di valutazione.

Gesù è il Figlio dell'Uomo che tornerà, ma ciò che è decisivo è l'atteggiamento che assumiamo oggi di fronte al suo annuncio. Dio, e non solo l'uomo, è il protagonista della storia; essa è condotta verso la salvezza definitiva. Il linguaggio tipico di questo genere letterario non deve essere inteso alla lettera, ma come un mezzo espressivo che tenta di comunicare il messaggio. I versetti che ci riguardano sono caratterizzati, attraverso la parabola dell'uomo in viaggio, da un richiamo alla vigilanza che è impegno nella storia in una prospettiva di salvezza.

Analisi del Testo Mc 13, 33-37

Siamo alla conclusione del discorso e vengono presentati una serie di avvertimenti sul fare attenzione, vegliare, restare svegli. Il Figlio dell'Uomo verrà come un uomo che parte, ma lascia la casa dando potere ai suoi servi, a ciascuno un compito preciso e al portinaio chiede di vegliare. Tutti dunque devono vegliare e attendere perché non sanno il *quando* del ritorno del Signore. Occorre quindi vigilare, ciascuno con le responsabilità e il compito lasciati loro dal Signore. Questo Gesù che presto sarà ridotto all'impotenza della croce, sarà colui al quale spetta il ritorno nella gloria e l'ultima parola sulla storia.

Il vegliare dunque è l'atteggiamento che distingue il cristiano da coloro che non attendono la venuta del Signore. Vegliare significa stare svegli col cuore leggero, conservando una agilità dello spirito che è condizione fondamentale per riconoscere Dio e per servirlo nei fratelli. Chi non sa vegliare non sa neanche pregare a amare.

Meditazione

Nella primavera scorsa a causa della pandemia abbiamo tutti vissuto una esperienza unica: il lockdown. Abbiamo imparato questa parola inglese ma soprattutto ci siamo adeguati a nuove regole: stare a casa; molti non hanno lavorato o lavorato a distanza; a non uscire se non per le necessità urgenti; non visitare i propri familiari o amici; non poter raggiungere o far tornare i figli e i parenti emigrati al nord per lavoro o studio.

All'improvviso il nostro modus vivendi e operandi, fatto di fretta e superficialità si è bloccato, fermato. Le città deserte di giorno come se fosse notte. Sembrava che all'improvviso la società consumistica, piena di ansia e di frenesia si fosse addormentata... in attesa.

In attesa di una gioia, di un sollievo, di una speranza: la fine della pandemia quando ci saremmo abbracciati più forte.

In questa particolare dimensione sociale e psicologica si è accesa però una nuova luce.

Alla necessaria lontananza dai sacramenti è corrisposto un aumentato bisogno di spiritualità; le celebrazioni in tv e sul web sono state molto seguite. Dovuto alla paura? Può darsi ma la paura è un sentimento umano, ben conosciuto da Dio. La Comunità a tutti livelli (istituzionale, associativo, parrocchiale, personale) si è prodigata per chi aveva bisogno, nella consapevolezza che ci si salva tutti insieme e nessuno va abbandonato in un momento di difficoltà. Le Comunità parrocchiali, in particolare, hanno considerato i poveri come i propri poveri, non semplicemente una categoria sociale identificata col bisogno, ma persone da guardare con attenzione, verso cui bisognava impegnarsi, di cui ci si sente in qualche modo responsabili. Così ci si è preoccupati di Giorgia, bambina delle elementari, che non aveva il tablet e la stampante per seguire le lezioni on line e fare i compiti; dei figli di Mohamed venditore ambulante costretto a casa a cui si è garantito latte in polvere e pannolini; di Luisa, separata, che cercava di mandare avanti la famiglia con piccoli lavori di pulizia presso altre famiglie e che non riusciva a pagare l'affitto. Il bisogno di relazioni dirette, di condivisione, di fraternità è emerso in tutta la sua importanza. Forte è stato il desiderio di camminare insieme. Quindi in fondo, la notte della pandemia ha determinato un risveglio dei bisogni e della natura più profonda dell'uomo. Bisogno di Dio, riscoperta di se stessi, riscoperta dell'altro e desiderio di relazioni calde e significative. Questo Popolo di Dio che si era addormentato nel frastuono della società moderna, si risveglia e scopre la sua vera missione. Ciò probabilmente non porterà ad un cambiamento della società ma certamente risponde alla esortazione esigente di Cristo: "State svegli: non sapete, infatti, quando è il tempo". Allora trasformiamo la difficile esperienza della pandemia in voglia di un mondo nuovo, in risveglio fatto di vicinanza a Dio (preghiera) ai poveri (Carità) agli altri (relazioni belle). Diventiamo attenti custodi di ciò che ci è stato donato: la Speranza eterna, la bellezza delle relazioni umane, la bellezza del creato. Affidiamoci a Gesù che sta per venire e trasformerà la nostra paura in gioia e ci condurrà, tenendoci per mano, verso la vita eterna.

Quest'anno il Natale non sia di nuovo frastuono che ci fa riaddormentare; non sia la solita festa di brillanti, addobbi e regali. Viviamo il Natale in maniera diversa. Facciamo brillare le attenzioni per i nostri poveri; addobbiamo il periodo dell'Avvento con le nostre preghiere; custodiamo le nostre relazioni con Dio, gli uomini e il creato come doni ricevuti. Concretamente questo vuol dire avere gli occhi aperti, il cuore desto e mani operose. Mantenedoci svegli!

"Vigilare significa badare con amore a qualcuno, custodire con ogni cura qualche cosa di molto prezioso, farsi presidio di valori importanti che sono delicati e fragili. Vigilare impegna comunque a

fare attenzione, a diventare perspicaci, a essere svegli nel capire ciò che accade, acuti nell'intuire la direzione degli eventi, preparati a fronteggiare l'emergenza".

(Carlo Maria Martini, *Sto alla porta*, Centro Ambrosiano, 1992 p. 26)

Domande per la riflessione

- La pandemia è un “disastro” sociale/economico; ognuno di noi ha vissuto momenti di “disastro” personale. Sono stati per noi una grande possibilità per stare svegli? O ci siamo addormentati nella tristezza, nella sofferenza, nella delusione?
- Il nostro “stare svegli”, se lo siamo, è un semplice guardare, osservare o è un diventare consapevoli che la realtà è diversa, non è quella che vedevamo? Che richiede il nostro continuo impegno per gli altri e che solo stando *insieme* come fratelli, mettendoci alla sequela di Gesù Cristo, possiamo raggiungere la meta?
- Nel tempo di Avvento si rinnova “l'umanizzazione” di Dio in Gesù Bambino. Sappiamo noi crescere in “umanità”? In una società in cui forti sono le spinte verso egoismi e ingiustizie, siamo capaci di testimoniare quotidianamente l'Amore di Cristo per gli uomini? Oppure non vogliamo compromettere la nostra tranquillità, non vogliamo vedere i segni che ci obbligano a schierarci?

Preghiera conclusiva

Santa Maria, Vergine dell'attesa, donaci del tuo olio perché le nostre lampade si spengono. Vedi: le riserve si sono consumate. Non ci mandare ad altri venditori. Riaccendi nelle nostre anime gli antichi fervori che ci bruciavano dentro quando bastava un nonnulla per farci trasalire di gioia: l'arrivo di un amico lontano, il rosso di sera dopo un temporale, il crepitare del ceppo che d'inverno sorvegliava i rientri in casa, le campane a stormo nei giorni di festa, il sopraggiungere delle rondini in primavera, l'acre odore che si sprigionava dalla stretta dei frantoi, le cantilene autunnali che giungevano dai palmenti, l'incurvarsi tenero e misterioso del grembo materno, il profumo di spigo che irrompeva quando si preparava una culla.

Se oggi non sappiamo attendere più, è perché siamo a corto di speranza. Se ne sono disseccate le sorgenti. Soffriamo una profonda crisi di desiderio. E, ormai paghi dei mille surrogati che ci assediano, rischiamo di non aspettarci più nulla neppure da quelle promesse ultraterrene che sono state firmate col sangue dal Dio dell'alleanza.

Santa Maria, Vergine dell'attesa, donaci un'anima vigilare. Giunti alle soglie del terzo millennio, ci sentiamo purtroppo più figli del crepuscolo che profeti dell'avvento. Sentinella del mattino, ridestaci nel cuore la passione di giovani annunci da portare al mondo, che si sente già vecchio. Portaci, finalmente, arpa e cetra, perché con te mattiniera possiamo svegliare l'aurora.

Di fronte ai cambi che scuotono la storia, donaci di sentire sulla pelle i brividi dei cominciamenti. Facci capire che non basta accogliere: bisogna attendere. Accogliere talvolta è segno di rassegnazione. Attendere è sempre segno di speranza. Rendici, perciò, ministri dell'attesa. E il Signore che viene, Vergine dell'avvento, ci sorprenda, anche per la tua materna complicità, con la lampada in mano. (+ *Don Tonino Bello*)

Donato D'Agostino (Operatore Caritas)

Mc 1,7-11

**«Tu sei il Figlio mio, l'amato:
in te ho posto il mio compiacimento»**

Preghiera iniziale

Spirito Santo, amore

Apri la mia mente
Spirito Santo, Amore,
perché intenda il linguaggio
dell'eterna Parola,
tesoro da cui trarre
verità antiche e sempre nuove.

Apri le mie labbra,
Spirito d'intelletto e di consiglio,
per cantare e lodare
il santo nome di Gesù
mio Dio e Fratello,
mio scudo e forza.

Apri il mio cuore
Spirito di sapienza e di scienza
a una continua conversione
per gustare le meraviglie del creato,
aderire alla follia evangelica,
inebriarmi della Parola e del Pane di vita.

Apri le mie mani,
Spirito di forza e di pietà
per tradurre in opere di giustizia
l'affascinante proposta di fede
che mi addita, nel più piccolo dei fratelli,
il mio Signore e mio Dio.
(Valentino Salvoldi)

DAL VANGELO SECONDO MARCO

⁷E proclamava: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. ⁸Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo». ⁹Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. ¹⁰E subito, uscendo dall'acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba. ¹¹E venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento».

Testo e contesto

Giovanni il Battista annuncia il Messia parlando della sua forza e della sua potenza, capace di battezzare nello Spirito Santo. Si compie pertanto quello che era stato proclamato nei secoli, l'arrivo del Messia atteso in Gerusalemme. Il suo arrivo è preceduto da un profeta che richiama le genti ad un cambiamento radicale di vita e questo è Giovanni Battista. Ci si aspettava un Dio potente, forte, glorioso avvolto da immensa luce e schiere di angeli; invece troviamo il Figlio che si mette in fila coi peccatori per immergersi nelle acque del Giordano e ricevere il battesimo da Giovanni Battista. Segno inequivocabile di solidarietà con i fratelli più bisognosi. Chi si aspettava che il Signore si sarebbe immerso nell'acqua, segno della nostra umanità, e ci avrebbe dato la sua vita in cambio della nostra morte? Infatti, così come durante la passione di Cristo, anche dopo l'immersione nel Giordano, i cieli si squarciano e lo Spirito Santo viene giù e si posa su di Lui sottoforma di colomba.

L'apparire del Messia sul palcoscenico del mondo, indiscutibilmente, richiama la Sua Pasqua, atto finale della sua esistenza in terra. Infatti, il Battesimo, ripercorre la passione di Cristo che vede l'immersione nell'acqua purificatrice, come la morte dell'uomo vecchio e la rinascita a vita nuova. Nel battesimo lo vediamo in fila con i peccatori, nell'atto finale lo vedremo in croce in mezzo a loro; nel Battesimo si immerge nell'acqua da cui noi nasciamo, nella passione affogherà nella morte da malfattore; qui si squarciano i cieli, là il velo del tempio; nel Battesimo scende lo Spirito, nella passione "spirò".

Indubbiamente, sia nel Battesimo che nella Passione di Cristo il tema centrale è la morte, intesa come passaggio obbligato per la vita eterna.

Meditazione

Come medico, più che come uomo, è difficile accettare il mistero della morte. Soprattutto in un periodo segnato da una pandemia senza senso che ha visto sacrificare inspiegabilmente parte della nostra comunità. Il medico, più dell'uomo, non accetta la morte come sconfitta cocente, come impotenza totale; in un reparto COVID ha visto entrare spesso la memoria storica sociale e, in maniera rassegnata ed inerme, ne ha visto uscire la maggior parte senza vita. Il medico non accetta la morte certa nella solitudine assoluta, senza una carezza, senza una parola di conforto. E non bastava il calore degli operatori sanitari consci che altro non potevano, mancava l'affetto della famiglia.

Il medico non accetta l'irrispettosa chiusura di un corpo, da poco senza vita ed ancora caldo, in un sacco nero e freddo chiuso da una grossa cerniera, impietosa ed indegna, dopo che il capo è stato assicurato e chiuso all'interno di un sacchetto di plastica per evitare l'emissione di fluidi contaminanti, dopo una generosa spruzzata di amuchina. Sacchi tutti uguali, distinti solo da nomi scritti col pennarello nero su un cerotto telato bianco, con il dubbio legittimo che in quei contenitori anonimi ci poteva essere chiunque, quasi come per una ideale sepoltura in fosse comuni.

Il medico non accetta l'idea di famigliari in giro, come anime in pena, alla ricerca di testimonianze per sapere le ultime parole dei propri cari e fare i conti con quello che rimane di ognuno di loro che egli stesso restituisca un portafogli vecchio e consunto e una fede matrimoniale accuratamente disinfettata e lucidata come estremo ultimo omaggio.

Esperienze amare, esperienze che hanno segnato le nostre esistenze e le nostre coscienze, ma che inevitabilmente hanno rafforzato la nostra fede. Solo attraverso la fede si può accettare l'inspiegabile e l'assurdo; solo attraverso la fede si può accettare la sofferenza ed il distacco con il passaggio stretto e scomodo della morte, passaggio obbligato per approdare alla vita eterna.

Domande per la riflessione

1. Quale immagine di Messia mi porto nel cuore e nella mente? Aspetto ancora il Messia forte e vincitore atteso e proclamato dal Battista o so accogliere il Messia Mite e Umile, in fila coi peccatori, che Gesù incarna?

2. Come vivo l'umana esperienza del fallimento? Mi trascino dietro i miei fallimenti o li faccio diventare luoghi di crescita e di umanizzazione?
3. Da cristiano come ho vissuto il periodo più difficile della pandemia? Come la fede mi ha aiutato a guardare con speranza le immagini di morte che da ogni parte mi giungevano?
4. Nella Pasqua di Cristo è redenta la nostra morte. Questa verità di fede mi aiuta nel mio quotidiano morire per vivere?

Preghiera conclusiva

Mandaci, o Dio, dei folli,
quelli che si impegnano a fondo,
che amano sinceramente, non a parole,
e che veramente sanno
sacrificarsi sino alla fine.
Abbiamo bisogno di folli
che accettino di perdersi
per servire Cristo.
Amanti di una vita semplice,
alieni da ogni compromesso,
decisi a non tradire,
pronti a una abnegazione totale,
capaci di accettare qualsiasi compito,
liberi e sottomessi al tempo stesso,
spontanei e tenaci, dolci e forti.

(Madeleine Delbr el)

Aldo Indolfi (Medico)

Mc 1,29-39
**«Guarì molti che erano affetti
da varie malattie e scacciò molti demoni»**

Preghiera introduttiva

Signore, noi ti ringraziamo perché ci hai riuniti
alla tua presenza per farci ascoltare la tua Parola:
in essa Tu ci riveli il tuo amore e ci fai conoscere la tua volontà.
Fa' tacere in noi ogni altra voce che non sia la tua e
perché non troviamo condanna nella tua Parola
letta ma non accolta,
meditata, ma non amata,
pregata ma non custodita,
contemplata ma non realizzata,
manda il tuo Spirito Santo
ad aprire le nostre menti e a guarire i nostri cuori.
Solo così il nostro incontro con la tua Parola
sarà rinnovamento dell'alleanza e comunione
con te e il Figlio e lo Spirito Santo,
Dio benedetto nei secoli dei secoli.
Amen.

Dal Vangelo di Marco (1,29-39)

E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. **31** Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli. Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. **33** Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano. Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce **37** e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.

Contesto del Brano

La guarigione della suocera di Pietro, è uno dei miracoli attribuiti a Gesù, narrato nei vangeli sinottici. Nei Vangeli di Marco e Luca l'episodio è collocato all'inizio della predicazione di Gesù a Cafarnaò. Dopo aver lasciato la sinagoga, dove aveva guarito l'indemoniato, Gesù si recò a casa di Pietro e Andrea, affiancato, secondo l'evangelista Marco, anche da Giacomo e Giovanni.

Il primo verso del testo, lascia pensare ad un'azione quasi immediata, ci consente di sapere che la casa di Pietro e Andrea si trovava nei pressi della Sinagoga. È molto probabile che quella casa fosse di proprietà di entrambi i fratelli, poiché erano benestanti stante il guadagno ottenuto dalla loro

professione di pescatori. Il lago di Galilea infatti, non era povero di fauna ittica e i guadagni erano consistenti.

Marco sembra accelerare il tempo narrativo: quel “subito” che l’evangelista utilizza, dice la fretta di Gesù per l’annuncio della salvezza del regno.

Nel brano, sono presi in considerazione anche i luoghi, come uno *spazio* che tende ad allargarsi sempre di più. Il movimento del racconto passa infatti dalla sinagoga della cittadina sul lago (Mc 1,29) alla casa di Pietro, poi ancora dalla casa alla strada aperta davanti alla porta del cortile della casa di Pietro (v. 33), da una città ai villaggi vicini (v. 38); infine, dai villaggi fino a “tutta la Galilea” (v. 39). Questo sta a significare che, tutto lo spazio deve essere occupato da Gesù e dal suo annuncio. I personaggi del racconto sono i discepoli, la suocera di Simone, e soprattutto i malati. Sono questi ad impadronirsi della scena e a giungere alla presenza di Gesù.

L’episodio descritto, avvenne il sabato, giorno proibito per svolgere qualsiasi attività e per questo la gente attese, prima di portargli i malati nel prosieguo del racconto, che arrivasse il tramonto, cioè quando il giorno si concludeva e non si era più sotto il vincolo del quarto comandamento: “Ricordati del giorno di sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo o la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te” (Esodo 20.9,10).

La malattia fa da cornice al brano: che si tratti di una febbre o di una sofferenza più profonda, spirituale o fisica, essa tocca ogni uomo, ma “sperimentando nella malattia la propria impotenza, l’uomo di fede riconosce di essere radicalmente bisognoso di salvezza. Si accetta come creatura povera e limitata. Si affida totalmente a Dio. Imita Gesù Cristo e lo sente personalmente vicino” (Catechismo degli Adulti, *La verità vi farà liberi*).

È la “conversione” alla quale sono chiamati i malati sanati da Gesù, anzi, alla quale, ai nostri giorni, siamo chiamati anche tutti noi.

È importante porre l’attenzione su due elementi, cioè la differenza intercorrente fra il “tutta la città”, o i “tutti” e i “molti”, che non indicano la stessa cosa.

Si radunò davanti alla porta della casa di Simone una quantità impressionante di gente a tal punto che si può dire che tutta la città di Capernaum era presente, malati e indemoniati compresi, portati là dai parenti. Però non tutti quelli portati a Gesù guarirono, poiché Marco scrive “*Guarì molti*”, cioè non adottò un comportamento universale, ma selettivo proprio perché altrove abbiamo letto che “*conosceva quel che c’è nell’uomo*”.

Ecco allora che Nostro Signore, guarì coloro che erano vittime e non protagoniste della loro condizione di peccato. La guarigione di un peccatore infatti ha senso solo se questi, è disposto a ravvedersi e non per comportarsi come se nulla fosse una volta guarito perché tornerebbe nella sua condizione di prima, se non peggiore.

Analisi del testo

v.29 “E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni...”

Era abituale, «subito» dopo la riunione sinagogale, di andare a casa per prendere cibo. Nel nostro caso si doveva coprire un percorso brevissimo verso sud. Infatti la casa di Simone e Andrea, come già detto, era vicinissima alla sinagoga.

Come c’era una dimensione pubblica della vita di Gesù, così ce n’era anche una privata: la vita vissuta con i suoi discepoli, o con i suoi amici, la vita in casa, dove si parlava, ci si ascoltava, si mangiava insieme e ci si riposava. Anche queste sono dimensioni umane della vita di Gesù, alle quali purtroppo facilmente non prestiamo attenzione, eppure fanno parte della realtà, del mestiere del vivere quotidiano.

È un gruppo unico in movimento, tenuto compatto dalla persona di Gesù che li ha uniti alla sua persona. Vita spirituale e aria di casa sono un tutt'uno con Cristo: non vi è separazione o opposizione. Ciò che si ascolta e si pronuncia subito diventa azione.

Egli, come per la casa, così fa per la nostra vita: entra quando le cose non funzionano alla perfezione e c'è del disordine, e lo fa "subito", senza esitare.

v.30 "...La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei..."

Ora, entrati in casa di Pietro e Andrea, si accorgono che nessuno li accoglie: dovrebbe essere compito della suocera di Pietro – che dunque era sposato –, ma una febbre la tiene a letto. Luca specifica che «era in preda a una grande febbre», espressione forse tecnica del linguaggio medico di quel tempo. Ricordiamo che la febbre, oltre che essere considerata "conseguenza e sintomo di una condizione di peccato" (Dt 28,15-18), poteva anche essere preludio di malattie più importanti, se non saliva e raggiungeva livelli tali da causare la morte.

Marco invece, non dice niente sullo stato di salute; egli vuole che il lettore concentri tutta l'attenzione sulla persona di Gesù.

In quel tempo, inoltre, le donne avevano poca importanza e anche in casa, vivevano isolate e poco stimate, occupando locali ad esse propri.

La donna anziana è simbolo della piccolezza e dell'inutilità. Ciò che è scartato agli occhi degli uomini, diventa grande agli occhi di Dio. Egli infatti, "ha scelto ciò che è stolto e debole per confondere i sapienti e i forti" (1Cor. 1,26).

Gesù opera non di sua iniziativa, ma perché i discepoli "gli parlarono di lei" diventando così un esempio anche per noi cristiani, chiamati a pregare gli uni per gli altri e non solo per noi stessi.

v.31 "...Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli..."

È un quadro bellissimo questo ritratto del giovane rabbi che si accosta all'anziana donna e la solleva dalla condizione che ne impedisce l'attività, anche quella modesta di donna di casa, che accudisce i familiari e gli ospiti.

Gesù si accosta... L'avvicinarsi, implica piegarsi verso qualcuno, in questo caso per sollevarla: è un gesto di aiuto verso un essere umano in difficoltà, a letto. È segno di compassione che denota volontà di aiutare, in questo caso guarire, prendendola per mano. Un segno antropologico estremamente importante perché come uomini abbiamo bisogno di segni che tocchino la nostra sensibilità.

Lui, che avrebbe potuto agire stando distante, che poteva rimanere nella gloria e nell'onore che aveva, Creatore e Signore del cielo e della terra, si occupa di un essere umano chinandosi. Sono azioni improntati a straordinaria umanità e semplicità. Fanno risaltare l'estrema delicatezza che Gesù ha per la persona umana in situazione di sofferenza.

Il verbo che Marco utilizza per dire la guarigione della suocera di Pietro («la sollevò», v. 31) è molto importante nel Nuovo Testamento, perché non ricorre soltanto nei contesti delle guarigioni (Mc 2,9.11; 5,41; 9,27) ma soprattutto nel racconto della risurrezione di Lazzaro (Gv 12,1.9) e di Cristo (ad es.: At 3,15; Rm 10,9). Come Gesù è stato capace di sollevare la suocera di Simone, così sarà capace di dare la vita ai morti.

Non sappiamo quali parole Gesù pronunciò, fatto sta che il Suo fu un comando esplicito a voce alta e quella donna guarì istantaneamente: la risposta a quella preghiera fu rapida, ma soprattutto inequivocabile come lo è qualsiasi intervento di Dio nei confronti nostri e di altri. Gesù non si scandalizza e non prova disagio nell'entrare nella malattia. Ci rimette in piedi, ci fa alzare dalle nostre situazioni di morte.

Qual è il segno della guarigione? Il servizio!

Ciò che è messo in rilievo come frutto di quel “sollevare” da parte di Gesù è l'immediato servizio, la pronta *diakonía* da parte della suocera di Pietro, servendo chi l'ha servita fino a farla stare in piedi. La guarigione fa sì che la donna, con la salute e la dignità recuperate, comincia a servire le persone, si mette al servizio della vita: ormai libera di sfaccendare, possiamo immaginarla intenta a preparare qualcosa da mangiare, per i suoi ospiti.

Rialzati dal male, a noi spetta il servizio verso gli altri, perché servire l'altro, avere cura dell'altro è vivere l'amore verso di lui: l'amore dell'altro è il volere e il realizzare il suo bene.

Tuttavia, Marco usa un verbo: "servire", che non è il semplice servire a tavola, ma è sinonimo di "seguire". La suocera di Pietro entra, presa per mano da Gesù, alla sua sequela. Il racconto, che può anche esser resoconto di una situazione reale, ha un risvolto salvifico, e ci dice che la compassione e la tenerezza del Signore Gesù si china su ogni debolezza, e la libera da ogni limite che fa da impedimento nel cammino operoso della vita. Il Figlio di Dio, prendendoci per mano, ci risana ci risolve e ci chiama alla sua sequela.

vv. 32-34 “...Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano...”

La giornata di Gesù continua operosa. “*Venuta la sera*”, la casa della suocera di Pietro diventa inaspettatamente luogo di riferimento temporaneo, diventa casa accogliente per tutti coloro che vivono la stessa situazione di malattia. Cosa cercava tutta quella gente? Innanzitutto guarigione, ma certamente desiderava anche vedere miracoli: la medicina era troppo cara, spesso senza efficacia, e poi in quel tempo c'erano molti esorcisti, guaritori, maghi, da cui la gente si recava. Quelli venuti da Gesù non trovano però né un mago né un operatore di miracoli. Trovano uno che guarisce chi incontra, parlando, *entrando in relazione*, ma soprattutto suscitando fede-fiducia: e quando Gesù trova questa fiducia, allora può manifestarsi la vita più forte della morte.

Gesù accoglie e guarisce i malati ed i posseduti che la gente gli aveva portato, le persone più emarginate in quell'epoca. Queste ultime, non avevano nessuno a cui ricorrere, dipendevano dalla carità pubblica. Oltre a questo, la religione le considerava impure. Non potevano partecipare alla comunità. Nell'Antico Patto, una malattia in Israele era sempre il risultato di un peccato, mentre per gli altri popoli era piuttosto la conseguenza della loro condizione ereditata da Adamo, vale a dire un corpo soggetto ad ammalarsi, logorarsi e infine morire. La presenza degli indemoniati tra il popolo testimoniava, in fin dei conti, quanto fosse lontana la loro mente dall'attesa del Cristo promesso. Ecco quindi che appare chiaro in cosa consiste *la Buona Novella di Dio* e ciò che vuole fare nella vita della gente: accogliere gli emarginati e gli esclusi, ed inserirli di nuovo nella convivenza della comunità.

Gesù combatte le malattie per far arretrare la potenza del male e del demonio, ma ciò avviene al prezzo di caricarsi lui stesso delle sofferenze che cerca di sconfiggere! Gesù quindi operò come scrisse Isaia 750 anni prima della Sua venuta nel mondo “... *eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori*” (Is. 53.4).

v. 35 “...Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava...”

Viene la notte, ma anche questa è fatta per operare: prima dell'alba Gesù esce di casa, va in un luogo solitario e là prega. È la sua preghiera del mattino, preghiera che attende il sorgere del sole invocando il Signore e lodandolo per la luce che vince la notte, le tenebre che vincono la morte. Questa azione notturna non è secondaria, non è una semplice appendice al giorno. È la fonte del suo parlare e del suo agire, è l'inizio del suo “ritmo” giornaliero, è ciò che gli dà la forza per vivere tutta

la giornata nella compagnia degli uomini: perché egli è sempre l'inviato di Dio, colui che deve sempre "raccontarlo" (cf. Gv 1,18) agli uomini, ovunque vada.

Lui che come Figlio era sempre in comunione col Padre, sempre in ascolto della Sua parola, così come, sempre, godeva della Sua visione beatifica, qui, come Maestro, testimonia la necessità della preghiera, non con le parole, ma mettendosi lui stesso in preghiera mantenendo viva la coscienza della sua missione, chiedendo al Padre l'assistenza di cui aveva bisogno come uomo.

Non sappiamo a quale luogo deserto possa riferirsi l'evangelista, ma certo non doveva essere distante dal lago. Questa preghiera mattutina e personale sembra essere il modo in cui il Signore riconduce tutto al Padre: quello che ha vissuto dalla sera precedente, quello che lo aspetta nel giorno che continua.

Questo sta a significare che senza la preghiera, senza quella relazione profonda e silenziosa, nessun figlio dell'uomo riesce a fare unità nella propria vita, nessun essere umano ha Qualcuno a cui aggrapparsi, se non a Dio Padre.

vv. 36-39 *"...Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni."...*

La frase "Tutti ti cercano", sotto le spoglie innocenti di un'informazione relativa ad "altri" suona in realtà come parola pressante, così parafrasabile: "Torna con noi a Cafarnao, perché tutti (discepoli compresi) giustamente ti pretendono per concludere le guarigioni iniziate".

Gesù è conosciuto. Tutti vanno dietro a lui. Questa pubblicità piace ai discepoli. Vanno a cercare Gesù per riportarlo di nuovo dalla gente che lo cercava. Pensavano che Gesù sarebbe andato al banchetto. Rimangono delusi! Gesù non fa caso e i suoi amici rimangono sicuramente meravigliati! Egli, non era come loro se lo immaginavano: aveva una coscienza molto chiara della sua missione e voleva trasmetterla ai discepoli. Non vuole che si chiudano nel risultato già ottenuto, ma devono mantenere viva la coscienza della loro missione ricevuta dal Padre, orientando le loro decisioni e smuovendo il loro cuore e quello delle persone incontrate.

In risposta alle sollecitazioni dei discepoli, come Maestro, usa un imperativo: "Andiamocene altrove". Quell'avverbio "altrove" è determinante, in quanto sottolinea che il cammino dell'evangelizzazione non è circoscritto nello spazio e nel tempo, ma va sempre oltre. Così la missione affidata a Gesù dal Padre, è la stessa missione consegnata da Cristo agli Apostoli, e da questi alla Chiesa; di questa missione Paolo afferma: "... non è per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!" (1 Cor 9, 16 19).

Meditazione

L'episodio illustra la misericordia di Gesù, che si prende cura delle condizioni spirituali e fisiche degli uomini attraverso la guarigione di una donna anziana, suocera di Pietro, che riacquista le forze e riprende a servire. Racconta della forza di Dio di donare all'uomo la capacità di amare, restituendogli la pienezza della sua dignità e l'essere a immagine e somiglianza di Dio. Gesù, entra nella nostra vita, per scuoterci dal letargo, da questo nostro sonno malato. E spesso, ci trova impreparati, intenti ancora a servire non per seguirlo, ma per raggiungere una glorificazione personale.

Bisogna comprendere che, prendersi cura dell'altro, significa dedicargli tempo, ascoltarlo, spendere energie, mettere da parte pregiudizi, guarire da quella febbre di superiorità ed egoismo che spesso conduce l'uomo a rimanere solo.

Il periodo storico che stiamo vivendo, caratterizzato da questa pandemia del Coronavirus, ha aiutato molti di noi, a vivere in pienezza la gioia del servizio, denotando, soprattutto in alcuni luoghi di lavoro, vicinanza e prossimità.

È lo stesso atteggiamento di medici, infermieri ed operatori sanitari, impegnati in primis nella gestione di questa malattia.

In questi mesi, ho sperimentato in prima persona, quell'accostarsi di Gesù vicino alla donna malata. Il suo gesto, è così semplice ma così carico di "cura" e responsabilità, proprio come quella che si vive ogni giorno in una semplice corsia di un reparto ospedaliero: a noi operatori tutti, non basta avvicinarci al paziente; bisogna rendersi prossimi, abbassarsi ai bisogni di un malato, toglierlo dal suo isolamento, prendendo la sua mano per placare ansie, paure e dolori. E in quel contatto fisico, c'è la nostra reale presenza. Non si tratta soltanto di consolare, né tanto meno di compatire rischiando di fermarsi al pronunciare le solite parole di circostanza.

Purtroppo, spesse volte, presi dalla routine, dai tanti impegni quotidiani e dalla stanchezza, manchiamo di quell'agire "subito". Di fronte alla sofferenza altrui bisogna rimanere in piedi, per risollevare, stare anche in silenzio vicino alla malattia, ma mantenere sempre viva la speranza. Da "buoni Samaritani", in questo triste periodo, anche se con difficoltà, siamo stati capaci, di scorgere i lineamenti del Volto divino in ogni paziente, consapevoli della missione che ci è stata affidata e che per primi abbiamo abbracciato.

Molte le situazioni di disagio e sofferenza. Si incontra spesso tanta gente che trovandosi dinanzi a prove e tribolazioni, si è chiesta: "Perché proprio a me? Perché proprio nella mia famiglia?". E risulta sempre più difficile dare una risposta.

È una tentazione comune quella di credere in un Dio che dispensa dolori a seconda dei meriti e dei demeriti. Come dice don Tonino Bello, "... *Egli non prova gusto a vederci dondolare sull'altalena dei dolori*", anzi ci invita a non rassegnarci nella consapevolezza che la croce è la "segnaletica verticale" che indica la speranza del Cielo.

L'evangelista Marco scrive che Gesù, al mattino quando ancora era al buio, si ritirò in un luogo deserto per pregare.

È difficile per un essere umano, colpito da malattia, ragionare secondo il pensiero di Cristo e credere nella sua potenza salvifica. È ancora più scomodo pensare che nella malattia si condivide il peso della croce. La sofferenza recata dal coronavirus non è solo di tipo fisico ma di tipo morale. È una sofferenza che riguarda quasi tutto il mondo occidentale, quello che negli ultimi decenni si illudeva di averla quasi debellata grazie alla scienza e che oggi si ritrova letteralmente in ginocchio. Non solo la gente, in questi mesi, è morta sola e spesso senza sacramenti né funerali, ma a migliaia di anziani, chiusi nelle loro case o in strutture loro dedicate è stata negata la vicinanza di parenti e amici. Ci sono poi padri e madri di famiglia che hanno perso il lavoro, c'è anche chi si dispera, chi è terrorizzato dalla pandemia. Persone che si sono uccise, altre che tremano al pensiero di un futuro economico devastante. Tanti si affidano alla preghiera, anche la mia spesso fatta di silenzi, di intercessioni e di parole povere.

Da cristiani credenti, ma non solo, è necessario coltivare in sé questa sensibilità del cuore, che fa testimoniare la propria fede, attraverso l'incontro con la sofferenza dell'altro. E la grazia più grande da chiedere non è la guarigione, ma la salvezza. È questo che la Chiesa oggi ha l'occasione di gridare ad un mondo forse più propenso ad ascoltare perché meno convinto della sua onnipotenza, raccontando a tutti quanto la sofferenza possa essere salvifica.

A spiegare agli uomini come si soffre con speranza, è stato san Giovanni Paolo II con la sua vita e con la sua enciclica "*Salvifici doloris*".

Egli scriveva: "*Operando la redenzione mediante la sofferenza, Cristo ha elevato insieme la sofferenza umana a livello di redenzione. Quindi anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo*", cioè può salvare il mondo con Lui. San Giovanni Paolo II ricorda quindi alla Chiesa che non deve, come tutti, essere preoccupata innanzitutto di eliminare la sofferenza, perché essa è "*un bene, dinanzi al quale la Chiesa si inchina con venerazione, in tutta la profondità della sua fede nella redenzione*".

Anche perché quando l'uomo l'accoglie comincia a sperimentare l'amore vero, a cui anela per natura. La sofferenza è quindi «una vocazione», una chiamata altissima, che eleva l'uomo: *“Cristo non spiega in astratto le ragioni della sofferenza, ma prima di tutto dice: “Seguimi!”. Vieni! prendi parte con la tua sofferenza a quest'opera di salvezza del mondo, che si compie per mezzo della mia sofferenza! Per mezzo della mia Croce”*.

È lo stesso atteggiamento della suocera di Pietro, che dopo esser stata guarita, si mette a servire, si mette alla sequela di Gesù.

Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, nella sua enciclica, continua a scrivere: *“L'Amore è anche la sorgente più piena della risposta all'interrogativo sul senso della sofferenza. Questa risposta è stata data da Dio all'uomo nella Croce di Gesù Cristo”*.

La sofferenza ha raggiunto il suo culmine nella passione di Cristo ed è entrata in una dimensione completamente nuova: è stata legata a quell'amore che crea il bene ricavandolo anche dal male. *L'uomo deve sentirsi come chiamato in prima persona a testimoniare l'amore nella sofferenza. Ciascuno ha la propria croce da portare cioè la propria chiamata individuale ad essere testimone inviato nel proprio mondo relazionale.*

La Croce diventa così, una sorgente dalla quale sgorgano fiumi d'acqua viva.

Nella Lettera ai Romani l'apostolo Paolo si pronuncia ancora più ampiamente sul tema di questo « nascere della forza nella debolezza », di questo ritemprarsi spirituale dell'uomo in mezzo alle prove e alle tribolazioni, che è la speciale vocazione di coloro che sono partecipi delle sofferenze di Cristo: *“Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato”* (Rm 5, 3-5)

Ed è proprio di questa pazienza che abbiamo bisogno, affinché ogni nostra azione verso il più debole, verso l'ammalato, il sofferente, venga sempre fatta con amore e gratitudine.

E quando si parla di essere *“testimoni autentici e credibili della gioia del Vangelo”*, come cristiani dovremmo essere capaci di gesti concreti verso chi soffre, consapevoli che la speranza cristiana, sta tutta rinchiusa in quel tenero gesto di Gesù *“... accostatosi, la sollevò prendendola per mano...”*.

Solo così, la sua volontà, seppur non sempre accettata, viene condivisa, nell'attesa per tutti, dell'alba della Resurrezione.

Domande per la riflessione

- Gesù restaura la vita per il servizio. Gesù non solo guarisce la donna, ma fa anche in modo che questa si metta al servizio della vita. Il tuo servizio, nei luoghi di lavoro, in famiglia, in parrocchia, testimonia la gioia dell'essere stato “sollevato” dal Risorto?
- Gesù guarisce prendendo per mano. Quali le occasioni in cui “la mano” che ti è stata offerta, è risultata decisiva nella tua vita? In quali situazioni la tua mano ha sollevato gli altri da sofferenze fisiche e/o spirituali?
- Gesù si ritirò in un luogo deserto per pregare. Sei consapevole che la preghiera, feconda e rende chiari anche gli spazi aridi e può risanare e dar gioia anche nell'afflizione più amara?

Preghiera conclusiva

*Lo hai detto anche Tu, Signore: “non è bene che l’uomo sia solo”.
E lo hai corredato di famiglia e di amici.
Ed ognuno ti ringrazia per questo.
E’ bello fare un tratto di strada insieme,
non sentirsi soli in un cammino a volte difficile,
comunicarci le impressioni di un’esperienza nuova ogni giorno,
affrontare insieme il sole, la pioggia, il vento della vita,
scoprire e scambiarsi i valori dello spirito:
intelletto, amore, libertà, arte, fede,
allietando il viaggio e superando la monotonia;
ma presto o tardi, si giunge a un bivio,
le nostre strade si separano:
ognuno deve seguire la sua.
E’ un momento triste, difficile;
giunge, a volte, inaspettato
quando l’uno pensava di aver ancor più bisogno dell’altro,
quando lo scambio quotidiano dei valori ci faceva considerare un’unica realtà,
quando si credeva ormai di camminare sempre insieme.
E il sogno s’infrange contro un bivio che separa, che allontana,
lasciandoti solo in un cammino divenuto più pesante.
Allora, Signore, ricordami che non sono solo,
Tu sei sempre accanto, in Te sento vicina ogni persona amata.
Illuminami di speranza: quel “bivio” non l’ha fatta sparire per sempre,
torneremo ad incontrarci!
Suggeriscimi, con la grazia della Tua Parola,
che tutte le strade portano alla stessa meta
dove Tu ci attendi e ci riunisci per sempre in un abbraccio eterno.*

(da E. Morosi, La tenda del convegno)

Francesca Greco (Infermiera reparto COVID-19)

Mc. 9,2-10

«Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!»

Orazione iniziale e invocazione allo Spirito:

Signore Gesù, manda il tuo Spirito:
perché squarci le incrostazioni maldestre e fuorvianti del nostro cuore,
perché impariamo ad essere docili ascoltatori della Parola,
perché diventiamo terreno soffice e accogliente la sua tagliente verità,
perché ci aiuti a scoprire la presenza di Dio
negli avvenimenti sconvolgenti e scandalosi della tua passione e morte,
sicché la croce, inequivocabile epigono del non senso diventi essenza
e luce riflessa della Pasqua incipiente.
Spirito Santo dissolvi in noi i fuorvianti frastuoni che c'investono,
le preoccupazioni che non lasciano spazio al Dio che viene,
donaci il silenzio interiore, spazio vitale dell'incontro
e dello scontro con il Signore Gesù
perché impariamo a fare sul serio
con Lui sfrondando i grovigli e gli intrecci del nostro io malato.
Vieni Spirito Santo! Amen.

Testo Evangelico

Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!». E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti.

Contesto e Meditazione

L'episodio della 'Trasfigurazione' occupa una posizione centrale in tutti i sinottici perché è chiave di volta dell'itinerario di Gesù che ha in Gerusalemme il termine ultimo del suo esodo. L'episodio si situa al centro di questo itinerario gettando una luce sulle tenebre che avvolgono i discepoli che in precedenza hanno sentito parlare il Maestro dell'evento ineluttabile della sua Morte. Pietro sarà il primo a non credere e a rifiutare questa figura di Messia fragile e sconfitto. È in questo sarà lo "scandalo", la pietra d'inciampo che impedirebbe al Maestro e a chi ne segue le tracce di perseguire la ineluttabile via per Gerusalemme senza se e senza ma. La Trasfigurazione, quindi, è la manifestazione esaltante e vera di quello stesso maestro che vivrà invece la fosca e incomprensibile ma altrettanto vera realtà della morte e della morte di croce. Il testo contiene elementi tipici della tradizione veterotestamentaria, riferendosi particolarmente al capitolo 24 del libro dell'Esodo e a 1Re 19,4-13: l'immagine iconica dell'"alto monte", il Tabor, spazio entro cui la divinità si evidenzia. Il silenzio fisico e interiore diventano elementi necessari per entrare in relazione con Dio; solo in questo contesto la preghiera diventa spazio entro cui la divinità si disvela. I tre discepoli diventano testimoni

preferenziali ma non esclusivi di questo aspetto nuovo, luminoso, inimmaginabile del Maestro che in questo evento teofanico nel colloquio con Elia e Mosè dà la dimensione giusta della sua divinità dipanatesi nel tempo e nello spazio evidenziando così una continuità ed una intimità teologica tra il Vecchio ed il Nuovo Testamento rispettivamente tra Elia e Mosè e sé stesso. Ciò che maggiormente diventa chiaro agli occhi e alla mente dei discepoli è ciò che ascoltano dalla nube dell'inconoscenza che li avvolge «Questi è il Figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto; ascoltatelo!». Questa espressione di Dio fa convergere tutta l'attenzione sul Figlio che diventa il compimento della Legge e dei Profeti nonché l'alfa e l'omega dell'esistente. Ecco perché non appena la scena torna all'ordinarietà i discepoli non scorgono se non il solo Gesù che ha ripreso il suo aspetto di sempre. Non c'è spazio, né tempo per costruire tende stanziali, il comodo fermarsi per non andare oltre non è nella logica del Maestro, è Gerusalemme il suo riferimento, è lì la risposta ultima, è lì il termine a cui tutto tende. Ora è tempo di scendere, di tornare sulla strada dove si consumerà quell'esaltante esperienza del Maestro glorioso prima e condannato poi, ad una morte ignominiosa, deriso e rifiutato dai molti. Questa evoluzione assurda, a dir poco, genererà negli apostoli una terribile inquietudine soprattutto quando Gesù intimerà loro di non raccontare nulla, non avrebbero capito se non dopo la sua morte e la vittoria sulla stessa con la sua Resurrezione.

Il brano, certamente, mi evoca suggestioni quando come uomo, come cristiano e come medico mi ritrovo coinvolto nella sofferenza, quando mi confronto con le nude e scorticanti croci di tutti i giorni, con quelle malattie che t'inchiodano e ti condannano, così abbruttenti che non lasciano adito al benché minimo barlume di luce. Spesso mi ritrovo, con persone che abitano le periferie esistenziali della vita, persone sole che vivono la vita senza speranza che hanno come obiettivo la morte come unico termine della sofferenza. Poi, quando a queste fragilità si associa anche la malattia, quella grave, quando il dolore e l'angoscia ti prende e ogni notte la paura ti avvolge e le lacrime rigano il volto sperando che tutto passi presto. Allora quando impatto queste realtà grido a quel Gesù trasfigurato: "Perché? perché tanta sofferenza? Qual è il senso di tutto questo. Vorrei poter ridurre con la mia scienza questo dolore, tergere quelle lacrime amare, convertire in accennati sorrisi quelle smorfie di dolore. Dimmi Signore Gesù qual è la tua risposta davanti a tanto umano soffrire, non mi basta più percepire lo sflogorio delle tue vesti segno della tua divinità, quel bambino continua ad urlare di dolore per il suo tumore in testa che non gli lascia tregua, nonché l'angoscia infinita e il disperato dolore della sua mamma che lo guarda conoscendo la sua ineluttabile fine oppure penso a Naim, ragazzo mussulmano del Pakistan che gira le stazioni d'Italia compresa anche quella di Guagnano non sapendo nemmeno lui il perché, che continua a portarsi dietro la sua schizofrenia e il suo dissesto psichico. Dormiva per terra d'inverno, chiedendomi, poi, del cibo ed un letto per dormire. Ho resistito all'inizio, dopo, però, L'ho ospitato nella mia casa dopo le più disparate scuse che approntavo a me stesso per evitare di farmi male. Alla fine ero contento di averlo fatto, avevo ottemperato ad una richiesta del Maestro, mi sentivo in diritto di costruire la tenda delle mie certezze, delle mie capacità e della mia forza, ciò ancorava ancora di più la mia tenda, la rendeva, stabile, inamovibile. Lui ha scardinato quegli ancoraggi e chiedeva di andare oltre e cioè: non basta che tu dia, sii come lui; non basta solo il tuo farmaco, assorbi tu il suo dolore; fai in modo che l'altro non abbia soltanto ciò che gli dai che è in tuo potere, dagli te stesso. Quando tu sarai così allora il tuo volto e tutto il tuo essere cambieranno aspetto non avrai bisogno di luci sflogoranti perché tu sarai il loro sorriso, il loro dolore attutito e la loro speranza. Allora capisco che questo è il cammino che chiede il Maestro, non abbiamo bisogno di tende, la strada diventerà il luogo teologico dell'incontro con il Signore e con i fratelli. Allora, quando tutto è finito e sarò entrato nel più profondo di me stesso e la preghiera si farà accorata, incessante e penetrante, allora continuerò a chiederti di scendere da quel monte, voglio scontrarmi con te, non mi cattura il tuo volto illuminato di paradiso, desidero, però, entrare nel tuo mistero, voglio capire come si fa a perdere e a svuotarsi per amore, insomma voglio capire chi sei. Grazie, comunque, di essere sceso dal monte, io non ho la forza per salire.

Domande per la riflessione

- Qual è il punto di questo testo che più ti è piaciuto o che ti ha maggiormente colpito? Perché?
- Cosa dice a te il messaggio della voce del cielo?
- Cosa impedisce alla tua vita di essere un attento ascoltatore della voce di Dio?
- Come trasfigurare, oggi, la vita personale e familiare, e la vita comunitaria nel nostro quartiere?

Guido Marzo (Medico)

Mc 16, 1-8
«Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso.
È risorto, non è qui»

Preghiera iniziale

Salmo 119 (105-112)

¹⁰⁵ *Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.*
¹⁰⁶ *Ho giurato, e lo confermo,
di osservare i tuoi giusti giudizi.*
¹⁰⁷ *Sono tanto umiliato, Signore:
dammi vita secondo la tua parola.*
¹⁰⁸ *Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,
insegnami i tuoi giudizi.*
¹⁰⁹ *La mia vita è sempre in pericolo,
ma non dimentico la tua legge.*
¹¹⁰ *I malvagi mi hanno teso un tranello,
ma io non ho deviato dai tuoi precetti.*
¹¹¹ *Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti,
perché sono essi la gioia del mio cuore.*
¹¹² *Ho piegato il mio cuore a compiere i tuoi decreti,
in eterno, senza fine.*

Dal Vangelo secondo Marco (16, 1-7)

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto.

Il brano 16,1-7 si colloca alla fine del Vangelo secondo Marco, che, nella stesura originaria si chiude al v.8³⁶, in un clima di paura e di rassegnazione. Il realismo evangelico di Marco esprime tutta la fatica del cammino cristiano, ma anche la certezza del raggiungimento della meta.

³⁶ La brusca interruzione al v.8 fa ipotizzare che la finale del Vangelo secondo Marco sia andata perduta e sostituita successivamente dal testo che segue (vv. 9-20), di cui esiste anche una versione breve. Tuttavia c'è chi ritiene che possa essere una scelta deliberata dell'autore, poiché alcune fonti manoscritte del II secolo riportano il testo marciano con la conclusione "monca" al v.8. Ireneo di Lione, padre della Chiesa vissuto nel I secolo, in *Adversus haereses*, Libro III, 10:5-6, sembra smentire questa linea, poiché cita Mc 16,19, e ciò, pertanto, lascerebbe presupporre che esisteva una finale originaria che non è mai giunta a noi.

Comprensione del testo

«Trascorso il sabato» (v.1). Lo *Shabbat*, il riposo del sabato, per gli ebrei osservanti è il comandamento più importante. Dalla sua osservanza o dalla sua trasgressione dipende la vita stessa del pio israelita. Gesù più volte trasgredisce le norme rigorose legate alle prescrizioni sabbatiche, non perché sia un sobillatore, ma perché spesso la legge mosaica rischia di sovrapporsi al bene dell'uomo (*salus animarum*), che deve essere il fine ultimo della legge (*suprema lex*)³⁷, quando questa è giusta. Ora comprendiamo perché Gesù spesso entra in conflitto con essa. Gesù più volte opera guarigioni di sabato, contravvenendo alle rigide norme del legalismo giudaico, perché la legge è per l'uomo, non l'uomo per la legge.

Le donne - continua l'evangelista - «comprarono oli e aromi per andare a imbalsamare Gesù». Non avevano capito niente, la loro fede era «mummificata»: Gesù di Nazaret per loro era morto e sepolto. Quella unzione che avevano in animo di compiere era un atto tanto compassionevole quanto inutile, perché il corpo di Gesù era già stato unto con solenne semplicità a Betania (Mt 26, 6-13, Mc 14,3-9, Lc 7, 36-48), da vivo: Gesù è «il Cristo (Christòs =unto), il Figlio del Dio vivente»(Mt 16,16) .

La sudditanza psicologica delle donne verso una legge talvolta iniqua e inumana, in questa scena si staglia in tutta la sua nitidezza. Gesù – pensavano – forse è un “inviato speciale” di Dio, un carismatico, magari un martire, o al massimo un profeta, ma è morto, e come tale va trattato. Dunque, per ottemperare alle leggi sabbatiche, esse attendono il giorno dopo per recarsi al sepolcro. Qui l'autore del vangelo offre una notazione molto importante, che va oltre il dato cronologico, e che è marcata da una forte pregnanza teologica: è il *primo giorno dopo il sabato*, letteralmente il giorno «uno» (μία, *mìa*). In Genesi il giorno “uno” della settimana è il primo della creazione: Gesù, pertanto, è il *Ri-creatore*, con lui diventiamo *creature nuove* (cfr. 2 Cor 5,17).

Tutto questo accade «al levar del sole» (v.2). Siamo alle prime luci del giorno. In Ap 1,16, quando Cristo si manifesta all'apostolo, è scritto: «Il suo volto somigliava al sole quando splende in tutta la sua forza». Come il sole si leva all'orizzonte, Gesù si è *levato* dal letto sepolcrale, e la forza della risurrezione lo ha fatto splendere in tutto il suo fulgore.

Il sole può far crescere o disseccare. Nella parabola del seminatore (Mt 13,1-23, Mc 4,1-20, Lc 8,4-15), il seme caduto nel terreno sassoso muore perché, non avendo radici, è bruciato dal sole, ma quest'ultimo, in realtà, è solo la causa indiretta. Se il seme avesse emesso radici solide, il sole sarebbe stato fonte di beneficio. Le donne, dunque, nonostante la luce del Risorto, ancora brancolano nel buio. Il messaggio di Gesù non ha attecchito in profondità.

«Chi ci rotolerà la pietra?» (v.3). È questa la loro preoccupazione. Ma il Signore le libera subito da ogni impaccio. È in Dio che dobbiamo «gettare ogni nostra preoccupazione» (cfr. 1 Pt 5,7). Tuttavia le donne, alla vista della pietra rotolata e di quel giovane misterioso «che sedeva alla sua destra» ed e che era «vestito di una veste bianca» (v.5), sono atterrite. La voce del giovane che grida: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto³⁸, non è qui» (v.6) sembra quasi sortire un effetto contrario: più cerca di rassicurarle, più queste sembrano confuse e smarrite, perché la loro fede è fragile, segnata dalla provvisorietà. Esse vedono morte, mentre tutto parla di vita e di risurrezione.

Sedere alla destra indica la condizione divina di Gesù: «Vedrete il figlio dell'uomo sedere alla destra di Dio» (Mc 14,62); la veste bianca è simbolo di gloria e di vittoria, il bianco è il colore della luce. (Cfr. Is 1,18, Dn 7,9, Ap3,4-5)

Il giovane annuncia la risurrezione di *Gesù Nazareno, il crocifisso* (v.6). Nazareno non è un'indicazione geografica ma è piuttosto una caratterizzazione geopolitica. Dire nazareno è come dire

³⁷ *Salus animarum in Ecclesia suprema semper lex esse debet* (can.1752): «La salvezza delle anime nella Chiesa deve essere sempre la legge suprema». Queste parole, che chiudono il Codex Iuris Canonici, promulgato da Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983, costituiscono il principio ispiratore dell'ordinamento canonico della Chiesa.

³⁸ Letteralmente «È stato risuscitato» (ἠγέρθη, egerthe). La forma passiva, detta passivo teologico (o divino), indica che è un'azione di Dio. La traduzione teologica è: «Dio lo ha risuscitato».

facinoroso, ribelle, rivoluzionario. *Crocifisso*, poi, non significa solo “condannato a morte”, perché anche un eroe può morire in quel modo. Chi moriva in croce era ritenuto *maledetto da Dio* (cfr. Dt 21,23). Gesù fu condannato alla morte più infamante, «fu annoverato tra i malfattori» (Is 53,12), perché morisse due volte: fisicamente e socialmente. Non bastava neppure la *damnatio memoriae*, il dimenticatoio in cui spesso la morte relega l'uomo. Gesù, invece, doveva essere ricordato come un impostore, affinché il suo messaggio, che dava fastidio a più qualcuno, fosse cancellato definitivamente.

Tutto questo non accadrà, perché la voce dei profeti non può essere soffocata: «Se taceranno loro, grideranno le pietre» (Lc 19,40). E quella di Gesù è voce divina, non solo profetica. Gesù è il Verbo di Dio.

«Andate e dite ai suoi discepoli e a Pietro: Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto» (v.7). «Vi precede in Galilea»: un'altra provocazione del *Nazareno*. Gesù è risuscitato a Gerusalemme, ma non è da lì che avviene la ripartenza. Gerusalemme è il quartier generale, la “cupola” da cui è partito l'ordine mafioso della condanna di Gesù, che è stato ammazzato in nome del potere: un potere che attinge la sua linfa vitale alla *paura*. È stato sempre attraverso la paura che il *mondo* ha reso schiavi gli uomini.

Teologia della paura/coraggio nel Vangelo secondo Marco

Stranamente è nel segno della *paura* che finisce il Vangelo secondo Marco: «Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di timore e di spavento» (v.8). Qui si chiude la versione primitiva del Vangelo secondo Marco. Un finale aperto, fobico, a tinte fosche, che potrebbe anche non essere una scelta dell'autore, ma resta vero che la *paura* è un filo invisibile che percorre tutto il vangelo marciano.

Marco, tuttavia, oltrepassa la linea di confine tra la paura e il suo superamento: «Perché avete paura?» (4,35), «Non abbiate paura» (16,6). La Parola di Dio è sempre parola di speranza. L'evangelista elabora una *teologia della paura* (pars destruens) che è propedeutica alla *teologia del coraggio* (pars construens). In 16,1-8, in soli otto versetti, per indicare il sentimento di paura delle donne, l'autore adopera ben quattro vocaboli diversi, due verbi, εκθαμβεω (ektambèo) e φοβέομαι (phobèomai), e due sostantivi τρόμος (tròmos) e ἔκστασις (èkstasis), che si sviluppano in un crescendo semantico: v. 5 καὶ ἐξεθαμβήθησαν (kai exetambetasan): «Ed ebbero paura»; v.8a εἶχεν γὰρ αὐτὰς τρόμος καὶ ἔκστασις (eiken gar autas tròmos kai èkstasis): «Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore (tròmos) e di spavento (èkstasis)»; v.8b καὶ οὐδενὶ οὐδὲν εἶπαν, ἐφοβοῦντο ἴνα (kai oudenì ouden eipan ephobounto gar): «E non dissero niente a nessuno perché *avevano paura* (ephobounto)».

Anche Gesù ha avuto paura, come si evince in Mc 14,33: “Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia (ἐκθαμβεῖσθαι καὶ ἀδημονεῖν, ektambeistai kai ademoneìn³⁹), e nella versione parallela di Mt 26,37: “E presi con sé i due figli di Zebedeo, cominciò a rattristarsi (lupeisthai) e a sentire angoscia (ademoneìn).

Cosa distingue la *paura* di Gesù da quella dei discepoli nella *tempesta sedata* (Mt 8,23-27, Mc 4,35-41; Lc 8,22-25)? Anche qui, per comprenderlo, dobbiamo far leva sul testo originario. I discepoli nella tempesta sedata erano «paurosi» (Mc 4,40), in greco δειλοί, deilòi, laddove deilos, più che indicare una persona che è in uno stato contingente di paura, rimanda ad un individuo vile, codardo, rinunciatario. Se la *paura* per Gesù è la rappresentazione “fisiologica” di un pericolo, per i discepoli coincide con la loro stessa *incredulità*.

Chi non ha mai paura - ora da intendersi nella sua connotazione *cristica* - è un incosciente, ma quando la paura - stavolta nella sua accezione negativa - è elevata a sistema, rischia di diventare

³⁹ Il verbo ἀδημονέω, *ademoneo*, tra quelli usati da Marco, è quello che esprime in sommo grado il senso di angoscia e di solitudine che Gesù ha provato negli ultimi momenti della sua vita. Indica più propriamente uno stato depressivo talmente profondo che può sconfinare nella perdita di motivazione, nel non senso.

come un cobra le cui spire soffocano e stritolano le sue vittime, trasformandole in cadaveri ambulanti: «Chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore una volta sola» (Paolo Borsellino).

Dalla paralisi della paura al coraggio del cammino

Nei mesi scorsi, quando ha imperversato il “mostro” con la corona, la paura si è insinuata nel cuore e nella mente di tutti, e ancora oggi serpeggia dentro di noi, è come un veleno che lentamente rischia di paralizzarci. In greco la parola *farmakos*, da cui “farmaco”, significa “veleno”. Un farmaco può curare e può uccidere. Per analogia la paura può essere terapeutica e, di contro, quando non è *cristianizzata*, può divenire foriera di morte. «L’eucaristia – scrive S. Ignazio di Antiochia – è farmaco di immortalità» (Lettera agli Efesini, 20,2), ma chi ha paura di vivere in comunione con

Cristo «mangia e beve la sua condanna» (1 Cor 11, 27-29). L’eucaristia è il sacramento del coraggio. I discepoli di Emmaus, dopo che Gesù spezzò il pane con loro, “*senza indugio* partirono per Gerusalemme” (Lc 24,33), un luogo dove dichiararsi discepoli di Gesù poteva comportare gravi rischi e spiacevoli conseguenze.

Coraggio è una parola che deriva da “cor”, “cuore”. È quando abbiamo paura che il cuore batte più forte. Quel battito che ci fa tremare è lo stesso che ci fa vivere. Ed è proprio allora che dobbiamo scegliere se tremare tutta la vita o cavalcare quell’onda tremenda. Il *coraggioso* non è, dunque, un “cavaliere senza macchia e senza paura” ma, al contrario, è un uomo che ha imparato a nuotare nel fango delle sue paure.

Un uomo diventa *coraggioso* solo quando ha fatto l’esperienza della paura. Il coraggio è la paura cicatrizzata. Le cicatrici dell’anima sono rivoli di speranza che non la sfigurano, perché sono il *segno* che quell’anima (*ànemos*, “respiro”) ha respirato la *bellezza* di una vita che non si è adagiata su se stessa ma ha volato «su ali d’aquila» (Sal 90). Il mondo non ha bisogno di *temerari* ma di *coraggiosi*. Il *temerario* è uno spaccone che crede sempre di avere la vittoria in tasca ed è un *potenziale perdente*; il *coraggioso* è umile (*humus*, “terra”), ha i piedi per terra e «gli occhi al cielo»⁴⁰, sa che combattendo può perdere una battaglia, ma la affronta a muso duro, ed è per questo che è sempre un *potenziale vincente*.

Il coraggio diventa *apostolico* (apostello =mandare) quando si impara a camminare e a superare *insieme* la paura: «Li mandò a due a due davanti a sé. Andate, ecco io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi» (Lc 10,1-3).

La *sinodalità* (syn “con”, odòs, “via” = via comune) è il coraggio di camminare insieme. Ciascuno cammina con le sue gambe, perché il cammino di fede è personale, ma si cammina insieme, come ci ha insegnato Gesù, che ha camminato e continua a camminare con noi *a passo d’uomo*, colmando le nostre lentezze («Senza di me non potete far nulla», Gv 15,5) e lasciandosi superare: «Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi» (Gv 14,12)

⁴⁰ Nel ricordo di Matteo Farina, un giovane coraggioso

Domande per la riflessione

- Quanto sono conformista? Sono disposto ad impegnarmi ad essere me stesso, tirando fuori il meglio, e a non essere schiavo delle convenzioni?
- Quanto sono individualista? Comprendo il valore del “gioco di squadra”? Sono capace di accelerare o di rallentare il passo per poter camminare insieme agli altri?
- Quali sono le paure che mi impediscono di esprimere la bellezza di Dio, della quale anche io sono un riflesso?

A PASSO D’UOMO

*Ti ho cercato
al primo sole,
ti ho trovato
all’ultimo bagliore.
La mente mia fugge,
il tuo cuore la insegue.
Le mie paure corrono come lepri,
il tuo coraggio le agguanta
e le muta in leonesse.
I profeti taciti,
le pietre loquaci,
nulla può fermare il cielo
mentre bacia la terra.
A passo d’uomo
mi precedi
nel turbine
delle mie galilee.
Ti fai trovare,
non mi lasci,
ti lasci amare.*

Don Pierluigi Ruggiero (Cappellano ospedaliero)

Mc 4, 26-34

UNA COMUNITÀ A SERVIZIO DELLA PICCOLEZZA DEL REGNO

Invocazione allo Spirito Santo

Spirito di Vita,
che in principio aleggiavi sull'abisso,
aiuta l'umanità del nostro tempo a comprendere
che l'esclusione di Dio la porta a smarrirsi nel deserto del mondo,
e che solo dove entra la fede fioriscono la dignità e la libertà
e la società tutta si edifica nella giustizia.

Spirito di Pentecoste,
che fai della Chiesa un solo Corpo,
restituisci noi battezzati a un'autentica esperienza di comunione;
rendici segno vivo della presenza del Risorto nel mondo,
comunità di santi che vive nel servizio della carità.

Spirito Santo,
che abiliti alla missione,
donaci di riconoscere che, anche nel nostro tempo,
tante persone sono in ricerca della verità
sulla loro esistenza e sul mondo.

Rendici collaboratori della loro gioia
con l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo,
chicco del frumento di Dio,
che rende buono il terreno della vita
e assicura l'abbondanza del raccolto.
Amen. (*Benedetto XVI*)

Dal Vangelo secondo Marco

Diceva: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura».

Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che *gli uccelli del cielo possono fare il nido* alla sua ombra».

Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

Contesto del brano evangelico

L'intero capitolo 4 del Vangelo secondo Marco è incentrato sul Regno di Dio. Gesù parla alle folle

esclusivamente in parabole perché *guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato* (Mc 4, 12); potremmo dire che questi racconti mentre hanno il compito di mostrare un tratto del Regno nascondono ai più un significato molto più profondo. Nei capitoli precedenti, dopo il martirio di Giovanni il Battista, Gesù aveva cominciato a predicare e aveva chiamato i primi quattro discepoli. Non solo. Aveva, infatti, iniziato a compiere miracoli e a scacciare demoni, procurandosi l'attenzione delle folle. Questo modo di fare, però, aveva suscitato lo sconcerto degli scribi e dei farisei e la gente, soprattutto chi lo conosceva da tempo, aveva cominciato a domandarsi – anche con sospetto – chi egli fosse e con quale autorità insegnasse e compisse prodigi. Il capitolo terzo, che quindi precede le parabole del Regno, si chiude con la ricerca della madre e dei fratelli di lui, i quali lo mandano a chiamare restando all'esterno del luogo in cui stava insegnando. La domanda sulla persona di Gesù attraversa tutto il Vangelo di Marco e trova risposta effettiva solo due volte: al capitolo ottavo da parte di Pietro, che alla domanda del Maestro «*E voi chi dite che io sia?*» risponde «*Tu sei il Cristo*» (Mc 8, 29), e al capitolo quindicesimo da parte del centurione, il quale *vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!»* (Mc 15, 39). Già nel battesimo al Giordano, Gesù aveva ricevuto dal Padre la definizione della sua identità: «*Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto*» (Mc 1, 11), tuttavia prima di compiere la sua missione ed essere riconosciuto come Messia e Figlio di Dio, egli deve attraversare la crisi e il fallimento.

Dinanzi al chiacchiericcio che si era creato intorno a lui e all'incomprensione delle sue parole e delle sue azioni, Gesù sente il bisogno di dire prima a sé stesso e poi anche alle folle chi egli sia veramente e per che cosa il Padre lo abbia mandato. Così nascono le parabole del Regno.

Prima fra tutte è la parabola del seminatore e del seme caduto sulla strada, sul terreno roccioso, tra le spine e nella terra buona (cfr. Mc 4, 1-9) con relativa spiegazione (cfr. Mc 4, 13-20). Tramite questo racconto, probabilmente Gesù vuole riconciliarsi con l'idea che il suo ministero è un fallimento: ben tre terreni su quattro non producono alcun frutto, cioè pochi sono coloro che accolgono veramente la buona novella. È evidente che il seminatore di cui si parla è uno sprecone; chi mai getterebbe il seme sulla strada? La metafora è chiara: Cristo deve sciuparsi nell'annuncio della Parola e deve offrire a tutti la salvezza nonostante le incomprensioni e i rifiuti. Anche la Chiesa di oggi è chiamata a sprecarsi: è sterile quella comunità che pensa solo all'utilità e al guadagno, che si rivolge solo a chi ritiene sia degno di ascoltare o che si chiude in eventi che riguardano solo i così detti praticanti mentre dimentica che la sua vocazione è portare il Vangelo dappertutto, anche dove ritiene che non convenga. Molte volte i frutti maturano proprio dove noi credevamo ci fosse un deserto.

La seconda più che essere una parabola è una metafora che riguarda la lampada e la misura (cfr. Mc 4, 21-25), strettamente legata alla domanda sul perché Gesù parli alle folle solo in parabole (cfr. Mc 4, 10-12). Siamo abituati a ritenere la Parola di Dio una lampada che guida i nostri passi, ma quando Cristo dice «*Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O piuttosto per metterla sul lucerniere?*» sta parlando ancora del ministero di lui che è la Parola fatta carne. Egli sa bene che tutti devono essere illuminati dalla sua luce, ma per ora essa deve rimanere nascosta sotto il moggio; arriverà il momento in cui questa luce sarà irradiata nel mondo intero, ossia quando Cristo sarà appeso alla croce, ma per ora egli deve parlare in privato, quasi sottovoce. Chi però ha la misura, ossia la fede, può accogliere la buona novella nascosta nelle sue parole e accettare il suo invito: *Fate attenzione a quello che udite*» (Mc 4, 24a), letteralmente «*Guardate ciò che ascoltate*» cioè lui stesso, che è ciò che dice. Allo stesso modo, noi non possiamo pretendere di illuminare *ex abrupto* chi si avvicina o riavvicina alla fede, abbagliando con i nostri dogmatismi e le nostre convinzioni o, peggio ancora, approfittando dell'occasione per affidare all'improvviso un incarico all'interno della parrocchia, ma ci dobbiamo preoccupare di accompagnare ad avere una fede sincera e coerente. In un primo istante la Parola deve essere nascosta nella nostra vita e nell'amicizia fraterna, poi arriva il tempo propizio in cui essa stessa emerge e porta luce ed è il momento in cui farsi da parte per lasciare l'altro nella libertà: per salvarci Cristo si è annientato, per portare al Salvatore la Chiesa deve saper essere presente senza invadere la coscienza altrui.

In questo contesto Gesù pronuncia le due parabole che desideriamo esaminare più accuratamente,

quella del seme che cresce da sé e quella del granello di senapa che, nella sua piccolezza, diviene un albero maestoso.

Meditazione

Quelle del seme e del granello di senape più che essere parabole sono delle similitudini che Gesù usa per esprimere altre due qualità del Regno. Abbiamo già visto le altre: quella del grande fallimento dinanzi al piccolo successo e quella del nascondimento prima della rivelazione; ora l'evangelista ci mette dinanzi all'azione della potenza nonostante l'inefficienza umana e alla grandezza che si manifesta tramite la piccolezza.

Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno.

La prima delle due parabole che intendiamo meditare può far sorgere in noi una domanda: il regno di Dio è come il seme che cresce da sé o come l'uomo che lo getta nel terreno? È lecito ritenere che lo siano entrambi, dal momento che fra seminatore e seme c'è una sorta di collaborazione; fuor di metafora, l'edificazione del Regno, pur non dipendendo dall'uomo, richiede la sua cooperazione.

Il racconto è composto da tre momenti:

- 1) **La semina:** il protagonista è chiaramente il seminatore. Esprimendo velocemente l'azione con un solo verbo, l'evangelista fa intuire al lettore che questo periodo è solo una premessa per il prosieguo della narrazione e che quindi l'attenzione non si deve focalizzare sull'uomo ma sul seme. È interessante, però, notare che senza l'iniziativa umana il chicco non può cadere sulla terra; esso conserva in sé la potenza di diventare una pianta e portare frutto che senza l'uomo non riesce a diventare atto. Tramite questa similitudine Gesù sta dicendo a sé, a chi lo ascolta e a noi che non si può conservare gelosamente il seme del Regno che ogni battezzato ha in sé ma bisogna interrarlo. La Chiesa, comunità di credenti, non può stare ferma con la convinzione - ispirata dal Maligno - che tanto Dio fa da sé, bensì ha il compito di portare il Vangelo negli ambienti in cui vive, nel territorio in cui abita, nella realtà che la circonda.
- 2) **La crescita:** su questo l'evangelista sembra indulgiare di più; di fronte alla brevità del primo momento abbiamo la lentezza del secondo, quello della germogliazione e della crescita. Questo è il tempo dell'attesa carica di speranza, in cui il seminatore deve sviluppare la libertà e la consapevolezza del possibile fallimento. La semina ha in sé il rischio che non germogli nulla e poi anche che la pianta non cresca ma secchi. Non spetta al seminatore controllare che avvenga il contrario, egli non può fare nulla se non desiderare che tutto si svolga secondo le sue aspettative: se il seme deve germogliare e crescere questo avviene sia che *dorma* o che *vegli*. Anche la Chiesa, pur essendo chiamata a seminare il Regno nel mondo, non può controllarne lo sviluppo ma deve vivere il suo apostolato con fiducia, liberata dalla logica del guadagno: l'unico interesse che essa deve avere è la salvezza delle anime e non l'utile che può ricavarne. Proprio perché non possiamo controllare lo sviluppo del Regno dobbiamo mettere in conto l'eventualità che esso venga rigettato e lasciare l'altro nella libertà di rifiutare; infatti, se Cristo stesso permetteva ai suoi ascoltatori di respingere la salvezza, chi siamo noi per imporre il Vangelo? La fede deve essere una scelta consapevole maturata nella libertà.

Superato il pericolo che il seme marcisca ecco che *Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga* (Mc 4, 28). Con lentezza Marco descrive le fasi della crescita, quasi facendocene osservare dal punto di vista del seminatore. Nonostante la lentezza di questo tempo, possiamo immaginare l'attesa ansiosa e impaziente del seminatore e pensare alla gioia di vedere la pianta germogliare e crescere fino alla sua piena maturazione. Ai nostri occhi, non sempre vivere e annunciare il Vangelo serve a qualcosa eppure il Signore sa quando far germogliare e portare frutto ciò che noi abbiamo seminato con la nostra stessa esistenza; non possiamo vivere con la preoccupazione di vedere subito i frutti, perché questo ci blocca nel nostro io e nell'insoddisfazione, ma aspettare con fede che ciò che

è stato seminato nel cuore di chi ci sta accanto possa far maturare una conversione cosciente a Cristo.

- 3) **La falciatura:** in questa fase non è chiaro chi sia il personaggio principale. Si intuisce che sia il mietitore a mandare i falciatori (o, come dice il Vangelo, la falce), ma nel testo originale greco il soggetto non è specificato, quasi a sottolineare che la raccolta dipende dal seme e non da altri. Arriva il momento in cui il seme stesso, ormai divenuto frutto, richiede di essere raccolto. Non è questo il momento del giudizio ma della piena realizzazione della nostra vocazione, nel quale sarebbe facile inorgogliarci, ma dobbiamo ricordare che il seme germoglia e cresce *spontaneamente*.

La parabola del seme e del seminatore ci insegna che siamo chiamati a collaborare per l'edificazione del Regno senza tuttavia pretendere di esserne i fautori, perché la Parola di Dio seminata nel cuore dell'uomo cresce *spontaneamente*.

A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? È come un granello di senape.

Chissà perché, dopo aver ampiamente parlato del Regno, Gesù si domanda ancora a cosa lo si possa paragonare. Possiamo provare ad immaginare che quest'ultima similitudine sia il riassunto di tutte le altre caratteristiche: la piccolezza del granello di senapa sintetizza in sé il fallimento, il nascondimento e la potenza del Regno. La potenza è ben rappresentata dal fatto che questo piccolissimo seme è capace di far nascere un albero grandissimo, sul quale gli uccelli del cielo fanno il nido e all'ombra del quale si trova ristoro, ed è facile intuire anche che per germogliare questo seme ha bisogno di essere nascosto nel terreno. Tuttavia, perché dovrebbe essere anche il simbolo del fallimento? In questa parabola, infatti, non si parla di altro se non del grande successo del granello di senape destinato a divenire un grande albero. Effettivamente non ha senso parlare di fallimento se non si prova a considerare questa similitudine come immagine della Pasqua del Signore, che procede dal fallimento della Passione e della morte, dal nascondimento nel sepolcro, fino alla manifestazione della potenza nella resurrezione e ascensione al cielo. Ecco allora che la parabola del granello di senapa ci dà la chiave di lettura di tutte le altre parabole del capitolo 4 del Vangelo secondo Marco e ci indica il punto da cui partire per seminare nel mondo la Parola di Dio: la salvezza operata da Cristo nella sua morte, sepoltura e resurrezione. Prima ancora di essere missionari del Vangelo dobbiamo fare memoria della nostra redenzione, di come egli ci abbia chiamato dalla nostra miseria alla sequela e ci abbia salvati dalla nostra nullità. Quando la Chiesa dimentica di essere prima di tutto discepoli salvata e poi apostola perde di vista il principio e il fine di ogni azione, Gesù Cristo, e mette al centro sé stessa, cominciando a pretendere di essere potente, mentre la logica che ci deve guidare è quella del piccolo seme che, come il Signore Gesù, deve fallire ed essere nascosto per poter essere un grande albero, ristoro per gli scartati e gli emarginati della società, non élite di perfetti.

La parabola del granello di senapa ci ricorda che siamo una comunità di piccoli e per i piccoli e che è necessario passare dalla Pasqua del Signore per iniziare ad essere missionari del Regno.

Domande per riflettere

Il Regno di Dio non dipende da me, tuttavia richiede la mia collaborazione perché cresca e porti frutto nel cuore dell'uomo, come il seme ha bisogno del seminatore per essere gettato nel terreno e germogliare:

- Ho il desiderio di cooperare con il Signore per l'edificazione del suo Regno o preferisco conservare gelosamente il seme della Parola di Dio?

Per germogliare, crescere e portare frutto il seme necessita di un lungo tempo che il seminatore deve vivere con libertà e fiducia, senza pretendere di poter controllare il corso degli eventi; allo stesso

modo, la Chiesa non può esigere una conversione repentina di chi è stato evangelizzato ma lasciare l'altro nella libertà della scelta, aspettando che la Parola stessa emerga nella sua vita:

- Riesco – oppure, riusciamo comunitariamente - ad accompagnare alla fede senza invadere la coscienza altrui o sono/siamo tentati di controllare il cammino per averne un utile?

Il granello di senapa riassume in sé il fallimento, il nascondimento e la potenza del Regno, segno dell'evento salvifico della Pasqua di Cristo che passa dal fallimento della Passione e morte, il nascondimento della sepoltura e la potenza della risurrezione e ascensione al cielo.

- Faccio memoria di come il Signore mi abbia salvato, prima di essere annunciatore della Parola? Come comunità di credenti, siamo consapevoli di essere chiamati ad essere piccoli e per i piccoli o intendiamo accrescere la nostra potenza e la nostra valenza nel territorio?

Preghiera conclusiva

Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio
l'essere come Dio,
ma svuotò se stesso
assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.
Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome
che è al di sopra di ogni nome,
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,
e ogni lingua proclami:
«Gesù Cristo è Signore!,
a gloria di Dio Padre.
(Fil 2, 6-11)

Francesco Facecchia (seminarista di teologia)

La voce del Magistero

Dall' Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium del Santo Padre Francesco

Sinodalità

14 -18: Il discernimento come DIALOGO nella e con le Chiese locali

14. In ascolto dello Spirito, che ci aiuta a riconoscere comunitariamente i segni dei tempi, dal 7 al 28 ottobre 2012 si è celebrata la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lì si è ricordato che la nuova evangelizzazione chiama tutti e si realizza fundamentalmente in tre ambiti.[10] In primo luogo, menzioniamo l'ambito della pastorale ordinaria, «animata dal fuoco dello Spirito, per incendiare i cuori dei fedeli che regolarmente frequentano la Comunità e che si riuniscono nel giorno del Signore per nutrirsi della sua Parola e del Pane di vita eterna».[11] Vanno inclusi in quest'ambito anche i fedeli che conservano una fede cattolica intensa e sincera, esprimendola in diversi modi, benché non partecipino frequentemente al culto. Questa pastorale si orienta alla crescita dei credenti, in modo che rispondano sempre meglio e con tutta la loro vita all'amore di Dio.

In secondo luogo, ricordiamo l'ambito delle «persone battezzate che però non vivono le esigenze del Battesimo»,[12] non hanno un'appartenenza cordiale alla Chiesa e non sperimentano più la consolazione della fede. La Chiesa, come madre sempre attenta, si impegna perché essi vivano una conversione che restituisca loro la gioia della fede e il desiderio di impegnarsi con il Vangelo.

Infine, rimarchiamo che l'evangelizzazione è essenzialmente connessa con la proclamazione del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato. Molti di loro cercano Dio segretamente, mossi dalla nostalgia del suo volto, anche in paesi di antica tradizione cristiana. Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma «per attrazione».[13]

15. Giovanni Paolo II ci ha invitato a riconoscere che «bisogna, tuttavia, non perdere la tensione per l'annuncio» a coloro che stanno lontani da Cristo, «perché questo è il compito primo della Chiesa».[14] L'attività missionaria «rappresenta, ancor oggi, la massima sfida per la Chiesa»[15] e «la causa missionaria deve essere la prima».[16] Che cosa succederebbe se prendessimo realmente sul serio queste parole? Semplicemente riconosceremmo che l'azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa. In questa linea, i Vescovi latinoamericani hanno affermato che «non possiamo più rimanere tranquilli, in attesa passiva, dentro le nostre chiese»[17] e che è necessario passare «da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria».[18] Questo compito continua ad essere la fonte delle maggiori gioie per la Chiesa: «Vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7).

Proposta e limiti di questa Esortazione

16. Ho accettato con piacere l'invito dei Padri sinodali di redigere questa Esortazione.[19] Nel farlo, raccolgo la ricchezza dei lavori del Sinodo. Ho consultato anche diverse persone, e intendo inoltre esprimere le preoccupazioni che mi muovono in questo momento concreto dell'opera evangelizzatrice della Chiesa. Sono innumerevoli i temi connessi all'evangelizzazione nel mondo attuale che qui si potrebbero sviluppare. Ma ho rinunciato a trattare in modo particolareggiato queste molteplici questioni che devono essere oggetto di studio e di attento approfondimento. Non credo neppure che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo. Non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare "decentralizzazione".

17. Qui ho scelto di proporre alcune linee che possano incoraggiare e orientare in tutta la Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice, piena di fervore e dinamismo. In questo quadro, e in base alla dottrina della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, ho deciso, tra gli altri temi, di soffermarmi ampiamente sulle seguenti questioni:

- a) La riforma della Chiesa in uscita missionaria.
- b) Le tentazioni degli operatori pastorali.
- c) La Chiesa intesa come la totalità del Popolo di Dio che evangelizza.
- d) L'omelia e la sua preparazione.
- e) L'inclusione sociale dei poveri.
- f) La pace e il dialogo sociale.
- g) Le motivazioni spirituali per l'impegno missionario.

18. Mi sono dilungato in questi temi con uno sviluppo che forse potrà sembrare eccessivo. Ma non l'ho fatto con l'intenzione di offrire un trattato, ma solo per mostrare l'importante incidenza pratica di questi argomenti nel compito attuale della Chiesa. Tutti essi infatti aiutano a delineare un determinato stile evangelizzatore che invito ad assumere in ogni attività che si realizzi. E così, in questo modo, possiamo accogliere, in mezzo al nostro lavoro quotidiano, l'esortazione della Parola di Dio: «Siate sempre lieti nel Signore. Ve lo ripeto, siate lieti!» (Fil 4,4).

27-33: La "novità ecclesiale" della SINODALITA'

27. Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'Oceania, «ogni

rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'introversione ecclesiale».[25]

28. La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie».[26] Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione.[27] Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione.[28] È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione.

29. Le altre istituzioni ecclesiali, comunità di base e piccole comunità, movimenti e altre forme di associazione, sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori. Molte volte apportano un nuovo fervore evangelizzatore e una capacità di dialogo con il mondo che rinnovano la Chiesa. Ma è molto salutare che non perdano il contatto con questa realtà tanto ricca della parrocchia del luogo, e che si integrino con piacere nella pastorale organica della Chiesa particolare.[29] Questa integrazione eviterà che rimangano solo con una parte del Vangelo e della Chiesa, o che si trasformino in nomadi senza radici.

30. Ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo Vescovo, è anch'essa chiamata alla conversione missionaria. Essa è il soggetto dell'evangelizzazione,[30] in quanto è la manifestazione concreta dell'unica Chiesa in un luogo del mondo, e in essa «è veramente presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica».[31] È la Chiesa incarnata in uno spazio determinato, provvista di tutti i mezzi di salvezza donati da Cristo, però con un volto locale. La sua gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella sua preoccupazione di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali.[32] Si impegna a stare sempre lì dove maggiormente mancano la luce e la vita del Risorto.[33] Affinché questo impulso missionario sia sempre più intenso, generoso e fecondo, esorto anche ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma.

31. Il Vescovo deve sempre favorire la comunione missionaria nella sua Chiesa diocesana perseguendo l'ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuore solo e un'anima sola (cfr At 4,32). Perciò, a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro e – soprattutto – perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade. Nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria, dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal Codice di diritto

canonico[34] e di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti. Ma l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti.

32. Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato. A me spetta, come Vescovo di Roma, rimanere aperto ai suggerimenti orientati ad un esercizio del mio ministero che lo renda più fedele al significato che Gesù Cristo intese dargli e alle necessità attuali dell'evangelizzazione. Il Papa Giovanni Paolo II chiese di essere aiutato a trovare «una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova».[35] Siamo avanzati poco in questo senso. Anche il papato e le strutture centrali della Chiesa universale hanno bisogno di ascoltare l'appello ad una conversione pastorale. Il Concilio Vaticano II ha affermato che, in modo analogo alle antiche Chiese patriarcali, le Conferenze episcopali possono «portare un molteplice e fecondo contributo, acciocché il senso di collegialità si realizzi concretamente».[36] Ma questo auspicio non si è pienamente realizzato, perché ancora non si è esplicitato sufficientemente uno statuto delle Conferenze episcopali che le concepisca come soggetti di attribuzioni concrete, includendo anche qualche autentica autorità dottrinale.[37] Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria.

33. La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure. L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale.

111-121: La Chiesa come Popolo di Dio

111. L'evangelizzazione è compito della Chiesa. Ma questo soggetto dell'evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio. Si tratta certamente di un mistero che affonda le sue radici nella Trinità, ma che ha la sua concretezza storica in un popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale. Propongo di soffermarci un poco su questo modo d'intendere la Chiesa, che trova il suo ultimo fondamento nella libera e gratuita iniziativa di Dio.

Un popolo per tutti

112. La salvezza che Dio ci offre è opera della sua misericordia. Non esiste azione umana, per buona che possa essere, che ci faccia meritare un dono così grande. Dio, per pura grazia, ci attrae per unirci a Sé.[79] Egli invia il suo Spirito nei nostri cuori per farci suoi figli, per trasformarci e per renderci capaci di rispondere con la nostra vita al suo amore. La Chiesa è inviata da Gesù Cristo come sacramento della salvezza offerta da Dio.[80] Essa, mediante la sua azione evangelizzatrice, collabora come strumento della grazia divina che opera incessantemente al di là di ogni possibile supervisione. Lo esprimeva bene Benedetto XVI aprendo le riflessioni del Sinodo: «È importante sempre sapere

che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori».[81] Il principio del primato della grazia dev'essere un faro che illumina costantemente le nostre riflessioni sull'evangelizzazione.

113. Questa salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per tutti,[82] e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati.[83] Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze. Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una comunità umana. Questo popolo che Dio si è scelto e convocato è la Chiesa. Gesù non dice agli Apostoli di formare un gruppo esclusivo, un gruppo di élite. Gesù dice: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19). San Paolo afferma che nel popolo di Dio, nella Chiesa «non c'è Giudeo né Greco... perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e agli indifferenti: il Signore chiama anche te ad essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore!

114. Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

Un popolo dai molti volti

115. Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura. La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita cristiana presenti nel Popolo di Dio. Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio. Intesa così, la cultura comprende la totalità della vita di un popolo.[84] Ogni popolo, nel suo divenire storico, sviluppa la propria cultura con legittima autonomia.[85] Ciò si deve al fatto che la persona umana, «di natura sua ha assolutamente bisogno d'una vita sociale»[86] ed è sempre riferita alla società, dove vive un modo concreto di rapportarsi alla realtà. L'essere umano è sempre culturalmente situato: «natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse».[87] La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve.

116. In questi due millenni di cristianesimo, innumerevoli popoli hanno ricevuto la grazia della fede, l'hanno fatta fiorire nella loro vita quotidiana e l'hanno trasmessa secondo le modalità culturali loro proprie. Quando una comunità accoglie l'annuncio della salvezza, lo Spirito Santo ne feconda la cultura con la forza trasformante del Vangelo. In modo che, come possiamo vedere nella storia della Chiesa, il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale, bensì, «restando pienamente se stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato».[88] Nei diversi popoli che sperimentano il dono di Dio secondo la propria cultura, la Chiesa esprime la sua autentica cattolicità e mostra «la bellezza di questo volto pluriforme».[89] Nelle espressioni cristiane di un popolo evangelizzato, lo Spirito Santo abbellisce la Chiesa, mostrandole nuovi aspetti della Rivelazione e

regalandole un nuovo volto. Nell'inculturazione, la Chiesa «introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità».[90] perché «i valori e le forme positivi» che ogni cultura propone «arricchiscono la maniera in cui il Vangelo è annunciato, compreso e vissuto».[91] In tal modo «la Chiesa, assumendo i valori delle differenti culture, diventa “sponsa ornata monilibus suis”, “la sposa che si adorna con i suoi gioielli” (Is 61,10)» .[92]

117. Se ben intesa, la diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa. È lo Spirito Santo, inviato dal Padre e dal Figlio, che trasforma i nostri cuori e ci rende capaci di entrare nella comunione perfetta della Santissima Trinità, dove ogni cosa trova la sua unità. Egli costruisce la comunione e l'armonia del Popolo di Dio. Lo stesso Spirito Santo è l'armonia, così come è il vincolo d'amore tra il Padre e il Figlio.[93] Egli è Colui che suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae. L'evangelizzazione riconosce gioiosamente queste molteplici ricchezze che lo Spirito genera nella Chiesa. Non renderebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde. Sebbene sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, il messaggio rivelato non si identifica con nessuna di esse e possiede un contenuto transculturale. Perciò, nell'evangelizzazione di nuove culture o di culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non è indispensabile imporre una determinata forma culturale, per quanto bella e antica, insieme con la proposta evangelica. Il messaggio che annunciamo presenta sempre un qualche rivestimento culturale, però a volte nella Chiesa cadiamo nella vanitosa sacralizzazione della propria cultura, e con ciò possiamo mostrare più fanatismo che autentico fervore evangelizzatore.

118. I Vescovi dell'Oceania hanno chiesto che lì la Chiesa «sviluppi una comprensione e una presentazione della verità di Cristo partendo dalle tradizioni e dalle culture della regione», e hanno sollecitato «tutti i missionari a operare in armonia con i cristiani indigeni per assicurare che la fede e la vita della Chiesa siano espresse in forme legittime appropriate a ciascuna cultura».[94] Non possiamo pretendere che tutti i popoli di tutti i continenti, nell'esprimere la fede cristiana, imitino le modalità adottate dai popoli europei in un determinato momento della storia, perché la fede non può chiudersi dentro i confini della comprensione e dell'espressione di una cultura particolare.[95] È indiscutibile che una sola cultura non esaurisce il mistero della redenzione di Cristo.

Tutti siamo discepoli missionari

119. In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile “in credendo”. Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza.[96] Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un istinto della fede – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione.

120. In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele

fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9,20). E noi che cosa aspettiamo?

121. Certamente tutti noi siamo chiamati a crescere come evangelizzatori. Al tempo stesso ci adoperiamo per una migliore formazione, un approfondimento del nostro amore e una più chiara testimonianza del Vangelo. In questo senso, tutti dobbiamo lasciare che gli altri ci evangelizzino costantemente; questo però non significa che dobbiamo rinunciare alla missione evangelizzatrice, ma piuttosto trovare il modo di comunicare Gesù che corrisponda alla situazione in cui ci troviamo. In ogni caso, tutti siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell'amore salvifico del Signore, che al di là delle nostre imperfezioni ci offre la sua vicinanza, la sua Parola, la sua forza, e dà senso alla nostra vita. Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri. La nostra imperfezione non dev'essere una scusa; al contrario, la missione è uno stimolo costante per non adagiarsi nella mediocrità e per continuare a crescere. La testimonianza di fede che ogni cristiano è chiamato ad offrire, implica affermare come san Paolo: «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla ... corro verso la mèta» (Fil 3,12-13).

281-283 L'intercessione come simbolo di prossimità e di cammino condiviso

281. C'è una forma di preghiera che ci stimola particolarmente a spenderci nell'evangelizzazione e ci motiva a cercare il bene degli altri: è l'intercessione. Osserviamo per un momento l'interiorità di un grande evangelizzatore come San Paolo, per cogliere come era la sua preghiera. Tale preghiera era ricolma di persone: «Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia [...] perché vi porto nel cuore» (Fil 1,4.7). Così scopriamo che intercedere non ci separa dalla vera contemplazione, perché la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno.

282. Questo atteggiamento si trasforma anche in un ringraziamento a Dio per gli altri: «Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi» (Rm 1,8). Si tratta di un ringraziamento costante: «Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù» (1 Cor 1,4); «Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi» (Fil 1,3). Non è uno sguardo incredulo, negativo e senza speranza, ma uno sguardo spirituale, di profonda fede, che riconosce quello che Dio stesso opera in loro. Al tempo stesso, è la gratitudine che sgorga da un cuore veramente attento agli altri. In tale maniera, quando un

evangelizzatore riemerge dalla preghiera, il suo cuore è diventato più generoso, si è liberato della coscienza isolata ed è desideroso di compiere il bene e di condividere la vita con gli altri.

283. I grandi uomini e donne di Dio sono stati grandi intercessori. L'intercessione è come "lievito" nel seno della Trinità. È un addentrarci nel Padre e scoprire nuove dimensioni che illuminano le situazioni concrete e le cambiano. Possiamo dire che il cuore di Dio si commuove per l'intercessione, ma in realtà Egli sempre ci anticipa, e quello che possiamo fare con la nostra intercessione è che la sua potenza, il suo amore e la sua lealtà si manifestino con maggiore chiarezza nel popolo.

231-237: Dialogo continuo tra idea e realtà

231. Esiste anche una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: la realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza.

232. L'idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà. L'idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono. Ciò che coinvolge è la realtà illuminata dal ragionamento. Bisogna passare dal nominalismo formale all'oggettività armoniosa. Diversamente si manipola la verità, così come si sostituisce la ginnastica con la cosmesi.[185] Vi sono politici – e anche dirigenti religiosi – che si domandano perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare. Probabilmente è perché si sono collocati nel regno delle pure idee e hanno ridotto la politica o la fede alla retorica. Altri hanno dimenticato la semplicità e hanno importato dall'esterno una razionalità estranea alla gente.

233. La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: «In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio» (1 Gv 4,2). Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione. Ci porta, da un lato, a valorizzare la storia della Chiesa come storia di salvezza, a fare memoria dei nostri santi che hanno inculturato il Vangelo nella vita dei nostri popoli, a raccogliere la ricca tradizione bimillenaria della Chiesa, senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo. Dall'altro lato, questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

Fragilità

40-45: La missione della Chiesa incarnata nei limiti: dalla Croce alla possibilità di accompagnare

40. La Chiesa, che è discepolo missionaria, ha bisogno di crescere nella sua interpretazione della Parola rivelata e nella sua comprensione della verità. Il compito degli esegeti e dei teologi aiuta a maturare «il giudizio della Chiesa».[42] In altro modo lo fanno anche le altre scienze. Riferendosi alle scienze sociali, per esempio, Giovanni Paolo II ha detto che la Chiesa presta attenzione ai suoi contributi «per ricavare indicazioni concrete che la aiutino a svolgere la sua missione di Magistero».[43] Inoltre, in seno alla Chiesa vi sono innumerevoli questioni intorno alle quali si ricerca e si riflette con grande libertà. Le diverse linee di pensiero filosofico, teologico e pastorale, se si lasciano armonizzare dallo Spirito nel rispetto e nell'amore, possono far crescere la Chiesa, in quanto aiutano ad esplicitare meglio il ricchissimo tesoro della Parola. A quanti sognano una dottrina monolitica difesa da tutti senza sfumature, ciò può sembrare un'imperfetta dispersione. Ma la realtà è che tale varietà aiuta a manifestare e a sviluppare meglio i diversi aspetti dell'inesauribile ricchezza del Vangelo.[44]

41. Allo stesso tempo, gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità. Poiché, nel deposito della dottrina cristiana «una cosa è la sostanza [...] e un'altra la maniera di formulare la sua espressione».[45] A volte, ascoltando un linguaggio completamente ortodosso, quello che i fedeli ricevono, a causa del linguaggio che essi utilizzano e comprendono, è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo. Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano. In tal modo, siamo fedeli a una formulazione ma non trasmettiamo la sostanza. Questo è il rischio più grave. Ricordiamo che «l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato».[46]

42. Questo ha una grande rilevanza nell'annuncio del Vangelo, se veramente abbiamo a cuore di far percepire meglio la sua bellezza e di farla accogliere da tutti. Ad ogni modo, non potremo mai rendere gli insegnamenti della Chiesa qualcosa di facilmente comprensibile e felicemente apprezzato da tutti. La fede conserva sempre un aspetto di croce, qualche oscurità che non toglie fermezza alla sua adesione. Vi sono cose che si comprendono e si apprezzano solo a partire da questa adesione che è sorella dell'amore, al di là della chiarezza con cui se ne possano cogliere le ragioni e gli argomenti. Per questo occorre ricordare che ogni insegnamento della dottrina deve situarsi nell'atteggiamento evangelizzatore che risvegli l'adesione del cuore con la vicinanza, l'amore e la testimonianza.

43. Nel suo costante discernimento, la Chiesa può anche giungere a riconoscere consuetudini proprie non direttamente legate al nucleo del Vangelo, alcune molto radicate nel corso della storia, che oggi ormai non sono più interpretate allo stesso modo e il cui messaggio non è di solito percepito adeguatamente. Possono essere belle, però ora non rendono lo stesso servizio in ordine alla trasmissione del Vangelo. Non abbiamo paura di rivederle. Allo stesso modo, ci sono norme o precetti

ecclesiali che possono essere stati molto efficaci in altre epoche, ma che non hanno più la stessa forza educativa come canali di vita. San Tommaso d'Aquino sottolineava che i precetti dati da Cristo e dagli Apostoli al popolo di Dio «sono pochissimi».[47] Citando sant'Agostino, notava che i precetti aggiunti dalla Chiesa posteriormente si devono esigere con moderazione «per non appesantire la vita ai fedeli» e trasformare la nostra religione in una schiavitù, quando «la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera».[48] Questo avvertimento, fatto diversi secoli fa, ha una tremenda attualità. Dovrebbe essere uno dei criteri da considerare al momento di pensare una riforma della Chiesa e della sua predicazione che permetta realmente di giungere a tutti.

44. D'altra parte, tanto i Pastori come tutti i fedeli che accompagnano i loro fratelli nella fede o in un cammino di apertura a Dio, non possono dimenticare ciò che con tanta chiarezza insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica: «L'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere sminuite o annullate dall'ignoranza, dall'inavvertenza, dalla violenza, dal timore, dalle abitudini, dagli affetti smodati e da altri fattori psichici oppure sociali».[49]

Pertanto, senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno.[50] Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute.

45. Vediamo così che l'impegno evangelizzatore si muove tra i limiti del linguaggio e delle circostanze. Esso cerca sempre di comunicare meglio la verità del Vangelo in un contesto determinato, senza rinunciare alla verità, al bene e alla luce che può apportare quando la perfezione non è possibile. Un cuore missionario è consapevole di questi limiti e si fa «debole con i deboli [...] tutto per tutti» (1 Cor 9,22). Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada.

268-274 e 275-280: Dal riconoscimento di essere parte del Popolo di Dio in cui si scoprono le ferite dell'umanità all'azione potente del Risorto che dà speranza a ciascuno.

268. La Parola di Dio ci invita anche a riconoscere che siamo popolo: «Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio» (1 Pt 2,10). Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo. Così riscopriamo che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato. Ci prende in mezzo al popolo e ci invia al popolo, in modo che la nostra identità non si comprende senza questa appartenenza.

269. Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti! Se parlava con qualcuno, guardava i suoi occhi con una profonda attenzione piena d'amore: «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (Mc 10, 21). Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (cfr Mc 10,46-52) e quando mangia e beve con i peccatori (cfr Mc 2,16), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (cfr Mt 11,19). Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (cfr Lc 7,36-50) o quando riceve di notte Nicodemo (cfr Gv 3,1-15). Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità.

270. A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo.

271. È vero che, nel nostro rapporto con il mondo, siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano. Siamo molto chiaramente avvertiti: «sia fatto con dolcezza e rispetto» (1 Pt 3,16), e «se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (Rm 12,18). Siamo anche esortati a cercare di vincere «il male con il bene» (Rm 12,21), senza stancarci di «fare il bene» (Gal 6,9) e senza pretendere di apparire superiori ma considerando «gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3). Di fatto gli Apostoli del Signore godevano «il favore di tutto il popolo» (At 2,47; cfr 4,21.33; 5,13). Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo. Questa non è l'opinione di un Papa né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante. Viviamole "sine glossa", senza commenti. In tal modo sperimenteremo la gioia missionaria di condividere la vita con il popolo fedele a Dio cercando di accendere il fuoco nel cuore del mondo.

272. L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello «cammina nelle tenebre» (1 Gv 2,11), «rimane nella morte» (1 Gv 3,14) e «non ha conosciuto Dio» (1 Gv 4,8). Benedetto XVI ha detto che «chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio».[209] e che l'amore è in fondo l'unica luce che «rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire».[210] Pertanto, quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio. Come conseguenza di ciò, se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo

rinunciare ad essere missionari. L'impegno dell'evangelizzazione arricchisce la mente ed il cuore, ci apre orizzonti spirituali, ci rende più sensibili per riconoscere l'azione dello Spirito, ci fa uscire dai nostri schemi spirituali limitati. Contemporaneamente, un missionario pienamente dedito al suo lavoro sperimenta il piacere di essere una sorgente, che tracima e rinfresca gli altri. Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri. Questa apertura del cuore è fonte di felicità, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Non si vive meglio fuggendo dagli altri, nascondendosi, negandosi alla condivisione, se si resiste a dare, se ci si rinchiude nella comodità. Ciò non è altro che un lento suicidio.

273. La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l'infermiera nell'animo, il maestro nell'animo, il politico nell'animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri. Tuttavia, se uno divide da una parte il suo dovere e dall'altra la propria vita privata, tutto diventa grigio e andrà continuamente cercando riconoscimenti o difendendo le proprie esigenze. Smetterà di essere popolo.

274. Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione. Non per il suo aspetto fisico, per le sue capacità, per il suo linguaggio, per la sua mentalità o per le soddisfazioni che ci può offrire, ma perché è opera di Dio, sua creatura. Egli l'ha creata a sua immagine, e riflette qualcosa della sua gloria. Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita. Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona. Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. È bello essere popolo fedele di Dio. E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!

L'azione misteriosa del Risorto e del suo Spirito

275. Nel secondo capitolo abbiamo riflettuto su quella carenza di spiritualità profonda che si traduce nel pessimismo, nel fatalismo, nella sfiducia. Alcune persone non si dedicano alla missione perché credono che nulla può cambiare e dunque per loro è inutile sforzarsi. Pensano così: "Perché mi dovrei privare delle mie comodità e piaceri se non vedo nessun risultato importante?". Con questa mentalità diventa impossibile essere missionari. Questo atteggiamento è precisamente una scusa maligna per rimanere chiusi nella comodità, nella pigrizia, nella tristezza insoddisfatta, nel vuoto egoista. Si tratta di un atteggiamento autodistruttivo perché «l'uomo non può vivere senza speranza: la sua vita, condannata all'insignificanza, diventerebbe insopportabile».[211] Se pensiamo che le cose non cambieranno, ricordiamo che Gesù Cristo ha trionfato sul peccato e sulla morte ed è ricolmo di potenza. Gesù Cristo vive veramente. Altrimenti, «se Cristo non è risorto, vuota è la nostra predicazione» (1 Cor 15,14). Il Vangelo ci racconta che quando i primi discepoli partirono per predicare, «il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola» (Mc 16,20). Questo accade anche oggi. Siamo invitati a scoprirlo, a viverlo. Cristo risorto e glorioso è la sorgente profonda della nostra speranza, e non ci mancherà il suo aiuto per compiere la missione che Egli ci affida.

276. La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. È vero che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono. Però è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto. In un campo spianato torna ad apparire la vita, ostinata e invincibile. Ci saranno molte cose brutte, tuttavia il bene tende sempre a ritornare a sbocciare ed a diffondersi. Ogni giorno nel mondo rinasce la bellezza, che risuscita trasformata attraverso i drammi della storia. I valori tendono sempre a riapparire in nuove forme, e di fatto l'essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili. Questa è la forza della risurrezione e ogni evangelizzatore è uno strumento di tale dinamismo.

277. Continuamente appaiono anche nuove difficoltà, l'esperienza del fallimento, meschinità umane che fanno tanto male. Tutti sappiamo per esperienza che a volte un compito non offre le soddisfazioni che avremmo desiderato, i frutti sono scarsi e i cambiamenti sono lenti e uno ha la tentazione di stancarsi. Tuttavia non è la stessa cosa quando uno, per la stanchezza, abbassa momentaneamente le braccia rispetto a chi le abbassa definitivamente dominato da una cronica scontentezza, da un'accidia che gli inaridisce l'anima. Può succedere che il cuore si stanchi di lottare perché in definitiva cerca se stesso in un carrierismo assetato di riconoscimenti, applausi, premi, posti; allora uno non abbassa le braccia, però non ha più grinta, gli manca la risurrezione. Così, il Vangelo, che è il messaggio più bello che c'è in questo mondo, rimane sepolto sotto molte scuse.

278. La fede significa anche credere in Lui, credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività. Significa credere che Egli avanza vittorioso nella storia insieme con «quelli che stanno con lui ... i chiamati, gli eletti, i fedeli» (Ap 17,14). Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi: come il piccolo seme che può arrivare a trasformarsi in una grande pianta (cfr Mt 13,31-32), come una manciata di lievito, che fermenta una grande massa (cfr Mt 13,33) e come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (cfr Mt 13,24-30), e ci può sempre sorprendere in modo gradito. È presente, viene di nuovo, combatte per fiorire nuovamente. La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano. Non rimaniamo al margine di questo cammino della speranza viva!

279. Poiché non sempre vediamo questi germogli, abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché «abbiamo questo tesoro in vasi di creta» (2 Cor 4,7). Questa certezza è quello che si chiama "senso del mistero". È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr Gv 15,5). Tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata. Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando. Ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita. A volte ci sembra di non aver ottenuto con i nostri sforzi alcun risultato, ma la missione non è un affare o un progetto aziendale, non è

neppure un'organizzazione umanitaria, non è uno spettacolo per contare quanta gente vi ha partecipato grazie alla nostra propaganda; è qualcosa di molto più profondo, che sfugge ad ogni misura. Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario. Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa. Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui.

280. Per mantenere vivo l'ardore missionario occorre una decisa fiducia nello Spirito Santo, perché Egli «viene in aiuto alla nostra debolezza» (Rm 8,26). Ma tale fiducia generosa deve alimentarsi e perciò dobbiamo invocarlo costantemente. Egli può guarirci da tutto ciò che ci debilita nell'impegno missionario. È vero che questa fiducia nell'invisibile può procurarci una certa vertigine: è come immergersi in un mare dove non sappiamo che cosa incontreremo. Io stesso l'ho sperimentato tante volte. Tuttavia non c'è maggior libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto, e permettere che Egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove Lui desidera. Egli sa bene ciò di cui c'è bisogno in ogni epoca e in ogni momento. Questo si chiama essere misteriosamente fecondi!

CEDAC: Il Risorto il terzo giorno: il silenzio del sabato (pp. 11-13)

«E fu sepolto» (1Cor 15,4). Dopo la morte Gesù si è lasciato deporre dalla croce, stendere a terra, avvolgere nei teli, porre dentro il sepolcro, oscurare da una grossa pietra. Quella che il corpo di Gesù subisce è una passività preziosa, che rivela la nostra stessa passività: veniamo al mondo perché voluti e accolti da altri, siamo sfamati, nutriti e vestiti da altri e, alla fine, non saremo più padroni del nostro corpo, consegnato ad altri e alla terra. Che lo vogliamo o no, siamo “dipendenti”, siamo limitati. Il virus ha assestato un colpo fatale al delirio di onnipotenza, allo scientismo autosufficiente, alla tendenza prometeica dell'uomo contemporaneo. Ha creato una profonda inquietudine, quasi un trauma planetario, specialmente nelle zone ricche e industrializzate della terra: uno smarrimento speculare rispetto al senso di sicurezza che diventava facilmente spavalderia. Improvvisamente, anche questa parte di umanità ha dovuto fare i conti con il limite, con la propria consegna nelle mani di altro da sé, con una grossa pietra all'ingresso del sepolcro. E ci si è resi conto, come ha ricordato papa Francesco, che «siamo sulla stessa barca» (27 marzo 2020): non esistono navi sicure e zattere sfasciate, ma un unico grande traghetto sul quale pochi credevano di potersi riservare scomparti privilegiati. Adesso – si potrebbe dire – «siamo nello stesso sepolcro»: condividiamo paura e morte, ansia e povertà. Tutti, senza distinzione, abbiamo fretta di uscire dal sepolcro. Vorremmo risorgere subito dopo il Golgota. Ma in questa fretta si nasconde una tentazione: quella di considerare la pandemia una brutta parentesi, anziché una prova per crescere; un *chrónos* da far scorrere il più velocemente possibile, anziché un *kairós* da cogliere e da cui lasciarsi ammaestrare. Il giorno dopo la morte di Gesù è segnato dal silenzio. Non un silenzio vuoto, ma riempito dall'attesa e dalla condivisione. Gesù «imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Ebr 5,8). La sofferenza, che in quanto tale non va mai cercata e procurata, può diventare una scuola. Nelle vicende drammatiche di un evento che non abbiamo scelto ci è data la possibilità di entrare con umiltà per purificare il nostro sguardo e la nostra stessa fede. In questi mesi, purtroppo, sono state anche rilanciate interpretazioni teologiche

fuorvianti sulle origini della pandemia, presentata come punizione o Agnello di Dio per i peccati degli uomini. Sono interpretazioni che hanno il sapore amaro delle parole degli amici di Giobbe che, presumendo di dare una spiegazione “logica”, Uniscono per non sentire il dolore dei sofferenti e quindi non pensano secondo il Dio della Bibbia. Nel silenzio del Sabato è emerso un altro atteggiamento scomposto: la tentazione del miracolo. Alcuni gesti, che poco hanno a che vedere con l’umile purezza della liturgia, svelano piuttosto la fatica di rimanere nel sepolcro, condividendo le domande e le ansie di ogni persona di fronte alla morte, accettando di rivolgersi con maturità e toni sommessi al Dio che è onnipotente nell’amore. L’esperienza di questo tempo ha riproposto con forza un altro importante aspetto proprio del Sabato santo: il digiuno eucaristico. È emerso un sincero attaccamento di molti presbiteri e fedeli alla liturgia della Messa e alla comunione. Lo stretto legame tra il corpo eucaristico e il corpo ecclesiale – da cui la celebre espressione “l’Eucaristia fa la Chiesa” – si è mostrato una volta di più vero, per quanto vissuto nella forma della mancanza. Ma la scena era insolita: da una parte, il corpo eucaristico veniva ripresentato sull’altare dai presbiteri; dall’altra, il corpo ecclesiale nella sua forma assembleare era costretto a rimanere lontano dall’altare, dalla mensa e dalla comunità. Si trattava di una separazione innaturale, per quanto le trasmissioni televisive potessero in parte supplire, integrate dalle celebrazioni domestiche. Tuttavia, anche il digiuno eucaristico prolungato appartiene all’esperienza del dimorare nel sepolcro in attesa della risurrezione. Dalla condivisione della situazione a cui tante comunità cristiane sparse nel mondo sono costrette, a causa della persecuzione o della scarsità dei sacerdoti, si può imparare ad apprezzare di più la celebrazione eucaristica e il mandato di carità che ci consegna: la comunione eucaristica è finalizzata, infatti, alla comunione ecclesiale e al servizio reso ai fratelli (cf. 1Cor 11,17-29). Sostare in pace e con coraggio nel sepolcro non è affatto facile: è però un passaggio necessario verso l’ascolto attento dei fratelli, verso una condivisione profonda delle fragilità, verso il recupero di un silenzio orante, verso un andamento autentico al Signore.

Calendario

SETTEMBRE 2020

15 M	SALENTO: incontro di clero
25 V	Assemblea Diocesana degli Operatori Pastoral

OTTOBRE 2020

1G	LOCOROTONDO: C.V. Pastorale Giovanile
9V	Ritiro Diocesano del clero
13M	SALENTO: Veglia Missionaria
14M	LOCOROTONDO: C.P.V. Ritiro diaconi permanenti
15G	Incontro formazione Lettori e Accoliti istituiti
16V	Formazione clero giovane S. VITO: C.P.V.
17S	LOCOROTONDO: Veglia Missionaria Formazione diaconi permanenti
18D	Giornata Missionaria Mondiale Ritiro Vita Consacrata
19L	Incontro diocesano responsabili parrocchiali Gruppi di Preghiera S. Pio
20M	MESAGNE: C.P.V.
21M	OSTUNI: C.P.V.
23V	BRINDISI: incontro di clero S. VITO: incontro di clero MESAGNE: incontro di clero LOCOROTONDO: incontro di clero
30V	OSTUNI: incontro di clero

NOVEMBRE 2020

1D	Tutti i Santi Giornata della santificazione universale
2L	Commemorazione dei fedeli defunti
6V	LOCOROTONDO: C.V. Pastorale Giovanile
7S	Formazione diaconi permanenti
8D	Giornata nazionale del ringraziamento
10M	BRINDISI: C.P.V.
13V	Ritiro Diocesano del clero
15D	PASTORALE FAMILIARE: incontro diocesano con le “coppie ferite” Ritiro Vita Consacrata
18M	S. VITO: C.P.V. LOCOROTONDO: C.P.V. Ritiro diaconi permanenti
19G	Incontro formazione Lettori e Accoliti istituiti
20V	OSTUNI: incontro di clero Formazione clero giovane
21S	Formazione diaconi permanenti
22D	Cristo Re Giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del clero Giornata Mondiale delle claustrali
24M	MESAGNE: C.P.V.
27V	SALENTO: C.P.V. S. VITO: incontro di clero MESAGNE: incontro di clero LOCOROTONDO: incontro di clero

DICEMBRE 2019

1M	BRINDISI: incontro di clero
4V	LOCOROTONDO: incontro vicariale giovani
5S	Formazione diaconi permanenti
6D	PASTORALE FAMILIARE: Ritiro spirituale diocesano
8M	Azione Cattolica: Festa dell' Adesione
11V	Ritiro Diocesano del clero
14L	SALENTO: incontro di clero
16M	Ritiro diaconi permanenti
17G	Incontro formazione Lettori e Accoliti istituiti
18V	MESAGNE: incontro di clero Formazione clero giovane
19S	Formazione diaconi permanenti
20D	Ritiro Vita Consacrata

GENNAIO 2021

1V	5 ^a Giornata della pace
6M	Giornata Mondiale dell'infanzia missionaria
9S	Formazione diaconi permanenti
10D	PASTORALE GIOVANILE: incontro diocesano presentazione Progetto Oratorio
13M	Ritiro diaconi permanenti
15V	Ritiro Diocesano del clero
17D	Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei PASTORALE FAMILIARE: incontro diocesano con le "coppie ferite" Ritiro Vita Consacrata

18L	Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani
19M	Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani MESAGNE: C.P.V.
20M	Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani BRINDISI: C.P.V.
21G	Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani Incontro formazione Lettori e Accoliti istituiti
22V	Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani S. VITO: incontro di clero MESAGNE: incontro di clero
23S	Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani Formazione diaconi permanenti
24D	Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani
25L	Settimana Teologica
26M	Settimana Teologica
27M	Settimana Teologica
28G	Settimana Teologica
29V	Settimana Teologica BRINDISI: incontro di clero OSTUNI: incontro di clero
31D	Giornata Mondiale dei malati di lebbra

FEBBRAIO 2021

2M	Giornata Mondiale della Vita Consacrata
5V	PASTORALE GIOVANILE: incontro diocesano di formazione su Progetto Oratorio
6S	PASTORALE GIOVANILE: incontro diocesano di formazione su Progetto Oratorio Formazione diaconi permanenti
7D	Giornata Nazionale per la vita PASTORALE GIOVANILE: incontro diocesano di formazione su Progetto Oratorio
8L	Incontro diocesano responsabili parrocchiali Gruppi di Preghiera S. Pio
9M	SALENTO: incontro di clero OSTUNI: C.P.V.
10M	LOCOROTONDO: C.P.V.
11G	Giornata mondiale del Malato
12V	Ritiro Diocesano del clero
14D	PASTORALE FAMILIARE: Presentazione dei fidanzati nelle rispettive parrocchie
19V	Formazione clero giovane
21D	Ritiro Vita Consacrata
22L	S. VITO: C.P.V.
24M	Ritiro diaconi permanenti
25G	Incontro formazione Lettori e Accoliti istituiti PASTORALE GIOVANILE: incontro diocesano di formazione su Progetto Oratorio
26V	S. VITO: incontro di clero MESAGNE: incontro di clero LOCOROTONDO: incontro di clero
27S	Formazione diaconi permanenti

MARZO 2021

6S	Formazione diaconi permanenti
7D	PASTORALE FAMILIARE: Via Crucis diocesana itinerante con le famiglie della città di Carovigno PASTORALE FAMILIARE: incontro diocesano con le “coppie ferite”
11G	Incontro formazione Lettori e Accoliti istituiti
12V	Ritiro Diocesano del clero LOCOROTONDO: C.V. Pastorale Giovanile
16M	SALENTO: C.P.V. MESAGNE: C.P.V.
17M	LOCOROTONDO: C.P.V. Ritiro diaconi permanenti
20S	Formazione diaconi permanenti
21D	Ritiro Vita Consacrata
24M	Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri
26V	MESAGNE: incontro di clero LOCOROTONDO: incontro di clero
27S	Formazione diaconi permanenti
28D	Domenica delle Palme
31 M	BRINDISI: Messa Crismale

APRILE 2021

1G	Giovedì Santo
2V	Venerdì Santo
3S	Sabato Santo
4D	Domenica di Pasqua
10S	Formazione diaconi permanenti
13M	SALENTO: incontro di clero
14M	Ritiro diaconi permanenti
15G	Incontro formazione Lettori e Accoliti istituiti
16V	Formazione clero giovane LOCOROTONDO: incontro vicariale giovani
18D	Ritiro Vita Consacrata
21M	S. VITO: C.P.V.
23V	BRINDISI: incontro di clero S. VITO: incontro di clero MESAGNE: incontro di clero OSTUNI: incontro di clero
24S	PASTORALE GIOVANILE: Marcia della fede Formazione diaconi permanenti
26L	Incontro diocesano Gruppi di Preghiera S. Pio

MAGGIO 2021

2D	Giornata Diocesana Pastorale della Salute
8S	Formazione diaconi permanenti
9D	PASTORALE FAMILIARE: incontro diocesano con le “coppie ferite”
11M	SALENTO: C.P.V. MESAGNE: C.P.V.
12M	BRINDISI: C.P.V. Ritiro diaconi permanenti
14V	Ritiro Diocesano del clero
16D	Ritiro Vita Consacrata
20G	Incontro formazione Lettori e Accoliti istituiti
21V	MESAGNE: incontro di clero Formazione clero giovane
22S	Formazione diaconi permanenti
28V	S. VITO: incontro di clero

GIUGNO 2021

5S	Formazione diaconi permanenti
11V	Ritiro Diocesano del clero
14L	SALENTO: incontro di clero
15M	MESAGNE: C.P.V.
16M	Ritiro diaconi permanenti
18V	Formazione clero giovane
19S	Formazione diaconi permanenti PASTORALE FAMILIARE: Week End diocesano di spiritualità coniugale – Assisi
20D	PASTORALE FAMILIARE: Week End diocesano di spiritualità coniugale - Assisi
22M	LOCOROTONDO: Veglia Vicariale di Pentecoste
25V	S. VITO: incontro di clero MESAGNE: incontro di clero LOCOROTONDO: incontro di clero
27D	Giornata per la Carità del Papa
30M	LOCOROTONDO: C.P.V.